Lavinia Morano

Il diario segreto

Il diario segreto

Di
Lavinia Morano

Immagini in copertina generata da Google Gemini

Grafica di Marco Calvetta – contatto Fb: @marcocalvettagraficaestampa

Prima Edizione pubblicata da Brè Edizioni il 6 novembre 2020
Seconda Edizione autopubblicata il 29 gennaio 2026

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza a fatti, scenari, organizzazioni o persone realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo romanzo può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'autore.

«Amiam, ché non ha tregua
con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, ché 'l Sol si muore e poi rinasce:
a noi sua breve luce
s'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.» [1]

[1] Tasso, T. (1580) *Aminta*. Su *https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Tasso_-_Aminta,_Manuzio,_1590.djvu/37*. URL consultato il 17 maggio 2019.

A Marco, che riempie di gioia ogni momento.

Sommario

PROLOGO 1

PARTE PRIMA 3

Il Diario 3

CAPITOLO 1 3

CAPITOLO 2 7

CAPITOLO 3 9

CAPITOLO 4 13

CAPITOLO 5 19

CAPITOLO 6 21

CAPITOLO 7 24

CAPITOLO 8 36

CAPITOLO 9 38

CAPITOLO 10 40

CAPITOLO 11 49

CAPITOLO 12 56

CAPITOLO 13 57

CAPITOLO 14 69

CAPITOLO 15 75

CAPITOLO 16 79

CAPITOLO 17 81

CAPITOLO 18 87

CAPITOLO 19 92

CAPITOLO 20 94

CAPITOLO 21 99

CAPITOLO 22 106

PARTE SECONDA 113

La Chiave 113

CAPITOLO 1 113

CAPITOLO 2 117

CAPITOLO 3 122

CAPITOLO 4 124

CAPITOLO 5 127

CAPITOLO 6 131

CAPITOLO 7 132

CAPITOLO 8 134

CAPITOLO 9 142

CAPITOLO 10 143

CAPITOLO 11 146

CAPITOLO 12 149
CAPITOLO 13 151
CAPITOLO 14 153
CAPITOLO 15 155
CAPITOLO 16 159
CAPITOLO 17 163
CAPITOLO 18 165
CAPITOLO 19 169
CAPITOLO 20 170
CAPITOLO 21 173
CAPITOLO 22 176
CAPITOLO 23 177
CAPITOLO 24 182
CAPITOLO 25 184
CAPITOLO 26 186
PARTE TERZA 191
Le Grotte 191
CAPITOLO 1 191
CAPITOLO 2 194
CAPITOLO 3 198
CAPITOLO 4 200
CAPITOLO 5 205
CAPITOLO 6 210
CAPITOLO 7 214
CAPITOLO 8 218
CAPITOLO 9 221
CAPITOLO 10 225
CAPITOLO 11 230
CAPITOLO 12 234
CAPITOLO 13 237
CAPITOLO 14 241
CAPITOLO 15 245
CONCLUSIONI 250
CAPITOLO 1 250
CAPITOLO 2 253
Biografia 256

PROLOGO

Quando Adele si accorse della donna, era ormai troppo tardi.

Aveva finito il turno alle sei di sera. Lavorava da ormai due anni come receptionist in una piccola struttura alberghiera situata a pochi metri dalla spiaggia. Le piaceva il proprio lavoro. Le piaceva incontrare gente nuova ogni giorno e chiacchierare del più e del meno con i turisti. Sapeva anche di essere stata molto fortunata: a ventisei anni aveva già un posto fisso. La maggior parte dei giovani che abitavano a Santa Lucia, un piccolo paesino costiero dell'Italia meridionale che si affacciava sul Mar Tirreno, si trovava spesso costretta a trasferirsi al nord o all'estero in cerca di lavoro.

Tuttavia, vi erano sere in cui si sentiva stremata e l'unico desiderio era quello di arrivare a casa, abbracciare suo marito e la sua bambina di cinque anni, e rilassarsi un po' davanti alla televisione o leggendo un buon libro. Questa era una di quelle sere.

Stava guidando la sua Ford Focus bianca rispettando i limiti di velocità. Era agosto e faceva molto caldo. Il finestrino era aperto e il vento continuava a smuoverle i lunghi capelli neri facendoli finire davanti agli occhi. Lasciò un momento lo sterzo per sfilarsi l'elastico dal polso e legarli. Era un tratto di strada dritto e non molto trafficato. Poco distante vi era un semaforo. Notò che era appena scattato il verde. Accelerò. A un certo punto sentì il cellulare squillare. Lo aveva lasciato sul sedile posteriore. Si girò per prenderlo. Stese il braccio destro tra i due sedili anteriori e allungò le gambe, esercitando inavvertitamente una maggiore pressione sull'acceleratore. Afferrò il cellulare. Il tutto era durato pochi attimi, ma quando tornò a rivolgere l'attenzione alla strada che aveva davanti, vide una donna dai capelli biondi con in braccio un neonato attraversare proprio in quel momento.

Affondò il piede sul pedale del freno, ma sapeva già che era troppo tardi. Sentì il rumore sordo del cofano che colpiva il corpo della donna, catapultandola a metri di distanza insieme al bambino.

Quando l'auto fu completamente ferma, Adele rimase per qualche secondo immobile, con le mani sul volante, senza respirare. *"Signore, fa' che siano ancora vivi..."* Non voleva neanche prendere in considerazione l'ipotesi di aver tolto la vita a due esseri umani. Notò che altre automobili iniziavano a fermarsi e un piccolo gruppo di passanti si era raccolto intorno alla donna che giaceva adesso sull'asfalto.

Adele costrinse il suo corpo a muoversi. Scese dall'auto. Le gambe non volevano proprio collaborare: continuavano a tremare e pensava che avrebbero potuto cedere da un momento all'altro. Con uno sforzo immenso, raggiunse il punto in cui la donna era distesa. Una pozza di sangue andava via via allargandosi sotto la sua testa, tingendo di rosso le ciocche di capelli biondi. Il volto era pallido, privo di vita. Il corpo del neonato era finito poco distante.

«Chiamate un'ambulanza!» gridò qualcuno.

«Sono morti. Non c'è più nulla da fare» intervenne qualcun altro.

Adele continuava a fissare i due corpi martoriati. *"Sei stata tu. Tu li hai ridotti così. Tu li hai uccisi!"*

«Ha attraversato col rosso…» mormorò un anziano alle sue spalle.

Adele lo fissò senza vederlo. Quelle parole scivolarono via senza scalfire la realtà: il semaforo non contava nulla. Se solo non si fosse voltata a cercare il cellulare, se solo non avesse staccato gli occhi dalla strada per un istante inutile, loro sarebbero ancora lì. Invece erano a terra. Era un'assassina. Non vi erano giustificazioni per ciò che aveva fatto.

PARTE PRIMA
Il Diario

Quattordici anni dopo.

CAPITOLO 1

Quando Sofia scartò il regalo, non riuscì a reprimere una smorfia. Arricciò il naso, osservando l'oggetto che aveva tra le mani. Non era sicuramente il dono che si sarebbe aspettata di ricevere in occasione del suo dodicesimo compleanno. Continuava a fissare quella specie di libro rilegato in pelle, cercando di capire cosa diavolo fosse saltato in testa a suo padre.

«Allora? Ti piace?» domandò lui, un po' titubante.

Sofia sedeva al tavolo rotondo della cucina, ricoperto per l'occasione da un'elegante tovaglia rossa. Alle sue spalle, una grande finestra lasciava passare i raggi del caldo sole di giugno, inondando di luce la stanza. Le vacanze estive erano appena cominciate e i suoi genitori avevano organizzato in casa, come di consueto, la sua festa di compleanno.

Vivevano da sempre a Santa Lucia, paese abbastanza monotono in inverno, come quasi tutti i piccoli paesi del Sud Italia, ma che in estate si rianimava con l'arrivo dei turisti.

Accanto a Sofia sedevano i suoi migliori amici e compagni di classe: Eva e Greta alla sua destra, Valerio, Lorenzo e Noah alla sua sinistra. I sei ragazzini fissavano l'oggetto con aria interrogativa.

«Che cos'è?» chiese Sofia, lanciando uno sguardo sfiduciato al padre.

«Un diario» rispose lui, in evidente imbarazzo.

«Un diario?» Sofia storpiò la parola di proposito.

«Sì. Un diario segreto, dove appuntare i tuoi pensieri, o scrivere qualche avvenimento degno di nota…»

«So cos'è un diario segreto» lo interruppe lei, infastidita. «Però io ti avevo chiesto l'iPhone!» Sofia immerse i suoi

grandi occhi verdi in quelli castani del padre. Non gli somigliava affatto: Tommaso aveva la carnagione scura e i capelli mossi, mentre lei aveva la pelle chiara, lentiggini e ricci rossi, lunghi e sempre in disordine. Era la fotocopia della madre, Cara, la donna irlandese che Tommaso aveva sposato due anni dopo la morte della prima moglie, Agata. Pochi anni dopo era nata Sofia.

«So cosa avevi chiesto,» cercò di giustificarsi lui «ma la mamma mi ha riferito che i tuoi voti quest'anno sono calati.» Cara insegnava Inglese nella scuola media frequentata da Sofia. «Magari l'anno prossimo, se ti impegni di più…»

Sofia alzò gli occhi al soffitto e sbuffò.

«Grazie mille, mamma» esclamò con tono stizzito.

«Avanti, non farla tragica» sdrammatizzò la donna, assumendo tuttavia uno sguardo di rimprovero. «Hai già un iPhone, te lo abbiamo comprato l'anno scorso.» Cara sapeva che, in realtà, Tommaso aveva dimenticato il compleanno di Sofia e aveva acquistato il primo oggetto trovato quello stesso giorno a una bancarella. Non poteva certo fargliene una colpa. Tommaso De Luca era un avvocato e lavorava dalla mattina alla sera senza sosta. Le poche volte in cui era a casa cercava di fare del suo meglio affinché alla famiglia non mancasse nulla. Era un buon padre e un ottimo marito, nonostante dimenticasse spesso compleanni e anniversari.

«Avanti, scarta il mio regalo!» intervenne Valerio, uno degli amici di Sofia. Aveva i capelli castani e ricci, portati a caschetto, e gli occhi verdi. Era un ragazzino sempre allegro. Andava bene a scuola, sebbene non lo si potesse certo definire un genio. Le porse un pacchetto sottile, lungo qualche centimetro. Sofia mise da parte il diario, con aria rassegnata, e aprì il secondo regalo. Era una cover per iPhone.

«Grazie, Valerio» disse, ostentando falso entusiasmo.

Fu il turno di Lorenzo e Noah. Avevano unito i risparmi per regalarle delle cuffie nuove. Lorenzo era il buffone del gruppo: estremamente pigro e negato per lo studio, compensava i voti bassi con una parlantina inarrestabile. Era un ragazzino corpulento per i suoi dodici anni, con il viso punteggiato di

lentiggini e i capelli castani tagliati corti. Noah, al contrario, era un ragazzino timido, silenzioso, intelligente e a scuola aveva i voti più alti di tutta la classe; aveva un fratello di nome Luca, che frequentava l'università e che in paese era sempre stato considerato una specie di genio, anche se un po' svitato. Aveva i capelli a caschetto neri e lisci, e gli occhi scuri. Era innamorato di Sofia sin dalle scuole elementari, ma non era mai riuscito a dichiararsi. Non poteva certo immaginare che i gusti della ragazzina si muovessero in tutt'altra direzione…

«Grazie, ragazzi!» Sofia avvertiva un leggero disagio. Si rendeva conto che tutte quelle cose erano superflue, le aveva già. Appartenendo a una delle famiglie più benestanti della zona, non le mancava nulla. Ma non voleva sembrare scortese. Consapevole che le famiglie dei suoi amici non godevano della stessa fortuna, continuava a sorridere e a mostrarsi sinceramente colpita. Non avrebbe mai ferito i sentimenti delle persone che amava.

«E adesso il nostro!» urlò una bambina dalla chioma biondo scuro, raccolta in una coda alta. Con le guance paonazze e gli occhi verdi accesi, Eva era l'incubo di ogni insegnante: una forza della natura rumorosa, pigra e allergica alle buone maniere. Nonostante le origini polacche dei genitori, viveva in Italia da così tanto che il suo modo di esprimersi era impeccabile.

Sofia trovava Eva esilarante: ogni suo gesto era imprevedibile. Non poteva fare a meno di ricordare quella volta, alle elementari, in cui un maestro l'aveva sgridata; per protesta, Eva aveva iniziato a sbattere la fronte contro il banco, scatenando il delirio dei compagni e guadagnandosi una nota sul registro. Sofia supponeva che Eva avesse qualche rotella fuori posto, ma in fondo le andava bene così: il mondo sarebbe stato un luogo insopportabile se fossero stati tutti sani di mente, o terribilmente seri e silenziosi come Noah. Sapeva che lui era "segretamente" innamorato di lei, ma il cuore di Sofia guardava già in un'altra direzione.

Greta le porse una scatolina quadrata. Sofia sollevò lo sguardo e, come le accadeva sempre più spesso, finì per

perdersi nei suoi occhi. Per lei, Greta non era solo un'amica: era il grande amore della sua vita. Non le aveva mai confessato nulla: non sapeva come lei avrebbe potuto reagire. Anche la sua famiglia era all'oscuro di questo sentimento, e Sofia preferiva che quel segreto rimanesse al sicuro nel suo cuore. Greta era l'incarnazione della perfezione: i capelli di un biondo chiarissimo le scivolavano lungo la schiena e la pelle candida faceva risaltare i suoi occhi azzurri. Nonostante fosse una ragazzina stupenda, restava modesta e posata, forse fin troppo matura per la sua età, ma sempre animata da una gentilezza sincera.

«Sofia? Tutto a posto?» Greta la fissava confusa.

«Eh…?» Sofia tornò alla realtà. «Oh! Sì, scusami. Stavo pensando ad altro.» Scartò il regalo e vide che si trattava di un braccialetto argentato con appeso un cuoricino. «Grazie. È bellissimo!»

«Ne abbiamo uno uguale anche noi!» gridò Eva, scuotendo il polso e mettendo in mostra il proprio braccialetto.

Anche Greta sollevò il braccio e lo fece vedere.

«Il simbolo della nostra amicizia.»

«Siete stati tutti dolcissimi, grazie! Sono fortunata ad avere amici come voi.» Sofia adorava quei ragazzi. Non li avrebbe cambiati con nessuno al mondo. Erano cresciuti insieme, dalle elementari fino a quel momento, condividendo ogni pomeriggio. Santa Lucia poteva essere un paese noioso, a tratti soffocante, ma grazie a loro Sofia non si era sentita sola nemmeno per un secondo.

«Avanti, direi che è ora di tagliare la torta» intervenne Tommaso. Si sforzava di sembrare gioviale, ma in realtà non desiderava altro che spedire gli amici di Sofia alle loro case. Amava sua moglie e sua figlia, eppure non poteva ignorare come quelle due prosciugassero ogni sua energia. A volte si ritrovava a pensare che il ruolo di marito e padre fosse più logorante della sua carriera da avvocato. Per lui, la famiglia era un concetto sopravvalutato: la televisione ne esaltava il lato idilliaco con pubblicità di volti radiosi attorno a tavole imbandite, ma la realtà di Tommaso era fatta di stress,

preoccupazioni costanti e una lista infinita di bisogni altrui da soddisfare. Un lavoro incessante e, per giunta, non retribuito.

«Ma come? Non aspettiamo Ivan?» protestò Sofia.

Ivan era il suo fratellastro, il figlio che Tommaso aveva avuto dalla prima moglie, Agata. A ventisei anni si era già laureato in Medicina con il massimo dei voti e ora lavorava a Santa Lucia come medico di continuità assistenziale, prendendosi del tempo per decidere quale specializzazione scegliere. Sofia adorava suo fratello e provava lo stesso affetto per Lena, la sua fidanzata: una ragazza di ventiquattro anni che stava concludendo l'ultimo anno di Scienze Politiche.

«Tesoro, sai che Ivan arriverà più tardi. Non far aspettare i tuoi amici.» Anche Cara cominciava ad apparire stanca.

«Infatti. Io sto morendo di fame! Potrei avere un calo di zuccheri da un momento all'altro e sentirmi male. In quel caso, mi avresti sulla coscienza» si lamentò Lorenzo, accarezzando con la mano il suo grosso pancione. Era così ben in carne che la maglietta pareva sul punto di strapparsi ogni volta che muoveva un muscolo.

Sofia e i suoi amici si guardarono l'un l'altro e soffocarono una risata.

«Va bene» disse infine la ragazzina. Tagliò la grande torta ricoperta di panna montata e fragole e, con l'aiuto di Cara, la distribuì agli amici. Prima che Lorenzo divorasse tutto, Sofia pregò la madre di mettere da parte due fette di torta: una per Ivan e una per Lena. Cara l'accontentò.

CAPITOLO 2

Gabriel fissava lo schermo del computer ormai da ore. Quel pomeriggio, le parole non avevano intenzione di uscire dalla testa in nessun modo. Era alle prese con la stesura dell'ennesimo romanzo dell'orrore, ma da qualche giorno sembrava aver perso l'ispirazione.

Gabriel Ferrari era un uomo di quarant'anni, alto e di corporatura muscolosa. Aveva gli occhi azzurri e i capelli neri, lisci, tirati all'indietro con il gel; nonostante la tenuta, qualche

ciocca ribelle gli ricadeva davanti agli occhi. Una barba ispida e rada gli cresceva in modo uniforme sulle guance e intorno alle labbra. Era un uomo molto affascinante, ma non era sposato. Lo era stato, un tempo. Adesso non gradiva più la compagnia femminile – e neanche quella maschile, a dire il vero. Non credeva nell'amore e nemmeno nell'amicizia. *"Tutte stronzate prive di senso con le quali gli uomini si illudono di poter colmare il vuoto che hanno dentro."* Non frequentava quasi nessuno. Preferiva starsene da solo, nel suo piccolo cottage. *"Solo i deboli e i vigliacchi non sono in grado di sostenere il peso della propria solitudine."*

Abitava in un paesino di montagna non lontano da Santa Lucia, dove aveva vissuto anni prima e dove conservava ancora una casa per le vacanze estive. Per raggiungerla occorrevano circa quaranta minuti, ma la carreggiata era dissestata e quasi priva di segnaletica. Solo i residenti storici riuscivano a spostarsi tra i due centri senza il rischio di finire a bordo strada, sperando che qualche buon samaritano passasse a dare indicazioni. Come se non bastasse, l'assenza di illuminazione e il traffico inesistente rendevano il tragitto notturno un azzardo per chiunque non conoscesse ogni curva a memoria.

Eppure a Gabriel quel luogo piaceva. Si chiamava Bellavista. Nonostante i seimila abitanti del paese, lui aveva scelto di vivere isolato dal centro: la sua casa era un piccolo rifugio immerso nel silenzio dei boschi.

Gabriel era uno scrittore horror di modesto successo. Riusciva a mantenersi con i suoi romanzi, ma integrava i guadagni con lavori di fatica: spaccava legna da rivendere in paese, faceva il muratore o sistemava i giardini dei vicini. A Bellavista lo conoscevano tutti e lo consideravano un uomo affidabile, per quanto lo giudicassero un tipo cupo e fin troppo solitario.

Gabriel si alzò dalla scrivania e scese al piano terra. Quella casa era interamente opera sua: l'aveva sollevata asse dopo asse, con le sue sole mani. Gli ci erano voluti anni di fatica e precisione, ma il risultato era una struttura solida, capace di resistere ai geli della montagna. Poteva dirsi orgoglioso di quel

lavoro.

Il piano inferiore era dominato da un soggiorno ampio, dove troneggiava un imponente camino in pietra. A Bellavista il freddo non dava tregua neppure in estate: se di giorno il sole portava il termometro verso i trenta gradi, la sera l'aria precipitava rapidamente fino a dieci. In inverno, poi, la neve sigillava i confini del bosco, rendendo ogni spostamento un'impresa impossibile.

Al piano terra si trovavano anche la cucina e un piccolo bagno. Sopra, invece, si sviluppava la zona privata: lo studio dove lavorava ai suoi romanzi e un'unica camera da letto, ampia e spartana. Gabriel non riceveva mai ospiti, quindi non aveva visto il motivo di sprecare spazio per altre stanze. Sotto il pavimento di legno, infine, aveva scavato uno scantinato in cemento, un antro freddo dove accumulava attrezzi e vecchie cianfrusaglie.

Aprì il frigorifero e prese una birra. La bevve, dirigendosi verso l'ampia finestra del soggiorno. Osservò la fitta vegetazione che circondava l'abitazione. L'aria era immobile e trasparente. Il sole filtrava tra i rami degli alberi e si udivano gli uccelli cinguettare. Quello spettacolo avrebbe dovuto rallegrarlo, ma non fu così.

Tornò in cucina, gettò la lattina ormai vuota nel cestino dei rifiuti e afferrò le chiavi del suo fuoristrada, una Toyota LandCruiser 4x4. Aveva deciso di trascorrere il resto della serata in palestra. Era da anni che si allenava con regolarità – almeno tre volte a settimana – ma ultimamente, da quando aveva perso l'ispirazione a scrivere, aveva iniziato a farlo tutte le sere. Uscì di casa, salì sull'auto e partì.

CAPITOLO 3

Erano le sei di sera. Sofia si trovava in soggiorno, seduta sul divano davanti alla TV accesa che però ignorava, distratta dal suo iPad. Al suono del campanello balzò in piedi e corse ad aprire.

«Ce l'avete fatta, finalmente!» gridò, saltando in braccio a

suo fratello.

«Tanti auguri, piccola, e scusa per il ritardo» si giustificò lui, sollevandola di peso. I muscoli del fisico scultoreo erano ben visibili sotto la maglietta. Si scostò i capelli castani, schiariti dal sole, che gli ricadevano lunghi fin sopra le orecchie, e le sorrise con quegli occhi azzurri che lo avevano reso il ragazzo più ambito della zona.

Nonostante facesse parte del gruppo dei "popolari" fin dalle superiori, Ivan non aveva mai ereditato lo snobismo dei suoi amici. I suoi voti si erano sempre mantenuti alti, nonostante la sua vita sociale abbastanza dinamica e la sua dedizione allo sport. Il suo motto era "*mens sana in corpore sano*". Attualmente lavorava come medico di continuità assistenziale nell'unico ambulatorio di Santa Lucia. I turni erano pesanti – dodici ore notturne o fine settimana sacrificati – ma l'ambiente gli piaceva. L'idea della specializzazione era lì, quasi certa, ma Ivan continuava a rimandarla, godendosi quel momento di libertà prima di rimettersi a studiare sul serio.

Con lui c'era Lena Petrov, la sua ragazza storica. Figlia di una facoltosa coppia russa trapiantata in Italia, Lena sembrava uscita da una rivista di moda: alta, magra, con un caschetto biondo liscissimo e occhi azzurri. Avrebbe voluto sfilare sulle passerelle di tutto il mondo, ma per volere dei genitori si era ritrovata chiusa in un'aula universitaria, portandosi dietro quell'aura da "ragazza popolare" che non l'aveva mai abbandonata.

Aveva puntato Ivan fin dal primo anno di superiori. Spinta dalle amiche, che li vedevano già come la coppia perfetta, Lena non ci aveva pensato due volte: lo aveva fermato un pomeriggio fuori da scuola per invitarlo a un party nella sua villa con piscina. Con i genitori all'estero e la casa piena di gente, non le era stato difficile attirarlo a sé. Quella stessa notte, tra la musica e i drink, lo aveva sedotto, legandolo a lei da allora.

I genitori di Lena avevano benedetto quella relazione fin dal primo giorno: sapevano che il cognome dei De Luca era uno dei più solidi e benestanti della zona. Da allora, i due non si

erano più lasciati. Nonostante gli alti e bassi tipici di ogni coppia, finivano sempre per tornare insieme, spinti non solo dal loro legame, ma anche dalle intromissioni incessanti di amici e genitori, che non riuscivano a immaginarli divisi.

Da poco Ivan aveva preso in affitto un appartamento tutto suo a Santa Lucia, dove per il momento viveva da solo. Lena, invece, sognava già il trasloco: se fosse stato per lei, si sarebbero sposati l'indomani. Tuttavia, nonostante le pressioni della ragazza e di entrambe le famiglie, Ivan continuava a rimandare. Sosteneva che lei dovesse prima finire l'università senza distrazioni, un argomento ragionevole che però somigliava molto a una scusa per difendere la propria libertà.

Quel tacito accordo aveva spinto Lena a rintanarsi tra i libri: contava di laurearsi entro l'anno, convinta che il titolo di studio fosse l'ultima barriera tra lei e il matrimonio. Non era certo per i soldi che aveva fretta di sposarlo: la sua famiglia era di gran lunga più ricca di quella di Ivan. Tuttavia, sin da piccola, il suo più grande sogno era stato quello di indossare l'abito bianco. E poi c'era la gelosia, un veleno che le scorreva dentro ogni volta che un'altra ragazza del paese posava gli occhi su di lui. Per Lena, il matrimonio non era solo un sogno romantico: era l'atto ufficiale che avrebbe chiarito le cose una volta per tutte. Ivan era suo. Una sua proprietà.

«Tieni, questo è per te.» Lena sfoggiò un sorriso radioso e le porse pacchetto confezionato con cura.

Sofia si staccò dal fratello per abbracciare la futura cognata. Adorava quella ragazza. Era così bella, raffinata e gentile. Inoltre, le faceva sempre regali molto costosi.

«Grazie mille!» esclamò la ragazzina, scartando freneticamente il regalo. Quando vide la borsa di marca apparire tra la carta velina, le brillarono gli occhi. Era un pezzo d'alta moda, sicuramente costosissimo. «È meravigliosa! Il più bel regalo ricevuto oggi.»

«Sono contenta che ti piaccia, tesoro. Abbiamo impiegato settimane a sceglierla» asserì con voce dolce.

«Seguitemi in cucina. Vi ho conservato una fetta di torta.»

«Oh, cara, sei stata così gentile. Sai però che io non mangio

zuccheri.»

In realtà, oltre agli zuccheri, Lena non toccava carboidrati, grassi, fritture, bevande frizzanti… A volte Sofia si domandava di cosa effettivamente si nutrisse.

«Tranquilla. Mangerò io la sua porzione» intervenne Ivan, con tono rassegnato. «Per le otto devo essere al lavoro e sto morendo di fame.»

Ivan e Lena si sedettero al tavolo della cucina mentre Sofia recuperava la torta dal frigo. Ivan, però, non si perse un solo movimento della fidanzata: Lena continuava a lanciare occhiate impazienti all'orologio, segno che la sua permanenza lì era ormai al limite della sopportazione. Quel pomeriggio avevano avuto l'ennesimo litigio; lei avrebbe voluto essere in città, tra i negozi, ma lui era stato irremovibile sul voler festeggiare Sofia. Le scoccò uno sguardo carico di biasimo, un avvertimento silenzioso per ricordarle di mantenere le apparenze ancora per un po'.

«Ecco a te!» Sofia, non accortasi di nulla, porse la prima fetta a Ivan, che iniziò subito a mangiarla con gusto.

«Buona! L'ha fatta Cara?» domandò, tra un boccone e l'altro.

«Sì.»

«Mi mancano i dolci di tua madre. Quasi quasi torno a vivere qui» scherzò il ragazzo.

A quelle parole, il volto di Lena si contrasse in una smorfia gelida, ma Ivan finse di non aver visto nulla.

«Be', puoi sempre tornare» replicò Sofia. Non aveva mai accettato del tutto che se ne fosse andato, nonostante i genitori le avessero spiegato che a ventisei anni era ora di "spiccare il volo". «Oppure, quando tu e Lena vi sposerete e andrete a vivere insieme, io mi trasferirò da voi.» La ragazzina non dubitava che a Lena la cosa avrebbe fatto piacere.

«Vedremo» commentò lui. «Cosa ti ha regalato papà?»

Lei cambiò espressione.

«Non indovineresti mai! Un diario segreto.» Sospirò.

«Scommetto che ha dimenticato di nuovo il tuo compleanno e ha preso la prima cosa che si è trovato davanti. Lo faceva

anche con me.» Scoppiò a ridere.

«Probabile» ammise Sofia, con aria divertita. «Comunque ho fatto ormai l'abitudine ai suoi regali strampalati.»

«Povera Sofia,» intervenne Lena «se ci dici cosa avresti voluto, provvederemo noi a fartelo avere.»

«Ma per favore» sbottò Ivan. «Sofia non ha bisogno di nulla, ha già tutto.»

«Sì, ha ragione lui. Grazie comunque del pensiero!» Sorrise. Non avrebbe mai contraddetto suo fratello.

«Tesoro, purtroppo io e Ivan ora dobbiamo andare.»

«Di già?» Fu incapace di nascondere l'espressione di delusione sul volto. «Speravo rimaneste più a lungo.»

Ivan fulminò Lena con lo sguardo, ma non obiettò.

«Mi spiace, piccola. Devo rientrare a casa a studiare» mentì la ragazza. «Ho gli esami a luglio. Lo sai. Ti prometto che la prossima volta ti porteremo a cena fuori.»

La ragazzina sospirò rassegnata.

«Va bene.»

«Scusaci, Sofia» cercò di giustificarsi Ivan. «Accompagno Lena a casa e poi mi preparo per andare in ambulatorio.»

«Non fa niente.» Sofia si alzò e li accompagnò alla porta. Rimase ferma sull'uscio, guardandoli salire a bordo della Jaguar F-Type grigio metallizzato che suo padre aveva regalato a Ivan per la laurea. Lena le rivolse un cenno rapido con la mano da dietro il vetro del parabrezza prima che il motore rombasse, portandoli via. Solo quando l'auto sparì all'orizzonte, la ragazzina rientrò: il silenzio della casa venne rotto solo dallo scricchiolio delle scale in legno mentre saliva a rifugiarsi nella solitudine della sua stanza.

CAPITOLO 4

Ivan si trovava nell'ambulatorio. La stanza era spartana, ridotta all'essenziale: pareti bianche segnate da chiazze di umidità che si allargavano intorno all'unica finestra affacciata sulla via principale. Seduto su una sedia girevole, il giovane medico fissava lo schermo del laptop, unica nota moderna

sopra una vecchia scrivania di legno consumata dal tempo e sommersa dalle scartoffie.

In realtà, Ivan non stava lavorando: la sua mente era ancora ferma al litigio con Lena. Sapeva che lei non aveva voglia di passare a trovare Sofia quel giorno, ma non l'aveva certo costretta lui a seguirlo. Aveva preferito evitare di litigare con la fidanzata di fronte alla sorella, che lo avrebbe poi riferito al padre e a Cara. Era esausto per quelle intrusioni costanti nella sua vita privata, un'ingerenza che nemmeno il nuovo appartamento era riuscito a frenare. Una volta in auto, aveva rimproverato Lena, che sperava ancora di essere portata in città. Senza curarsi delle sue proteste, l'aveva lasciata davanti al portone di casa e si era rifugiato in ambulatorio con ore di anticipo.

Da qualche tempo, Ivan conviveva con una confusione che non osava ammettere. Era un disorientamento sottile che toccava tutto: la carriera, l'amore, l'identità stessa. Iniziava a covare il desiderio segreto di fuggire da Santa Lucia. Non sopportava più di vedere le stesse persone, di percorrere le stesse strade, di fare le stesse cose, giorno dopo giorno, senza mai alcun cambiamento.

Santa Lucia era un paesino grazioso dove però si conoscevano tutti. Nemmeno l'ondata di turisti estivi bastava più a distrarlo. Sapeva che confessare la voglia di andarsene sarebbe stato un tradimento: suo padre l'avrebbe visto come un ripudio, e per Sofia sarebbe stata una catastrofe. Amava la sua famiglia, ma a volte, quando pensava a loro, aveva la sensazione di soffocare.

C'era poi la questione più spinosa: Lena. Ivan non era più sicuro di amarla; peggio, dubitava di averlo mai fatto. Cercava di ricordare cosa l'avesse spinto, una decina d'anni prima, a dare inizio a quella relazione, eppure, per quanto si sforzasse, non riusciva proprio a ricordarlo.

Lena era bellissima, attraente e dotata di un'intelligenza che però non coltivava mai. Studiava il minimo necessario, ignorava ogni stimolo culturale e passava ore a smaltarsi le unghie, come se la sua vita dipendesse da quella perfezione

estetica. Non mangiava, viveva di diete ferree e sbronze facili nei locali alla moda con le sue amiche snob. Ivan non ricordava di aver mai avuto l'onore di prendere un gelato o una pizza insieme a lei. E poi c'era l'ecstasy. Ivan sapeva che ne faceva uso, nonostante i suoi tentativi di nasconderlo. Anche lui aveva ceduto a quegli sballi artificiali ai tempi del liceo, ma ora che era un adulto, quel gioco lo riempiva solo di una profonda amarezza.

Un'altra cosa che lo irritava profondamente era l'ossessione di Lena per il proprio aspetto, che nei mesi estivi diventava maniacale. Si rifiutava categoricamente di esporsi al sole se non nelle ore più fresche, gelosa del suo pallore da porcellana. Quelle rare volte in cui lo accompagnava in spiaggia, rimaneva rintanata sotto l'ombrellone, schermata da strati di crema protettiva e con lo sguardo incollato allo smartphone, impegnata a fabbricare *selfie* per i *social* o a chattare. Il mare, poi, era un tabù: la salsedine avrebbe rovinato i suoi capelli lisci. Così, mentre il paese si riempiva di vita, lei trascorreva i pomeriggi pigri chiusa nel perimetro sterile della piscina di famiglia.

Guardava poi chiunque non si adeguasse ai suoi canoni estetici o al suo stile di vita con una smorfia di superiorità mista a rimprovero.

Ai tempi del liceo, Ivan era troppo immerso nel rumore della sua vita – gli amici, lo sport, la spensieratezza – per accorgersi di chi fosse davvero Lena. Era frivolo anche lui, allora. Ma gli anni dell'università lo avevano costretto a crescere, e quegli aspetti del carattere di lei, prima invisibili, avevano iniziato a emergere. Era comunque ancora concentrato sui suoi studi e aveva lasciato correre. Aveva finto di non vedere, concentrandosi sui libri, ma ora non poteva più ignorare tutte quelle stronzate. L'idea di legarsi a lei per la vita lo faceva tremare, sebbene fosse quanto le loro famiglie e i loro amici si aspettavano da lui. Fino ad allora era riuscito a trovare scuse per rimandare quel fatidico giorno, ma sarebbe arrivato il momento in cui le scuse non avrebbero più retto.

Ricordava di aver provato una vaga attrazione per lei a

diciassette anni. Poco prima delle vacanze estive, Lena lo aveva invitato a una festa nella sua villa, un evento che aveva richiamato metà della scuola. Al suo arrivo l'alcol scorreva già a fiumi e lui non si era tirato indietro. Lena era stata esplicita, quasi aggressiva nelle sue intenzioni; avevano finito per fare sesso in piscina quella sera stessa, con i sensi alterati dai drink e dall'ecstasy. Quella notte, nata da uno sballo collettivo e da un impulso confuso, era diventata senza che lui se ne accorgesse il primo capitolo della loro storia.

Solo ora Ivan si rendeva conto che a un certo punto, passata l'attrazione iniziale, ciò che davvero aveva continuato a tenerli uniti erano state le aspettative e le pressioni da parte degli amici e delle loro rispettive famiglie. Ricordava come i loro compagni insistessero nel sottolineare che lui e Lena sembravano fatti l'uno per l'altra: erano belli, intelligenti, popolari. C'erano poi state le assidue intromissioni da parte dei genitori di entrambi. La famiglia di Lena non perdeva occasione di invitarlo nella loro lussuosa villa in riva al mare o sul loro elegantissimo *yatch*. I genitori della ragazza lo avevano accolto come un figlio, portandolo spesso in viaggio all'estero a spese loro. Per di più, Ivan era molto amico del padre di Lena, con cui andava spesso a pesca.

Anche Tommaso e Cara avevano incoraggiato quella relazione – più che altro attratti dal patrimonio della famiglia Petrov e dai loro inviti ricorrenti – e ogni qual volta Ivan decideva di porre fine al fidanzamento a causa delle incessanti discussioni con la ragazza, suo padre non faceva altro che spronarlo a "comportarsi in maniera razionale" e a fare pace con Lena, che era in fondo una "brava ragazza". Cara non smetteva mai di ripetere quanto "stessero bene insieme", quanto "fossero perfetti", e gli faceva notare come tutti in paese li invidiassero. Adesso Ivan si domandava cosa la gente avesse mai avuto da invidiare. Sarebbe stato proprio curioso di scoprirlo.

Ad aggravare la situazione c'erano le ricorrenti scenate di gelosia da parte di Lena. Lei non tollerava di vederlo interagire con altre donne, arrivando a provare risentimento persino per le

pazienti che era tenuto a visitare. Nonostante Ivan non le avesse mai dato motivo di dubitare, lei lo trattava come un dongiovanni, costringendolo a subire scenate infantili e prive di fondamento. Ma la verità era ancora più amara: Ivan non provava attrazione per nessuna ragazza di Santa Lucia, e ormai nemmeno per Lena. Nonostante il suo corpo perfetto, l'intimità con lei era diventata un gesto meccanico, una delle tante tessere di quella routine asfissiante da cui sentiva il bisogno disperato di fuggire.

"Diventerò pazzo, se continuo così. Devo trovare una soluzione al più presto." Non sapeva più cosa fare. Non avrebbe voluto ferire nessuno, ma non c'era modo di tirarsi fuori da quella situazione senza urtare i sentimenti di qualcuno. Avrebbe solo desiderato gettare qualche abito in valigia e partire per un luogo lontano con un biglietto aereo di sola andata. Ignorava persino lui dove. Voleva solo scappare senza dover affrontare Lena o la sua famiglia. *"Che vigliacco che sei"* disse a se stesso. Non era una persona religiosa, però in quel momento pregò l'Universo affinché lo aiutasse a venire fuori da quella situazione. E l'Universo lo accontentò.

Alle nove di sera Ivan ricevette la telefonata che avrebbe cambiato la sua vita. Rispose al secondo squillo.

«Pronto? Chi parla?»

Silenzio dall'altra parte.

«Pronto?» ripeté lui.

«Sì, mi scusi.» Era una voce femminile, timida e dolce. Doveva appartenere a una ragazza molto giovane.

«Salve. Come posso aiutarla?»

«Io… non mi sento molto bene e… non so che fare. Forse non è nulla, ma…»

«Mi dica cosa sente e cercherò di esserle d'aiuto.»

«Ecco, ho delle palpitazioni. Sto sudando e mi sembra che mi manchi il respiro.» Il tono della ragazza era flebile ma apparentemente calmo. «Pensa sia un infarto?»

«Quanti anni ha?»

«Diciannove.»

«Posso darti del *tu*?»

«Sì, certo.»

«Hai dolore al petto?»

«Mmm… no. Non direi.»

«Puoi dirmi da quanto tempo hai questi sintomi e cosa stavi facendo quando sono iniziati?»

«Da dieci minuti, più o meno. Io non stavo facendo nulla di particolare, guardavo un vecchio album fotografico.»

Ivan percepì una nota di malinconia nella voce della ragazza.

«Comunque ora sto un po' meglio» continuò lei. «Forse è solo un attacco di panico. Ne ho avuto un altro qualche tempo fa.»

«Può darsi. Come ti chiami?»

«Kalìa. Mi chiamo Kalìa Ladisi.»

Ivan non aveva mai sentito quel nome.

«Sei di Santa Lucia?»

La ragazza esitò qualche istante prima di rispondere: «Sì.»

«C'è qualcuno che può darti un passaggio in ambulatorio per una visita?»

«No. Non c'è nessuno.» Di nuovo quel tono triste. «Non ho un'auto, ma potrei venire a piedi.»

«No, tranquilla. Se mi dai il tuo indirizzo, vengo io da te.»

La ragazza rimase in silenzio. Sembrava stesse valutando la proposta.

«Sei ancora lì?»

«Sì, mi scusi.»

Kalìa gli diede l'indirizzo e Ivan lo trascrisse su un piccolo taccuino che aveva pescato da un cassetto. Conosceva la zona. Si trovava un po' fuori paese e conveniva avere un'automobile per raggiungerla. In quell'area sorgevano poche villette, poste a debita distanza l'una dall'altra. Vi abitavano persone benestanti e amanti della privacy.

«Sarò da te tra qualche minuto. Tu intanto siediti, cerca di respirare lentamente e rilassarti. D'accordo?»

«D'accordo. Grazie.» Riattaccò.

Ivan si alzò in piedi, sbadigliò e si massaggiò la schiena. Era contento di potersi spostare da lì. Il tempo sarebbe passato più in fretta. Annotò sul registro il luogo dove stava andando e

l'orario. Mentre usciva dall'ambulatorio, lo smartphone prese a vibrare nella tasca dei jeans. Ivan, che preferiva la semplicità di una camicia bianca portata fuori dai pantaloni e dei mocassini vissuti all'eleganza formale che gli altri si aspettavano, portò la mano alla sottile catenina d'oro legata al collo – l'ultimo, vero dono di sua madre – e con l'altra estrasse il telefono. Il nome di Lena illuminava lo schermo. Rimase a fissarlo con un'espressione neutra, lasciando che la vibrazione si esaurisse nel vuoto. Poi, con un gesto secco, premette il tasto laterale finché il display non divenne nero.

CAPITOLO 5

Gabriel era appena rientrato dalla palestra. Fuori regnavano il buio e il freddo. Salì al piano di sopra ed entrò in bagno: una stanza raccolta, ricavata nel sottotetto, ma calda e accogliente. Scostò la tenda della doccia e fece scorrere l'acqua, aspettando che raggiungesse la giusta temperatura. Nel frattempo si spogliò, lasciando cadere a terra i vestiti ancora umidi di sudore. Si guardò allo specchio. Era soddisfatto dei risultati ottenuti con la costanza dell'allenamento. Il suo sguardo si soffermò per qualche istante sul tatuaggio che aveva fatto molti anni prima sul bicipite: un serpente. Notò che, con l'aumento della massa muscolare, le spire sembravano essersi leggermente allargate, seguendo la nuova linea del braccio.

Il vapore cominciò a diffondersi nella stanza, appannando la superficie dello specchio. Gabriel si immerse sotto il getto d'acqua e lasciò che i pensieri corressero al romanzo: quel progetto che lo ossessionava, ma che non riusciva proprio a portare avanti. *"Dannazione. Ho bisogno di trovare qualcosa che faccia sbloccare la mia mente."*

I romanzi di Gabriel erano sempre stati cruenti: descriveva atrocità ed efferatezze con una dovizia di particolari che non risparmiava i dettagli più raccapriccianti. Spesso narrava dal punto di vista del mostro, dell'assassino; all'inizio era rimasto stupito lui stesso di come scivolare nella mente di quegli esseri abominevoli gli venisse così naturale. Quando pubblicò il suo

primo libro, visse per giorni con il timore irrazionale che la polizia bussasse alla sua porta per arrestarlo. Che pensiero sciocco. La gente adorava quel genere di racconti. La gente adorava la violenza.

I lettori avevano amato il suo romanzo sin dalle prime pagine, sommergendolo di recensioni entusiaste. Certo, le critiche non erano mancate, ma Gabriel le considerava inevitabili. Era fermamente convinto che nel profondo di ogni essere umano si celasse un mostro, una bestia. La maggior parte delle persone riusciva a tenere a bada quel lato oscuro, a soffocarlo sotto strati di civiltà. Ma qualcuno, ogni tanto, finiva per esserne sopraffatto.

Ultimamente pensava che quel momento, per lui, si stesse avvicinando. Si sentiva sul punto di esplodere. Avrebbe voluto fare con le proprie mani ciò che finora si era limitato a descrivere sulla carta; avvertiva il bisogno fisico di agire. Provava una rabbia immensa, un odio così denso che non sapeva più dove scaricare. Fino ad allora, aveva cercato di sfogare quella rabbia su piccole prede. Ogni volta che si scontrava con un blocco creativo, cercava sollievo nella tortura. Aveva iniziato con gli insetti, divertendosi a immobilizzarli prima di darli alle fiamme. Poi era passato a creature più grandi: ratti, gatti, cani. Seviziarli gli procurava un'eccitazione sottile e, soprattutto, gli restituiva l'ispirazione perduta. Ma ora quegli spasmi non bastavano più. Gli animali erano diventati un diversivo troppo fragile. Gli serviva qualcosa di nuovo.

Un essere umano sarebbe stato l'ideale.

"Al diavolo!" pensò. *"Domani andrò a fare un giro a Santa Lucia. Ho bisogno di cambiare aria."* Chiuse il miscelatore e uscì dalla doccia, asciugandosi in fretta. Dopo aver avviato la lavatrice con i panni sporchi, si infilò il pigiama e si distese sul letto. Decise che l'indomani sarebbe partito per Santa Lucia; qualche giorno nella sua vecchia casa gli avrebbe restituito l'ispirazione. Ne era certo. Si addormentò nel giro di pochi minuti.

CAPITOLO 6

Sofia era chiusa nella propria stanza, un ambiente che aveva arredato con orgoglio seguendo il proprio gusto. Aveva preteso pareti rosa, in tinta con il copriletto e la maggior parte degli accessori. Accanto alla finestra spiccava un'elegante scrivania in legno bianco; sopra, uno specchio maestoso ne richiamava le linee e le finiture. Anche l'armadio e il comodino seguivano lo stesso stile candido. Sofia amava quel rifugio dove ogni cosa, fin nei minimi dettagli, doveva incastrarsi in un'armonia perfetta.

Dopo che Ivan e Lena se n'erano andati, era rimasta per un po' sdraiata sul letto ad ascoltare musica attraverso le cuffie che Lorenzo e Noah le avevano regalato. Ma adesso aveva voglia di fare altro. Il suo sguardo vagò per la stanza fino a posarsi sul diario ricevuto da suo padre: una rilegatura in pelle rossa che gli dava un'aria antica, quasi solenne. Si alzò per prenderlo. Era sorprendentemente pesante. Non appena lo strinse, un formicolio simile a una scossa le attraversò le dita, come se la copertina fosse carica di elettricità. Un pensiero la folgorò, viscerale e improvviso: *"Gettalo. Gettalo finché sei in tempo."* Sofia ignorò quel tetro ammonimento, si sedette alla scrivania e iniziò a sfogliarlo.

Le pagine erano bianche. A un certo punto, notò qualcosa incastrato tra i fogli. Sollevò il diario per il bordo e ne scosse il contenuto: ne scivolò fuori una piccola chiave dorata. Sofia la raccolse, osservandola con perplessità. Era una chiave comune, eppure il diario non aveva serrature né lucchetti. Un'idea improvvisa le balenò in mente. Aprì il cassetto della scrivania, recuperò un laccetto di cuoio e vi infilò la chiave al posto del vecchio ciondolo. Se lo allacciò al collo, nascondendolo sotto la maglietta. Sarebbe stato il suo segreto. Forse, un giorno, avrebbe scoperto quale porta era destinata ad aprire.

Sollevò la copertina e notò una piccola incisione sulla pelle, in basso: *Magic Diary*. *"Interessante"* pensò. *"Avevo sentito parlare di diari segreti, ma mai di diari magici!"* Rise tra sé, divertita dall'idea. Recuperò una penna nera dall'astuccio e

fece per scrivere, ma un dettaglio appena visibile la bloccò. Le pagine non erano del tutto vuote: su ognuna, in alto a sinistra, spiccava una dicitura stampata in caratteri sottili: *Name*.

"Nome? Che senso ha? Il diario dovrebbe appartenere a una sola persona. Perché ripetere il proprio nome su ogni singola pagina?" Era un po' confusa. *"Papà deve avermi comprato la cosa più scarsa trovata in giro."* Si ripromise di domandare al padre dove diavolo avesse acquistato quel diario. Chissà, magari il proprietario del negozio le avrebbe saputo dire qualcosa a proposito della chiave.

Scrisse il suo nome nello spazio apposito e, subito dopo, iniziò a mettere nero su bianco i propri pensieri. Non aveva mai tenuto un diario, ma l'idea di affidare i suoi segreti a quelle pagine iniziava a divertirla sul serio.

Caro diario,

Oggi ho compiuto dodici anni. Mio padre mi ha fatto un regalo piuttosto bizzarro, ed è proprio qui che sto scrivendo adesso. Bene, iniziamo a parlare della mia vita. Sono nata e cresciuta a Santa Lucia. È un paesino piccolo, però mi piace. Ci conosciamo proprio tutti qui e la trovo una cosa figa!

Vivo con i miei genitori. Mia madre insegna Inglese nella scuola che io stessa frequento e mio padre è un avvocato. È sempre tanto impegnato, non ha mai tempo per me e puntualmente dimentica il mio compleanno. Io lo perdono perché, in fondo, non mi fa mancare nulla e so che mi vuole bene. Mia mamma è irlandese. Io le assomiglio molto. È un po' una seccatura l'aver ereditato i suoi capelli rossi e ricci perché sono sempre in disordine. A scuola non passo certo inosservata.

Fino a poco tempo fa, anche mio fratello Ivan viveva con noi. Abbiamo lo stesso padre, ma sua madre è morta quando lui aveva solo dieci anni a causa di un tumore al seno. Si chiamava Agata. Lui non ne parla mai. Io spero proprio che la mia mamma non muoia. Dev'essere così triste! Comunque adesso lui vive in un appartamento per i fatti suoi. Ha una fidanzata stupenda. Si chiama Lena ed è russa. Presto si

sposeranno e andranno a vivere insieme. Io farò da babysitter ai loro bambini. Non vedo l'ora! Lena è una ragazza così dolce, anche se un po' strana e ossessionata dalla dieta. Mi piacerebbe essere magra e bella come lei. E vorrei anche avere i suoi capelli biondi e lisci! Mio fratello è stato proprio fortunato ad aver trovato una ragazza così. È in gamba – e ricca, tanto ricca! – e mi adora! L'estate i suoi genitori ci invitano sempre a trascorrere le domeniche sul loro yacht; in autunno e primavera andiamo qualche giorno nella loro tenuta in campagna e l'inverno ci ospitano nel loro cottage in montagna dove ci divertiamo a sciare. Fanno una gran bella vita...

Però adesso voglio parlarti di Greta. Lei è una delle mie migliori amiche, ma io penso di esserne innamorata. Non so come dirglielo. Probabilmente scoppierebbe a ridere. Oppure non vorrebbe più vedermi. Oddio! Non posso pensare a una simile eventualità. Cosa farei senza di lei? Lei è così bella, così perfetta, così simpatica. Se i miei genitori scoprissero che mi piace Greta, sono certa che mi porterebbero da uno psichiatra. Che ridere! Immagino già le loro facce! Ma non posso colpevolizzarli del tutto. In fondo, appartengono a un'altra generazione e non potrebbero capire che i tempi sono cambiati. Hanno una mentalità un po' ristretta. Forse è anche colpa del paesino in cui viviamo. Qui la gente non fa altro che spettegolare su tutto e tutti. Si diverte così. Io non giudico nessuno. Ritengo che ognuno sia libero di divertirsi come meglio crede. E non mi importa di essere giudicata. C'è a chi piace il pesce, a chi la carne… a chi tutt'e due! Nessuno ha mai fatto storie riguardo ai gusti culinari della gente. Non capisco allora perché tante storie sui gusti sessuali di una persona. Uno non può mica costringere se stesso a farsi piacere qualcosa o qualcuno solo per non urtare la sensibilità altrui.

In qualunque caso, a me piace Greta. Punto e basta. Ognuno è libero di pensare di me quello che vuole. Chi se ne frega! Non passerò la mia vita accanto a qualcuno che non amo solo per rispettare le "regole" o sentirmi accettata. La vita è breve. Che senso ha privarsi di ciò che si ama se poi si

deve comunque morire alla fin fine?

Oh! Come vorrei che Greta provasse per me quello che io provo per lei…

Sofia si era di nuovo persa nei propri pensieri. Immaginava di tenere Greta per mano. Si rese conto troppo tardi di aver scritto "Greta" anziché "Sofia" nello spazio riservato al nome della pagina successiva. Sorrise, pensando che le sarebbe piaciuto avere davvero tra le mani il diario dell'amica. Era un pensiero sciocco. Greta non aveva alcun diario. Nessuno, eccetto lei, aveva un diario. Ormai esistevano tablet, computer e cellulari. Che senso aveva scrivere sulla carta?

«Sofia, vieni giù! La cena è pronta!» gridò sua madre dal piano di sotto, riportandola alla realtà.

Sofia sospirò, chiuse il diario e raggiunse la famiglia in soggiorno.

CAPITOLO 7

Ivan raggiunse l'indirizzo che la ragazza gli aveva dato. Conosceva quella casa, ma l'aveva sempre creduta abbandonata; per quanto ricordasse, non ci aveva mai abitato nessuno. Era una villetta a due piani, piccola e compatta. Le pareti, un tempo gialle, mostravano i segni del tempo e avrebbero avuto bisogno di una nuova mano di vernice. Eppure, il giardino circostante appariva inaspettatamente curato: l'erba era stata tagliata di recente e le siepi potate con precisione. Ivan percorse il vialetto di ghiaia e parcheggiò la Jaguar nello spiazzo di fronte al garage.

Afferrò la borsa e scese dall'auto. Non sapeva darsi una spiegazione, ma sentiva un'inquietudine sottile salirgli dal petto. Trasse un respiro profondo per calmarsi e percorse il vialetto fino al porticato. Bussò alla porta e rimase in attesa, in ascolto di qualche rumore dall'interno.

Non aveva mai creduto ai colpi di fulmine; li liquidava come fantasie per ragazzini ingenui. Non gli era mai capitato di perdere la testa al primo sguardo, nemmeno con Lena, con cui

era finito a letto il giorno stesso dell'incontro senza porsi troppe domande. Eppure, quando Kalìa aprì la porta, ogni sua certezza andò in pezzi. Gli mancò il respiro e sentì un cedimento improvviso alle ginocchia: aveva di fronte la creatura più bella che avesse mai visto.

Kalìa era piuttosto alta. La camicetta bianca a mezze maniche, stretta in vita e abbottonata sul davanti, risaltava sul nero dei pantaloncini elasticizzati, così corti da lasciare scoperte gambe lunghe e affusolate. Ivan non poté fare a meno di notare l'armonia del suo corpo, snello ma dalle forme generose – una terza piena, valutò d'istinto – con la vita sottile che sfumava in fianchi arrotondati. La pelle aveva un colorito dorato, un'abbronzatura uniforme che contrastava con la cascata di capelli neri e lisci che le sfiorava la schiena. Ma quando lo sguardo di Ivan risalì verso il viso, dagli zigomi alti incorniciati da ciglia folte, notò qualcos'altro: i suoi grandi occhi grigi erano velati di tristezza e visibilmente arrossati. Doveva aver pianto a lungo.

Ivan schiuse le labbra per dire qualcosa, ma non ne uscì alcun suono; aveva la lingua incollata al palato. Doveva avere un'aria piuttosto imbambolata, perché la ragazza cominciò a fissarlo con sospetto.

«Salve... è lei il medico?» domandò, come se ne dubitasse seriamente.

Lui riuscì finalmente a scuotersi.

«Sì. Sono io» rispose, cercando di recuperare un briciolo di contegno professionale. Gli parve di vedere un leggero rossore sfiorarle le guance.

«D'accordo. Entri pure» disse lei, con una punta di riluttanza.

«Dammi del *tu*, ti prego. Io sono Ivan» disse, seguendola oltre la soglia.

Kalìa accennò un sorriso, tradendo un evidente imbarazzo. Ivan pensò di non aver mai visto nulla di più dolce e luminoso; quel gesto gli arrivò dritto al petto. Si guardò intorno: l'aria era pulita, impregnata di un profumo fresco, ma la stanza era nel caos. C'erano pacchi e scatoloni sparsi ovunque, segno che

doveva essersi trasferita da pochissimo. Le pareti, invece, erano state ritinteggiate di fresco.

«Scusa per il disordine. Mi sono trasferita da appena due settimane e questo posto è rimasto chiuso per quattordici anni. C'è ancora tanto da fare.» Sospirò.

«Non fa nulla» rispose lui, a corto di parole. Ivan sentiva la propria capacità di analisi logica sgretolarsi. I suoi pensieri, solitamente lucidi e ordinati come cartelle cliniche, si erano trasformati in un groviglio indecifrabile.

«Posso offrirti qualcosa?»

Lui esitò un istante, cercando di recuperare la voce.

«Sì, grazie. Un bicchiere d'acqua.»

«Nient'altro?»

«Va bene così.»

«D'accordo. Siediti pure, arrivo subito.» Indicò un divano di velluto verde scuro.

Ivan vi si lasciò cadere sopra, poggiò la borsa a terra e si sbottonò il colletto della camicia. Stava sudando e l'aria nella stanza sembrava essersi fatta improvvisamente rarefatta.

"Cerca di calmarti, Ivan! Comportati da professionista" pensò, mentre cercava di regolare il respiro. *"Che razza di medico sei? Va a finire che dovrà chiamare lei un'ambulanza per te. Immagina che bella figura!"*

Kalìa tornò con il bicchiere d'acqua e Ivan lo vuotò d'un sorso.

«Sei sicuro di stare bene?» domandò con un'espressione perplessa.

«Cosa? Oh, sì… certo. È solo che fa molto caldo. Scusa.»

Kalìa lo studiò con uno sguardo enigmatico, poi si sedette sul divano a poca distanza da lui. Fu allora che Ivan venne investito dal profumo della sua pelle: una fragranza calda e inebriante che gli offuscò i sensi. Non aveva mai desiderato baciare una donna quanto desiderava baciare lei in quel momento.

"Mi sto comportando come un quindicenne arrapato" pensò con imbarazzo.

«Allora… come stai adesso?»

«Sto decisamente meglio. Forse non era nulla di grave, scusa. Ti ho fatto venire fin qui per niente.»

«Non dirlo neanche per scherzo» rispose lui, recuperando un tono più fermo. Estrasse lo sfigmomanometro dalla borsa e lanciò un'occhiata intorno. «Spostiamoci al tavolo, così ti misuro la pressione.»

Parlava meccanicamente, come se seguisse un protocollo d'emergenza per proteggersi dai propri pensieri. Si sedettero uno di fronte all'altra e Ivan posò l'apparecchio sul tavolo.

«Poggia il braccio qui e cerca di stare rilassata.»

Kalìa obbedì in silenzio, offrendogli l'arto.

Il giovane medico fece aderire la membrana dello stetoscopio sulla pelle della ragazza, nell'incavo del gomito, dopo averle avvolto il manicotto attorno al braccio. Inserì le olivette nelle orecchie e si concentrò sul battito. Effettuò la misurazione e, una volta terminato, le rivolse un sorriso rassicurante.

«Come immaginavo. La pressione è perfetta.»

«Per fortuna» esclamò lei, lasciando andare un sospiro di sollievo.

Tornarono a sedersi sul divano mentre Ivan riponeva lo sfigmomanometro, tenendo però lo stetoscopio al collo.

«Ehm… adesso dovrei chiederti di togliere la camicetta e sdraiarti» disse, cercando di mantenere un tono professionale. Nonostante lo sforzo, sentì il viso divampare.

«Cosa?» I lineamenti della ragazza tradivano un certo turbamento.

«Non fraintendermi! Devo solo auscultarti il cuore» si affrettò a precisare lui. Accennò una risata nervosa e sollevò lo stetoscopio quasi fosse uno scudo, un modo per giustificare la propria richiesta.

«Ah...» Lei non parve del tutto convinta, ma ubbidì. Con gesti lenti iniziò a sbottonare la camicetta, per poi sfilarla del tutto. «Devo togliere anche questo?» domandò subito dopo, indicando il reggiseno di pizzo nero. Era diventata scarlatta in volto.

Ivan deglutì a vuoto. In cuor suo sapeva che quell'esame non

era necessario; era certo che le palpitazioni di cui lei si era lamentata fossero solo il residuo di un attacco di panico. Eppure, non riuscì a soffocare il desiderio bruciante di vederla, di sfiorarla. Si rendeva conto che ciò che stava facendo calpestava ogni etica professionale, ed era la prima volta che gli capitava: di solito erano le pazienti a cercare scuse per spogliarsi davanti a lui, scontrandosi con il suo gelido disinteresse.

«Sì, dovresti... altrimenti lo stetoscopio catturerebbe i fruscii del tessuto e non sentirei bene il battito» mentì, con la gola secca. Si sentì un miserabile, ma la curiosità e il desiderio ebbero la meglio.

«Va bene» si arrese lei, con un filo di voce. Si slacciò il reggiseno e lo sfilò, abbassando subito lo sguardo per evitare quello del medico. Poi si sdraiò sul divano, restando immobile in attesa.

Ivan le si accostò. Sentiva una goccia di sudore colargli lungo la tempia e la mano, nel sollevare lo stetoscopio, gli tremava vistosamente. Se non fosse stato in servizio l'avrebbe baciata in quel momento esatto, per poi possederla lì, su quel divano verde.

Kalìa sussultò e divampò in volto quando lui, finalmente, poggiò il diaframma freddo dello strumento sul suo seno sinistro.

«Devi rilassarti, cerca di respirare normalmente.»

«Ci sto provando» si giustificò lei, continuando a tenere gli occhi fissi altrove.

Ivan ascoltò il battito cardiaco per un minuto intero, spostando il diaframma con lentezza in quattro punti diversi del petto. «Il cuore corre un po' troppo, ma credo dipenda dall'agitazione del momento.»

Kalìa gli lanciò uno sguardo irritato.

«Senti, sto bene adesso. Davvero. Posso rivestirmi?»

«Certamente» rispose lui, sentendo una punta di delusione. Era ferito dal fatto che lei non sembrasse provare il minimo interesse nei suoi confronti. Fin da quando aveva tredici anni, Ivan era stato abituato a una sfilza di pretendenti; al liceo aveva

cambiato ragazza quasi ogni mese, prima di legarsi a Lena. Vedere una donna restare indifferente al suo fascino lo lasciava spiazzato.

Kalìa si mise a sedere e si rivestì in fretta, continuando a evitare il suo sguardo.

«Ascolta, non devi sentirti a disagio. È il mio lavoro, è una procedura che eseguo regolarmente» cercò di rassicurarla lui. Non era una bugia, ma omise il dettaglio fondamentale: era la prima volta che spogliare una paziente gli provocava un simile piacere.

«Ah, sì?» Kalìa usò un tono pungente, quasi offeso. «Allora perché sei così rosso in volto?»

Ivan esitò. Capì che un'altra bugia avrebbe solo peggiorato le cose.

«D'accordo. Ti chiedo scusa. La verità è che mi sono laureato da poco e... perdonami, ma sono in imbarazzo anche io. Tu sei... incredibilmente bella.»

La ragazza si voltò di scatto, con lo sguardo che sembrava trafiggerlo.

«Non mi avrai fatto spogliare solo per questo, spero!»

Lui si irrigidì.

«Ma no! Cosa ti viene in mente?» Deglutì, sentendo il peso della propria colpa.

Kalìa lo scrutò a lungo, in un silenzio che parve eterno. Poi, lentamente, i suoi lineamenti si distesero e parve rilassarsi.

«Va bene. Accetto le tue scuse.» Trasse un respiro profondo. «Ora dimmi: sto morendo?» domandò, con un tono che era diventato improvvisamente ironico.

Ivan scoppiò a ridere, sentendo la tensione allentarsi.

«Non credo proprio. Potrei consigliarti un elettrocardiogramma per eccesso di zelo, ma non penso ne valga la pena. Sei giovane e in salute. Sono quasi certo che si sia trattato di un attacco di panico.» La guardò negli occhi e, per l'ennesima volta, dovette lottare contro la voglia di baciarla. «Cosa stavi facendo quando ti sei sentita male?»

«Sfogliavo un vecchio album fotografico» rispose lei, e il suo sguardo si perse per un istante nel vuoto.

«Tutto qua?»

«Be', rivedendo alcune foto ho iniziato a pensare alla mia vita... a come sono andate le cose. Mi sono sentita soffocare, angosciata. Mi era già successo qualche mese fa e il medico di allora mi aveva detto la stessa cosa: attacco di panico.»

«Già…»

«Scusa se ti ho disturbato» riprese lei, abbassando lo sguardo. «Vivo qui da sola, non conosco anima viva e ultimamente sto diventando un po' ipocondriaca. Se mi dovessi sentire male sul serio, non se ne accorgerebbe nessuno.» I suoi occhi si velarono di una malinconia profonda. «E, in fondo, a nessuno importerebbe poi molto.»

«Non dire stupidaggini! Non ti succederà un bel niente» la interruppe Ivan, accigliato. «Dove sono i tuoi genitori?»

Lei accennò un sorriso amaro.

«Mia madre è morta quando avevo cinque anni. Mio padre qualche mese fa.»

«Mi dispiace. Anche mia madre se n'è andata quando ero solo un ragazzino. È un vuoto che non si colma mai. Non hai altri parenti?»

«No. I miei nonni sono morti da tempo, neanche mi ricordo di loro. I miei genitori erano entrambi figli unici... forse avevano qualche cugino, ma non ne so nulla.»

Ivan avvertì una fitta di sincera compassione. In quel momento si sentì un verme per averla messa in imbarazzo di proposito pochi minuti prima. Avrebbe voluto stringerla a sé, ma si trattenne: lo avrebbe probabilmente preso per un maniaco, ammesso che non lo considerasse già tale.

«Questa casa di chi è? Io non ti ho mai vista da queste parti prima d'ora.»

«È casa mia. Un tempo abitavamo qui. Dopo la morte di mia madre, io e mio padre ci siamo trasferiti a Dubai. Lui era un ingegnere, aveva ricevuto un'offerta irrinunciabile e voleva solo andarsene da qui.» Fece una pausa, lo sguardo fisso su un punto imprecisato. «È morto qualche mese fa. Un tumore al pancreas... se l'è portato via nel giro di un anno.»

«Mi spiace davvero. Dev'essere stata dura.»

Lei non rispose subito. Aveva iniziato ad attorcigliare nervosamente una ciocca dei suoi lunghi capelli neri intorno a un dito.

«Non immagini quanto…» mormorò. Fece una pausa, durante la quale il suo sguardo parve perdersi nel vuoto. Dopo qualche secondo tornò in sé. «Comunque non ho voglia di parlarne.»

«Scusa.» Ivan rimase in silenzio per qualche istante, cercando un modo per risollevare l'atmosfera. Poi riprese: «Be', cambiando argomento... ti invidio: vivevi a Dubai! Ci sono stato una volta in vacanza, è un posto incredibile. Come ti è saltato in testa di tornare proprio qui?» Nella sua mente pensò: *"Dalle stelle alle stalle!"* Ma evitò di esternare il suo pensiero.

«Dubai è bella se ci vai da turista. Prova a viverci e cambierai idea. In estate è un forno, non si può neanche uscire di casa. E poi resta un paese musulmano, con tutte le sue regole. In ogni caso, l'appartamento là ce l'ho ancora, se mai decidessi di tornarci. Al momento è affittato; vivo con quella rendita e con i risparmi che mio padre ha messo da parte.»

«Non avevi amici a Dubai?»

«No.» Il suo sguardo si fece di nuovo cupo. «Sono sempre stata una ragazza solitaria.»

«Nemmeno un ragazzo?» azzardò Ivan, cercando di mascherare l'interesse personale dietro una domanda apparentemente casuale.

Kalia gli lanciò un'occhiata divertita.

«Intendi un bell'arabo che mi avrebbe presa come seconda o terza moglie?» Sfoggiò un sorriso cinico.

«Non mi pare ci siano solo arabi a Dubai» la punzecchiò lui.

«Stavo scherzando. Comunque no, non avevo un fidanzato. Non avevo nulla che mi tenesse legata a quel luogo, se è questo che ti interessava sapere.» Lo guardò dritto negli occhi, poi abbassò lo sguardo. «Desideravo tornare in Italia. Ogni anno io e mio padre trascorrevamo qui qualche settimana di vacanza, ma non tornavamo mai al Sud. In genere alloggiavamo in hotel tra le montagne o al Nord. Mio padre... lui odiava Santa Lucia.»

«Odiava questo paese?»

«Già» rispose lei, annuendo piano. «Dopo la morte di mia madre, non ha più voluto metterci piede.»

«Capisco. E adesso... quali sono i tuoi progetti qui?»

«Mi sono iscritta all'università. Inizierò a ottobre. Lettere Moderne.» Un sorriso autentico le illuminò il volto.

«Interessante. Che lavoro ti piacerebbe fare?»

«Non lo so, ma adoro leggere. Forse aprirò una libreria, o magari proverò con il giornalismo. Chissà... non ne ho ancora idea» rispose lei, stringendosi nelle spalle. «Vorrei solo fare qualcosa che mi piaccia davvero. Per ora mi concentrerò sugli studi; non ho fretta, posso vivere tranquillamente con la rendita dell'appartamento a Dubai.»

Ivan sentiva che sarebbe rimasto lì ad ascoltarla per ore, rapito dalla sua voce. La guardava quasi con devozione, come se fosse una creatura mai vista prima. In pochi minuti aveva imparato ad adorare ogni dettaglio: quel volto grazioso, il corpo mozzafiato e la voce, così dolce eppure velata da una tristezza che gli toglieva il fiato.

«E tu, invece? Hai sempre vissuto qui?»

«Ahimè, sì. Ma ti dirò, ultimamente stavo pensando di cambiare aria. Inizio a non sopportare più questo posto.» Dentro di sé si corresse: *"O almeno era così fino a pochi minuti fa."*

«Dove vorresti andare?»

«Ovunque» rispose lui, ma poi lanciò un'occhiata furtiva all'orologio e si rese conto con disappunto che il tempo era volato. Doveva assolutamente rientrare.

Kalìa colse subito il gesto.

«Scusa, ti sto facendo perdere tempo con le mie chiacchiere.»

«Ti sbagli. Mi fa un piacere immenso parlare con te» ribatté Ivan con sincerità, poi aggiunse con tono più professionale: «Purtroppo però devo tornare in ambulatorio. Ma sarò di nuovo qui da te domani mattina, appena finito il turno.» Vide Kalìa inarcare le sopracciglia, sorpresa. «Hai detto che qui non conosci nessuno e non hai parenti» precisò lui subito. «Voglio

assicurarmi che tu stia bene. Se la cosa ti fa piacere, ovviamente.»

Lo sguardo della giovane si illuminò.

«Lo faresti davvero?»

«Certo. A patto che tu mi offra la colazione. Arriverò stanco e affamato.»

«A che ora finisci di lavorare?»

«Alle otto. Potrei essere qui per le otto e un quarto, o giù di lì.» Ivan si sentiva su di giri. Non riusciva quasi a credere che lei avesse accettato con tanta naturalezza.

«D'accordo. Si può fare» dichiarò con un sorriso. Poi abbassò lo sguardo e aggiunse: «Ivan, posso chiederti un favore?»

«Ovvio. Dimmi pure.»

«È una cosa stupida, lo so, quasi infantile. Se non vuoi non fa niente, sentiti libero di dirmi di no.»

Ivan parve titubante.

«Dimmela e valuterò da me.»

Lei esitò, poi trasse un respiro profondo.

«Rimarresti con me… finché non mi addormento?»

Ivan rimase immobile, cercando di decifrare quella richiesta: era un invito velato o un grido d'aiuto? Non voleva fare la figura dell'ingenuo che si lascia sfuggire un'occasione, ma nemmeno quella del predatore pronto ad approfittarsi di una debolezza.

Kalìa alzò lo sguardo e Ivan vide che le sue guance erano di nuovo in fiamme.

«Non fraintendermi. Vorrei solo che aspettassi qui finché non prendo sonno.» I suoi occhi si fecero lucidi, tremolanti. «Se rimango sola, inizierò di nuovo a pensare a tutto... alla mia vita, al futuro. Sentirò ancora quel soffocamento e...»

Ivan non la lasciò finire. Le prese la mano, stringendola dolcemente tra le sue.

«Rimango con te. Non c'è alcun problema.»

«Davvero?» sussurrò lei, quasi incredula.

«Certo.» Le sorrise.

«Grazie. Sei sicuro che la cosa non ti creerà problemi con il

lavoro?»

«Non preoccuparti. Se qualcuno dovesse chiedere, dirò che le tue condizioni richiedevano un'osservazione più prolungata.»

«Va bene, grazie… lo apprezzo molto.» Kalìa si voltò e cominciò a salire le scale di legno, che scricchiolarono leggermente sotto i suoi passi. «Seguimi. Quando te ne andrai, accosta pure il portone senza chiudere a chiave. Qui non passa mai nessuno, è una zona tranquilla.»

«Come preferisci» disse lui. Continuava a sperare che quella richiesta celasse un secondo fine, nonostante il dubbio iniziasse a farsi strada.

«Aspetta un momento. Indosso il pigiama.»

Kalìa sparì in camera e chiuse la porta. Ivan restò lì, immaginando la scena: lei che riappariva con un completino di pizzo nero, pronta a confessare di non poter resistere al suo fascino. Solo a pensarci, sentì il sangue accelerare il ritmo.

Pochi minuti dopo la porta si riaprì. Kalìa indossava un semplice pigiama di cotone bianco, una visione così ordinaria da far svanire all'istante ogni castello in aria di Ivan.

«D'accordo, puoi entrare.»

La stanza era immersa nell'ombra, rischiarata solo dal debole alone di una lampada sul comodino.

«Probabilmente pensi che io sia pazza a chiedere un'assurdità del genere a un estraneo…»

«Penso solo che tu sia molto sola. E triste. Ma grazie per esserti fidata di me.» Le rivolse un sorriso dolce.

Lei arrossì.

«Come medico sei un po' strano, però come persona mi ispiri fiducia.»

Ivan scoppiò a ridere.

«Lo prenderò come un complimento!»

Kalìa prese posto sul letto matrimoniale e si sdraiò su un fianco, rannicchiandosi e chiudendo gli occhi.

«Sono così stanca…»

Ivan si sedette a terra, la schiena contro il materasso. Poteva sentire il respiro leggero di lei proprio lì, vicino al collo. Ormai era chiaro: quella ragazza non gli sarebbe saltata addosso, ma

stranamente gli andava bene così. Provava una tenerezza inaspettata; rannicchiata in quel modo, Kalìa sembrava piccola e indifesa, come se il mondo fuori da quella stanza fosse troppo grande per lei.

«Riposa adesso.»

«Puoi sederti sulla poltrona, se vuoi.»

«Tranquilla. Sto bene così.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto.

«Ivan?»

«Sì?»

«Hai mai avuto paura di qualcosa?»

Lui ci pensò su.

«Non lo so. Da piccolo avevo paura di essere rapito dagli alieni.»

La ragazza si mise a ridere.

«Non intendevo questo!»

«Ah no? E cosa intendevi?»

«Paura di cose vere.»

«Gli alieni potrebbero esistere realmente» protestò lui.

«Oh, falla finita!» lo interruppe Kalìa, continuando a ridere. «Intendevo: paura della solitudine, o della malattia. Oppure paura di non essere all'altezza della sfide che la vita ti mette davanti, paura di non farcela…»

Ivan si girò. Lei lo stava guardando con un'espressione seria in volto. Le prese una mano tra le sue e gliela strinse.

«Non dire così. Non sei sola. Ci sono io con te. Non ti ammalerai.»

«Come fai a dirlo?» domandò la ragazza.

«Se sarò io il tuo medico, potrai stare tranquilla!»

Kalìa scoppiò a ridere di nuovo.

«Mi sta bene!»

«E per quanto riguarda le sfide della vita, ce la farai. E qualora non ce la facessi, potrai contare sul mio aiuto.»

«Grazie. Però non hai ancora risposto alla mia domanda.» Gli rivolse un sorriso candido.

«Mmm… be', sotto questo punto di vista, credo che la mia unica vera paura sia deludere mio padre. Per il resto, cerco solo

di godermi la vita un giorno alla volta.»

Kalìa gli strinse la mano più forte e chiuse gli occhi.

Ivan rimase a guardarla addormentarsi. Quando fu sicuro che stesse dormendo, le diede un bacio sulla guancia e le accarezzò i capelli. Spense la lampada e, a malincuore, si allontanò.

«Fai sogni d'oro, Kalìa. Domani sarò di nuovo da te.»

Scese le scale in silenzio, raggiunse l'uscita e in un attimo fu fuori. Respirò a pieni polmoni l'aria fresca. Si sentiva strano, quasi sotto l'effetto di una droga leggera, ma era una sensazione paradisiaca. Una volta in auto, accese il cellulare: lo schermo si illuminò con una raffica di notifiche. Venti messaggi da Lena. Ivan lo fissò per un istante, poi premette il tasto laterale e spense di nuovo tutto. *"Stai per combinare un bel casino, Ivan. Questo lo sai, vero?"* Mise in moto e partì.

CAPITOLO 8

Gabriel si era alzato molto presto quella mattina; da uomo mattiniero qual era, alle sei si trovava già al volante del suo fuoristrada, pronto a partire per Santa Lucia. Con il sedile posteriore carico di bagagli, contava di fermarsi per qualche giorno. Osservando il cielo, che prometteva una giornata splendida, sentì una punta di nostalgia per il clima fresco di Bellavista: non amava il caldo torrido della sua destinazione, ma sentiva il bisogno di cambiare aria. Con un po' di fortuna, avrebbe finalmente trovato l'ispirazione che cercava.

Giunto a destinazione, decise di fare un giro per le vie del paese prima di recarsi alla sua villetta, dove non metteva piede da quasi un anno. Tutto appariva immobile, quasi cristallizzato nel tempo. Ma mentre percorreva una delle strade più distanti dal centro, vide qualcosa di inaspettato: la vecchia villa abbandonata era tornata a vivere. L'erba era stata falciata di fresco e le siepi apparivano perfettamente curate. Che fosse stata finalmente venduta?

Accostò l'auto a poca distanza dal giardino. Una parte di lui continuava a suggerirgli che sarebbe stato meglio non disturbare i fantasmi del passato; non poteva venirne fuori nulla

di buono. Stava quasi per cedere a quell'istinto e rimettere in moto quando la porta di casa si spalancò. Sull'uscio apparve una ragazza: indossava un completo sportivo nero, top aderente e pantaloncini. Avrà avuto a malapena vent'anni. Con i lunghi capelli neri raccolti in una coda, chiuse la porta a chiave, si infilò gli auricolari e, con naturalezza, iniziò la sua corsa.

Il display sul cruscotto segnava le sette in punto; un dettaglio che il cervello di Gabriel registrò quasi senza volerlo. Colto da un impulso improvviso, decise che doveva scoprire chi fosse. Ingranò la marcia e la affiancò, procedendo a passo d'uomo.

Abbassò il finestrino e sfoderò un sorriso che sperava fosse convincente.

«Salve!»

Lei si voltò di scatto, con un sussulto di paura. Si fermò, sfilandosi lentamente gli auricolari, mentre lo fissava con incertezza.

«Salve. Posso esserle d'aiuto?»

«Spero di sì. Mi sono perso» esordì lui con un tono cordiale e studiato. «Cerco la via dove abita un mio amico, ma non riesco a orientarmi». Nominò la prima strada che gli venne in mente; mentire era il suo mestiere e gli veniva naturale come respirare.

La ragazza lo squadrò, mantenendo una distanza di sicurezza.

«Mi spiace, abito qui da poco e non conosco ancora bene i nomi delle vie».

«Capisco. Però ha scelto una casa magnifica» aggiunse Gabriel con un cenno del capo verso la villa.

«Come fa a sapere dove abito?» chiese lei, colta alla sprovvista.

«L'ho vista uscire poco fa» rispose lui, mantenendo quel sorriso magnetico che non ammetteva repliche. «Stavo valutando un investimento in zona e mi chiedevo se i prezzi fossero proibitivi. Quella villa, ad esempio... le è costata molto?»

«Cosa?» La ragazza sembrò confusa. «Oh, no... apparteneva ai miei genitori.»

Gabriel si irrigidì, serrando la mascella. Per una frazione di secondo il suo volto si rabbuiò, un'ombra che però la giovane non sembrò cogliere. Si inumidì le labbra e, con uno sforzo di volontà, costrinse i muscoli del viso a distendersi di nuovo nel solito sorriso.

«D'accordo, grazie comunque. Mi scusi se l'ho disturbata.»

«Si figuri.»

«Magari ci si vede in giro. Posso chiederle come si chiama?»

Lei esitò un istante, poi cedette: «Kalìa.»

«Piacere di fare la sua conoscenza, Kalìa. Io sono Alex» mentì Gabriel. «Spero di rivederla presto.» La frase suonò quasi come una minaccia. Kalìa non rispose. Rimase immobile a guardare il fuoristrada che si allontanava, prima di riprendere la sua corsa.

Gabriel si diresse finalmente verso casa. Mille pensieri cominciavano a brulicargli in testa.

"Kalìa… la piccola Kalìa. Dev'essere sua figlia, per forza. È incredibile constatare come il passato tenda a ripresentarsi, anche quando hai fatto di tutto per lasciartelo alle spalle." Doveva però ammettere che l'idea di andare a Santa Lucia si era rivelata geniale. Iniziava a intravedere una via d'uscita da quel blocco creativo che lo affliggeva da settimane. Ora sapeva esattamente come portare avanti il suo romanzo. Anzi, credeva proprio che questa volta la storia si sarebbe, per così dire, "scritta da sola". Scoppiò in una fragorosa risata.

CAPITOLO 9

Sofia si svegliò di buon'ora, con l'adrenalina di chi ha davanti una giornata perfetta da passare con gli amici. Come quasi ogni mattina d'estate, la meta era la spiaggia: Santa Lucia vantava un mare cristallino da far invidia ai Caraibi, una bellezza che ogni anno attirava sciami di turisti. Scese al piano di sotto per fare colazione e, dopo aver scolato un tazzone di latte e divorato un panino con la Nutella, corse di nuovo in camera a cambiarsi, impaziente di infilarsi il costume.

Lanciò un'occhiata al diario sulla scrivania. *"Forse mi*

conviene nasconderlo" pensò, ricordando le parole che aveva affidato a quelle pagine. Per un istante fu tentata di strapparle via e distruggerle. Lo aprì per un'ultima rilettura, ma ciò che vide la fece rimanere senza fiato. Sulla pagina successiva, proprio accanto al nome di Greta che aveva annotato distrattamente, erano apparse delle frasi. *"Ma che diavolo…?"* Sofia era certa di non aver più scritto nulla, eppure davanti ai suoi occhi scorreva una grafia che non era la sua. Con il cuore che le martellava nel petto, iniziò a leggere.

Caro diario,

Anche oggi, quando sono tornata a casa, i miei genitori stavano litigando. Non ce la faccio più. Comincio a sperare che si lascino una volta per tutte. Passo le notti a piangere e a pregare affinché la situazione migliori, ma non succede mai nulla. A volte mi sembra di impazzire. Per fortuna ci sono i miei amici, che sono la mia salvezza. E poi ci sono Eva e Sofia. Loro sono le sorelle che non ho mai avuto.

Sofia sgranò gli occhi. Lesse e rilesse quelle frasi. *"Che razza di scherzo è mai questo?"* Il paragrafo sembrava essere stato scritto dal punto di vista di Greta. *"O sto ancora sognando, o qualcuno stanotte si è intrufolato nella mia stanza per scrivere queste cose."* Entrambe le ipotesi sembravano improbabili. *"Forse sono sonnambula. Magari mi sono alzata stanotte senza rendermene conto e ho scritto io queste parole…"* Anche quella terza ipotesi le appariva poco plausibile.

Ebbe un'idea. Si sedette alla scrivania e impugnò la penna. *"Facciamo un esperimento."* Si fece riflessiva. *"D'accordo, proviamo con mio fratello."* Scrisse il nome di Ivan nello spazio bianco della pagina successiva e rimase a fissare la carta. Passò un minuto, poi due. Non successe nulla. *"Al diavolo!"* Chiuse il diario. Si infilò poi il costume e un prendisole verde smeraldo. Afferrò la borsa da terra e vi gettò dentro l'occorrente per il mare: occhiali da sole, crema protettiva, cellulare e fazzoletti.

Già pronta per uscire, lanciò un ultimo sguardo al diario sulla scrivania, combattuta tra il desiderio di portarlo con sé e quello di seppellirlo in un cassetto. Alla fine, il bisogno di sapere prevalse. Lo aprì con dita tremanti e il cuore le balzò in gola: anche la terza pagina, quella dedicata a suo fratello, non era più bianca. Era apparsa una nuova grafia, del tutto diversa dalle precedenti. *"Io sto impazzendo davvero! Devo farmi visitare da un medico al più presto."* Iniziò a leggere.

Caro diario,

Ieri ho incontrato il vero amore. Credevo che certi colpi di fulmine appartenessero solo ai film o ai romanzi, eppure è successo. È reale. Kalìa è reale. O forse l'ho solo sognata? Spero di no. Stamattina tornerò da lei; il cuore mi martella nel petto al solo pensiero. Quando rievoco i suoi capelli lucenti, i suoi occhi profondi e la perfezione del suo corpo, sento il sangue ribollire nelle vene. Sto per commettere una follia, lo so. Sarei ancora in tempo per tornare indietro, ma non posso farne a meno. La voglio. La desidero. Deve essere mia a tutti i costi.

Sofia rimase sbigottita. *"Che diamine significa questo? Chi è Kalìa? Non può essere certo stato Ivan a scrivere queste stronzate!"* Doveva scoprire se quelle parole fossero reali. Decise di portare il diario con sé per mostrarlo agli amici. Strappò la prima pagina – quella in cui dichiarava il suo amore per Greta – e lo infilò in borsa. Non avrebbe detto nulla ai suoi genitori. Non era così ingenua: se il diario aveva davvero il potere di "sbirciare" nelle vite altrui, glielo avrebbero sottratto all'istante. Non intendeva correre quel rischio. Tutto sommato, il regalo di suo padre si stava rivelando molto più interessante del previsto. Uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle, sentendo un'improvvisa euforia scorrerle nelle vene.

CAPITOLO 10

Alle otto del mattino, Ivan si precipitò fuori

dall'ambulatorio. Il cuore gli batteva forte. Non si era mai sentito in quel modo. Appena acceso il cellulare, lo schermo si illuminò di notifiche: Lena lo aveva tempestato di chiamate e messaggi. Provò un vago senso di colpa. *"Non posso continuare a ignorarla…"* Salì in auto, chiuse la portiera e compose il numero della ragazza.

«Dove diavolo sei stato? Ti sembra il modo di comportarti? Scomparire così!» Era furibonda.

«Ero al lavoro, lo sai.» Si sforzava di mantenere un tono inespressivo.

«Non è una giustificazione! Ti ho mandato un miliardo di messaggi, avresti potuto rispondere.» Continuava a gridare.

«Non avevo voglia di sentirti, dopo il litigio di ieri.» Cercava di mantenersi calmo. «Lena, penso che dovremmo parlare. Ho qualcosa da dirti.» Deglutì. Desiderava lasciarla quanto prima possibile, ma non trovava il modo più adeguato per farlo.

«Ti stai comportando come un bambino, sei ridicolo» lo interruppe lei. Sembrava essersi calmata. «In qualunque caso, ti ricordo che stasera siamo invitati alla festa di Manuel. Non dimenticartelo. Si terrà in quel nuovo locale sulla statale e ci saranno tutti. Inizia alle undici. Vedi di non farmi fare tardi.»

«Non verrò a quella festa.»

«Starai scherzando? Ci vanno tutti!»

«Salutameli, allora.»

«Non fare lo stupido! Non farmi fare figure di merda, Ivan. Questa volta non ci passerò sopra.»

«Vado a casa adesso. Ho bisogno di dormire. Ci sentiamo dopo. Devo parlarti di una cosa.»

«Tu non vai da nessuna parte se prima non chiariamo questa storia!» urlò lei, di nuovo sull'orlo di una crisi isterica.

Ivan pose fine alla chiamata e spense il cellulare. Avrebbe riflettuto più in là su come risolvere la questione con Lena. Per il momento, aveva altri progetti. Girò la chiave nel cruscotto e partì a tutta velocità. Era una giornata calda e soleggiata, senza traccia di nuvole.

***

In pochi minuti raggiunse la villa di Kalìa. Il malumore era svanito, sostituito da una scarica di adrenalina. Scese dall'auto e bussò alla porta, ma il silenzio che ricevette in risposta lo fece gelare: per un istante atroce temette di aver sognato ogni cosa. Poi, udì la voce di lei alle sue spalle: «Ivan!»

Si voltò di scatto. Kalìa correva verso di lui, il volto arrossato dallo sforzo e il respiro corto. Aveva i capelli raccolti in una coda alta e indossava un completino sportivo.

«Scusami. Sono andata a correre e non mi sono resa conto dell'orario.»

Lui la fissava con occhi sognanti, quasi avesse davanti un essere divino. Gli tornarono in mente i poeti del Dolce Stil Novo studiati al liceo, quelli che aveva sempre liquidato come emeriti coglioni; riaffiorarono i ricordi di tutte quelle stronzate sulla donna-angelo, ponte tra l'uomo e Dio. Aveva riso di quelle farneticazioni metafisiche. Eppure, in quel momento, ogni verso sembrava avere un senso spaventosamente concreto. Scosse la testa, cercando di ancorarsi al presente.

«Vedo che ti sei ripresa del tutto» disse. «Mi fa piacere».

Lei ricambiò il sorriso e aprì la porta.

«Perdonami. Faccio una doccia veloce e sono subito da te. Intanto siediti pure dove preferisci.»

«Fai con calma.» Ivan prese posto sul divano dove l'aveva visitata la sera precedente. La osservò salire le scale con un desiderio così feroce da togliergli il fiato: avrebbe voluto seguirla, annullare ogni distanza. Quando la vide sparire al piano di sopra, chiuse gli occhi. Fu solo qualche minuto dopo che si sentì scuotere con delicatezza dalle spalle.

«Eh, ci sei?»

Lui aprì gli occhi. Doveva essersi appisolato.

«Oddio, perdonami! Sono un po' stanco.»

Kalìa aveva i capelli bagnati, che scurivano il tessuto di una maglietta bianca a mezze maniche, larga e leggera. Indossava dei pantaloncini di jeans e infradito. Ivan pensò che, anche in quel vestiario così quotidiano, restasse la creatura più attraente che avesse mai incontrato.

«Non saresti dovuto venire qui subito dopo il lavoro.»

Sembrava a disagio. «Se vuoi, ti lascio riposare.»

«Starai scherzando? Ho atteso tutta la notte questo momento! Ho contato i secondi!» Le parole gli erano scivolate via prima che potesse fermarle.

Lei arrossì, ma Ivan fu certo di scorgere un lieve sorriso increspare le labbra.

«Ascolta, grazie mille per ieri sera.»

«Grazie per cosa?»

«Per avermi tenuto compagnia. Non volevo rimanere da sola.»

«È stato un piacere.»

Lei trasse un respiro profondo.

«Avanti, vieni in cucina. Ti ho promesso la colazione, ricordi?»

Ivan si alzò e la seguì. Si sedette a un tavolo di legno rettangolare e si guardò intorno: la cucina era graziosa, avvolta da toni caldi. Le pareti gialle riflettevano i raggi del sole che filtravano da una grande finestra, inondando l'ambiente di una luce dorata. Al centro del tavolo, un vassoio di vetro era stracolmo di frutta di stagione dai colori vividi.

«Dunque, ti avviso subito: non sono un granché in cucina» ammise Kalìa con tono allegro. «Cosa desideri?»

"Oltre a te?" pensò Ivan, poi rispose: «Qualsiasi cosa tu voglia. Mi va bene quello che mangi tu.»

Lei gli lanciò un'occhiata sconcertata.

«Ma non hai idea di quali siano i miei gusti.»

«Stupiscimi» replicò lui, assumendo un tono teatrale.

«Come preferisci.» Fece bollire dell'acqua utilizzando un bollitore elettrico e riempì due tazze di tè.

«Bevi tè caldo nonostante i trenta gradi all'ombra?»

Kalìa lo guardò, inarcando un sopracciglio.

«Vedo che sono riuscita a stupirti.»

Ivan scoppiò a ridere.

«Direi di sì.»

La ragazza prese del pancarrè e preparò con gesti rapidi dei sandwich con miele e burro d'arachidi.

«Sono i miei preferiti» dichiarò, prendendo posto accanto a

lui.

Lui li fissò, perplesso.

«Hai gusti strani. Non li ho mai assaggiati.»

«Fammi sapere se ti piacciono, allora.» Kalìa aveva già iniziato a masticare con gusto.

"Finalmente una persona con cui mangiare grassi, zuccheri e carboidrati. Mi sa che sto sognando." Diede un morso al sandwich, lo assaporò e spalancò gli occhi.

«È buonissimo!»

«Lo so,» concordò lei, soddisfatta. «Però non esagerare. Sono tanto buoni e tanto calorici.»

«In effetti, tutto ciò che è buono fa male o fa ingrassare.»

«Le ingiustizie della vita» rise lei.

In breve tempo divorarono i sandwich.

«È un nome strano, il tuo. Come mai i tuoi lo hanno scelto? Ha un significato particolare?»

«È hawaiano. Mio padre mi ha raccontato che sono stata concepita durante la loro luna di miele alle Hawaii, per questo hanno deciso di chiamarmi così. Penso significhi qualcosa come "il desiderio"... ma in realtà lo hanno scelto perché ne amavano il suono.»

«È un bel nome. Ti si addice.»

Lei assunse un'aria divertita.

«Ti comporti così con tutte le tue pazienti? Vai a trovarle, fai loro dei complimenti…»

«No. L'ho fatto solo con te.» La fissò negli occhi. «E tu, invece? Prepari la colazione a ogni medico che ti visita?»

«No. Solo a quelli che, con la scusa di visitarmi, mi palpano il seno.»

«Cosa?» Ivan avvampò all'istante. «Ti ho detto che non era una scusa!»

Kalìa scoppiò in una risata cristallina.

«Sto scherzando! Non te la prendere. Comunque ammetti di averne un po' approfittato. Dai, non mi arrabbio. Ti avevo già perdonato quando hai accettato di tenermi compagnia.»

Lui la fissò per qualche secondo negli occhi, con un'espressione grave. Poi rilassò il volto e sorrise.

«Va bene. Ammetto che quella visita era superflua. Ma solo perché mi avevi già accennato ai tuoi precedenti attacchi di panico. Comunque sono un medico molto scrupoloso. Volevo essere sicuro che stessi bene.»

Lei annuì, ridendo.

«Estremamente scrupoloso, direi.»

«Hai impegni oggi pomeriggio?» cambiò discorso lui.

«Be', nulla di urgente. Sto sistemando la casa. Come puoi notare, è un casino! Mi sento depressa al solo pensiero di tutto il lavoro che ho davanti.»

«Ti darò io una mano, tranquilla. Ma non oggi. Questo pomeriggio abbiamo di meglio da fare.»

«Ah sì? *Abbiamo*?» domandò, con sguardo interrogativo.

«Sì. Adesso devo proprio andare a casa a lavarmi e a dormire. Ma verso le quattro passo a prenderti. Ti porterò in un luogo meraviglioso: una spiaggia selvaggia poco lontana da qui. La conoscono in pochi perché il sentiero è faticoso, ma ti assicuro che ne vale la pena. E stasera... stasera avrai l'onore di essere mia ospite. Preparerò per te la migliore pizza che tu abbia mai assaggiato.» Si interruppe un momento. «Ti piace la pizza, vero?»

Kalìa lo stava scrutando con aria interdetta.

«Sì, ma… perché faresti tutto questo per me? Mi conosci appena.»

«Così avrò modo di conoscerti meglio. E poi mi hai detto di non avere né amici né famiglia qui. Non mi piace l'idea di saperti chiusa in casa con queste splendide giornate.» Gli occhi di lui brillavano per l'emozione. Ma lo sguardo di lei si rannuvolò tutto d'un tratto.

«Ascolta, Ivan, ti ringrazio di cuore per quello che hai fatto ieri sera e per la tua gentilezza. Sei un ragazzo dolce, però non penso che continuare a vederci sia una buona idea.»

«Perché no?»

Lei lo fissò, rimanendo in silenzio per qualche istante. Poi sospirò e si decise a parlare.

«So che hai una ragazza.»

Il sorriso scomparve dal volto di Ivan.

«Come fai a saperlo?»

«Vi ho visti insieme. Circa una settimana fa, ero andata in quel piccolo negozio sul corso, quello che vende vernici. Ero alla cassa in attesa di pagare e, mentre guardavo attraverso la vetrata che dava sulla strada, vi ho visti passare. La cassiera doveva essere una di quelle grandi pettegole di paese perché, notando come vi fissavo, ha ritenuto opportuno raccontarmi tutto di voi. Ha detto che siete fidanzati da quasi dieci anni, che siete la coppia perfetta, invidiata da tutti, che presto vi sposerete e andrete a vivere insieme. Ha detto che la tua ragazza è molto ricca, che i suoi genitori hanno persino la servitù! E poi l'ho vista…» Rise, ma i suoi occhi erano tristi. «Potrebbe fare la modella. È perfetta.»

Ivan rimase pietrificato, incapace di articolare anche una sola parola. Realizzò con orrore che non erano solo amici e familiari a impicciarsi degli affari suoi e ad aspettarsi qualcosa da lui, bensì l'intero paese, persino chi lo conosceva appena. In quell'istante, avrebbe dato qualunque cosa per essere nato in una metropoli, un oceano di cemento dove l'anonimato lo avrebbe protetto come uno scudo. Sul suo volto non restò più traccia di buon umore.

«Mi volevi prendere in giro, vero? Divertirti un po' con me e poi mollarmi per tornare dalla tua bella ragazza russa e alla vostra vita perfetta.» Kalìa aveva uno sguardo malinconico.

Lui la guardò, serio in volto. Cercava di mantenersi calmo, ma si sentiva nervoso e agitato.

«Ti sbagli.» Poggiò i gomiti sulle ginocchia e tenne la testa tra le mani, massaggiandosi le tempie.

«Va tutto bene?» Adesso la ragazza aveva assunto un'espressione preoccupata.

«No. Non va affatto bene.»

Si sentiva soffocare. Alzò lo sguardo verso di lei.

«Posso raccontarti come stanno le cose? Non sei tenuta ad ascoltarmi, se non vuoi. Ma se lo facessi, te ne sarei grato.»

Lei ci pensò su. Poi annuì.

«Ti ascolto.»

Ivan trasse un respiro profondo e raccontò a Kalìa la storia

della sua vita, di come aveva conosciuto Lena e di come, a poco a poco, l'interesse per la ragazza fosse svanito; delle pressioni esercitate da parte di entrambe le famiglie per farli rimanere insieme a tutti i costi, del suo desiderio di fuggire da quel paese, di lasciare Lena e tirarsi fuori da quella situazione, di come a volte si sentiva soffocare; ma anche della paura che provava all'idea di esternare i suoi sentimenti, ferendo così suo padre, deludendo le sue aspettative. Raccontò tutto con dovizia di particolari.

Kalìa sospirò.

«Ivan, mi dispiace, davvero. Ma io non uscirò con te finché tu starai con lei. Non posso farlo. Ho una mia dignità. Tu dici di non voler ferire la tua famiglia ma, così facendo, feriresti me, e anche te stesso, se è vero quello che mi hai raccontato.»

«Perdonami. Per quanto possa valere dirtelo ora, avevo intenzione di lasciarla. Avrei parlato con lei in mattinata.» Si accorse che lei lo guardava con aria scettica. Sfilò lo smartphone dalla tasca dei pantaloni e lo accese. Vi trovò altri messaggi di Lena. Compose il numero della ragazza.

«Che stai facendo?» Kalìa appariva allarmata.

«Tu non mi credi. Pensi che io ti stia prendendo in giro.»

Finalmente Lena rispose, urlando: «Tu sei uno stronzo! È meglio se per oggi eviti di farti sentire.»

«Lena, è finita.»

«Cosa?»

«Tra di noi, è finita.»

«Hai un'altra delle tue giornate "no"? Fai uno squillo quando ti passa» tuonò con tono sfottente.

Lui si innervosì.

«Ti sto lasciando. Non scherzo. In settimana passerò a parlare con te e con i tuoi di persona, mi sembra corretto. Però smetti di intasarmi il telefono di messaggi.»

«Mi stai prendendo per il culo? O vuoi farmela pagare per quella stronzata del compleanno di tua sorella? Comunque sia, so che tornerai strisciando da me tra qualche giorno, come hai sempre fatto.» Rise in maniera perfida.

«Se lo dici tu. Ora devo andare.» Terminò la chiamata e

spense il cellulare. Poi si rivolse a Kalìa: «Mi sa che dovrò cambiare numero di telefono. Comunque, adesso mi credi? Non ho mai avuto intenzione di prenderti in giro.»

Kalìa era rimasta a bocca aperta.

«Sei impazzito? Hai lasciato la tua ragazza, bella, ricca e con la quale stavi insieme da una vita, per andare al mare con me?»

Ivan le fece l'occhiolino.

«Spero ne sia valsa la pena…»

Lei lo fissò con aria sconvolta, incapace di ribattere.

«Scherzo! Non mi fissare con quella faccia. Avrei chiuso con lei in qualunque caso. Stavo solo temporeggiando.»

Kalìa si sentiva disorientata.

«Be'… comunque sia, non mi è sembrato che lei ci abbia creduto.»

«Questione di tempo. Presto capirà che dicevo sul serio.»

«Ma, dopo tutto questo tempo, perché l'hai lasciata proprio ora, a casa mia?»

«Non lo hai ancora capito? È da ieri sera che non faccio altro che pensare a te. Considerami pure un pazzo ma, appena ti ho vista, ho capito che dovevo stare con te e che ovunque tu fossi stata, quello sarebbe stato il mio posto.»

«Tu stai delirando…» Continuava a fissarlo sconcertata.

«Può darsi. È da quando ti ho vista che mi è andato in tilt il cervello. Ma, cambiando argomento, posso passare a prenderti oggi pomeriggio?» Aveva di nuovo assunto uno sguardo trasognato.

Kalìa sembrava scossa, ma non disse nulla.

Ivan prese la mano della ragazza e la strinse tra le sue.

«Sappi che se dici di no, dovrai ritenerti responsabile della mia morte, perché mi spezzeresti il cuore. Pensi di poter continuare a vivere con un simile fardello sulle spalle?»

Alla fine lei scoppiò a ridere.

«E va bene, vengo! Basta che adesso la pianti con queste frasi stucchevoli.»

Il volto di Ivan si illuminò. Non ricordava di essersi mai sentito felice ed eccitato come in quel momento.

«Fantastico! Vedrai che non te ne pentirai.»

«D’accordo. Però adesso vai a riposare.»

La ragazza gli sorrise, arrossendo un po’. Poi lo accompagnò alla porta. Lo guardò salire sulla sua Jaguar e andare via.

CAPITOLO 11

Quel giorno la spiaggia era gremita. Il mare, calmo e trasparente, sembrava invitare a un tuffo ristoratore, mentre già alle dieci del mattino la temperatura sfiorava i trenta gradi. La maggior parte dei bagnanti era in acqua: c’era chi nuotava e chi preferiva restare a riva, immerso fino alla vita a chiacchierare. Tra gli abitanti del posto si mescolavano molti turisti, distesi sulla sabbia a crogiolarsi al sole. Le estati a Santa Lucia erano sempre così.

Sofia e i suoi amici sedevano all’ombra di due ampi ombrelloni. Valerio e Lorenzo avrebbero voluto correre a tuffarsi, ma la ragazzina li aveva costretti ad aspettare: aveva qualcosa di molto importante da raccontare.

«Allora? Si può sapere cosa devi dirci di tanto urgente?» sbuffò Lorenzo.

«Prima di tutto, dovrete promettermi che non lo direte a nessuno, per nessuna ragione.» Sofia li guardò negli occhi, uno a uno, finché non ottenne un cenno d’assenso da tutti. «Bene. Ricordate il diario che ieri mi ha regalato mio padre?»

«Quella cagata?» la prese in giro Eva.

«Sì, quella. Solo che alla fine non lo era affatto... o almeno credo.»

«Avanti, non tenerci sulle spine» la incitò Valerio. Era insofferente: il caldo lo stava tormentando e non desiderava altro che gettarsi in mare.

«D’accordo. Ieri non avevo niente di meglio da fare e ho iniziato a scriverci. Ovviamente la pagina l’ho già strappata, era roba privata... Ma ho notato una cosa strana: in alto, ogni singola pagina ha uno spazio dedicato al nome. Mi sono chiesta: se il diario è mio, perché dovrei scrivere il mio nome su ogni foglio?»

«Che importanza ha? Dai, andiamo a tuffarci!» La fronte di

Lorenzo grondava sudore.

«Aspetta. Lasciala finire» intervenne Noah.

«Bene. Non chiedetemi perché, ma mi è venuto in mente di scrivere un altro nome sulla pagina successiva. Ho provato con Greta…» Le guance di Sofia si tinsero di rosso.

«Con me? E perché?» domandò Greta confusa.

«Non lo so. Mi sei venuta in mente tu.»

«E dunque?» chiese Valerio.

«Ho chiuso il diario e sono andata a dormire. Stamattina, quando mi sono svegliata, l'ho sfogliato di nuovo e... sulla pagina dove avevo scritto il tuo nome, Greta, era comparso un paragrafo. Non era la mia calligrafia. Sembrava proprio la tua, come se l'avessi scritto tu per davvero.» Sofia guardò l'amica con aria colpevole.

«Questo è ridicolo! Io non ho un diario. Non ho mai scritto nulla su di me, da nessuna parte.» Greta iniziava a sentirsi a disagio.

«Ascolta, dai un'occhiata e dimmi se quello che c'è scritto è vero. Deciderai tu se farlo leggere agli altri.» Sofia sfilò il diario dalla borsa e lo porse all'amica. Greta ebbe un attimo di esitazione, poi lo prese. Lo aprì alla pagina segnata e lesse il paragrafo in silenzio. Il suo sguardo si fece incredulo.

«È uno scherzo? Non è divertente. Come facevi a sapere queste cose?» Dal suo tono trapelava una certa collera.

«Non le sapevo. Giuro che sono comparse da sole!»

«Possiamo vedere anche noi?» chiese Noah.

Greta ci pensò su.

«D'accordo, non è nulla di speciale, in fondo.»

Il diario passò di mano in mano, finché tutti non ebbero letto quelle righe.

«Quindi... è tutto vero? I tuoi hanno litigato davvero, ieri?» domandò Valerio.

«Sì, ma non è una novità, lo fanno di continuo. La cosa assurda è che ricordo di aver pensato esattamente quelle parole, ieri sera.»

Sotto l'ombrellone calò il silenzio.

«Voi ci state prendendo per il culo! Vi siete messe d'accordo

per farci questo scherzo, ammettetelo» le accusò Eva.

«Cosa? Ma che vai a pensare? Che razza di scherzo sarebbe?» esclamò Greta.

«Ragazzi, c'è dell'altro.» Sofia trasse un respiro profondo. «Quando stamattina ho visto questo, non volevo crederci. Ho pensato di essere stata io stessa a scrivere quelle cose, magari mentre dormivo. Non penso di aver mai sofferto di sonnambulismo, ma tutto è possibile nella vita. Così ho deciso di fare una prova e ho scritto il nome di mio fratello sulla pagina successiva.» Sofia riprese il diario dalle mani di Greta e voltò pagina. Fece leggere agli amici quello che c'era scritto.

«Be', qui dev'esserci per forza un errore.» Noah scosse la testa, allibito. «Tuo fratello e Lena sono la coppia più bella di Santa Lucia, stanno insieme da una vita. E poi lei è stupenda... non è credibile che lui pensi a un'altra.»

«E chi sarebbe poi questa Kalìa? Mai sentita una ragazza con questo nome da queste parti» intervenne Lorenzo. «Perché non chiami tuo fratello e gli chiedi se è vero?»

Sofia lo guardò infastidita.

«Sì, certo! Magari lo chiamo e gli dico: "Ehi, Ivan, per caso ieri hai incontrato una certa Kalìa, l'amore della tua vita? Sai, il mio diario magico sostiene che tu ci stia facendo un pensierino..." Ma ti pare il caso?» Sofia scosse la testa, esasperata. «E se poi fosse vero? Immaginate la sua reazione: lo direbbe a tutti.»

«C'è solo un modo per scoprire se il diario dice la verità» esordì Valerio con uno sguardo quasi di sfida. «Scriviamo a turno i nostri nomi e vediamo cosa succede.»

Noah non sembrava affatto convinto.

«Va bene, ma a una condizione: chi scrive il nome deve poter leggere il paragrafo per primo. Se decide che è troppo personale, gli altri non lo leggono.»

Si scambiarono un'occhiata rapida, poi annuirono tutti.

«Inizio io!» gridò Eva, eccitata.

«D'accordo.» Sofia scrisse il nome dell'amica in cima a una pagina bianca e chiuse il diario con un colpo secco.

Aspettarono qualche minuto in silenzio. La trepidazione era

quasi insopportabile. Finalmente Sofia lo riaprì. Eva afferrò il diario e lesse. I suoi occhi tradirono lo shock.

«Oh, cavolo!» Porse il diario agli altri.

Caro diario,

Ieri sera quella stronza della vicina ha di nuovo invitato i suoi amici. Hanno fracassato l'anima tutto il tempo, con quella loro musica di merda e i loro schiamazzi simili ai versi degli animali della giungla. Quanto la odio! Non vedo l'ora che trovi la sorpresina che le ho lasciato…

«Che sorpresina le hai lasciato?» chiese Greta incuriosita.

Eva sogghignò.

«Ho preso la cacca del cane e gliel'ho spalmata sul portone di casa.»

I suoi amici le rivolsero uno sguardo sconvolto.

«Tu… cosa?» Era Noah, che la guardava allibito.

«Hai sentito bene.»

«Ma è disgustoso!» intervenne Sofia, contraendo il volto in una smorfia.

«Se l'è meritato» insistette Eva, con una strana aria di compiacimento.

«Mi auguro che tu abbia indossato dei guanti» disse Valerio, con un'espressione del tutto disorientata.

«Certo che l'ho fatto.» Eva scoppiò a ridere.

«Lasciamo perdere. Avanti, chi vuole essere il prossimo?» Sofia era già pronta a scrivere un nome. Non voleva ammetterlo, ma quella storia iniziava a piacerle. Tenere il diario tra le mani e utilizzarlo per mettere a nudo i pensieri più intimi delle persone la faceva sentire euforica. Le dava una sensazione di potere che non aveva mai sperimentato in precedenza.

«Scrivi il mio» si offrì Lorenzo.

Sofia ubbidì. Chiuse il diario ancora una volta e lo passò all'amico, che lo aprì e lesse il suo paragrafo.

«Figo!» esclamò, passandolo agli amici.

Caro diario,

Ieri sera Valerio mi ha detto che secondo lui dovrei perdere peso. Io gli ho spiegato che in realtà non sono grasso, ho solo le ossa grosse. Però lui continua a seccarmi con la storia che dovrei mettermi a dieta. Solo mia mamma mi capisce. Quando sono tornato a casa, ha visto che ero giù di morale e, per risollevarmi l'umore, ha preparato dei cannelloni ripieni di sugo con carne, uova sode e mozzarella. Ho mangiato metà teglia da solo!

Scoppiarono tutti a ridere.

«Oh, come vorrei quei cannelloni in questo momento!» commentò Lorenzo, con aria bramosa.

«Avanti, scrivi il mio nome» intervenne Valerio.

Sofia ubbidì ancora una volta.

Quando Valerio lesse quelle righe, arrossì violentemente, fino alla punta delle orecchie.

«Ve lo lascio leggere, ma solo a patto che non mi prendiate in giro e che non diciate nulla a Susanna, ovviamente.» Susanna era la migliore amica di sua sorella. Aveva quattordici anni e passava intere serate a casa loro.

I ragazzini giurarono che non avrebbero aperto bocca.

Caro diario,

Ieri ho sognato di nuovo Susanna. Cavolo, quanto è sexy. Sognavo di baciarla e, quando mi sono svegliato, ero ancora eccitato! Cosa darei perché succedesse davvero…

«Ti piacerebbe» lo canzonò Eva.

«Fatti gli affari tuoi!» ribatté lui, con un'espressione imbronciata.

«Basta litigare. Passiamo invece a Noah» intervenne Greta.

Sofia ripeté il rituale. Quando Noah lesse cosa c'era scritto, tirò un sospiro di sollievo: si era aspettato di peggio.

Caro diario,

Finalmente è uscito il romanzo che stavo aspettando da mesi. Domani, dopo il mare, andrò a comprarlo. Non vedo

l'ora di iniziare a leggerlo. Mi domando cosa succederà questa volta ai due protagonisti. Mi piacerebbe, un giorno, diventare uno scrittore di successo. Dovrei iniziare a scrivere qualcosa già da ora e vedere cosa ne pensano i miei amici.

«Oh, mio Dio! Anche i tuoi pensieri sono di una noia mortale» esclamò Eva.

«Scusa tanto se non mi vengono in mente idee brillanti come le tue, tipo quella di spalmare merda sul portone dei vicini» replicò lui con tono indignato.

«Piantatela, ragazzi» li redarguì Greta. «Abbiamo avuto la conferma che il diario dice la verità.»

«Questo è grandioso!» Lorenzo era elettrizzato. La voglia di correre in mare era sparita. «Sapete cosa vuol dire? Saremo in grado di entrare nei pensieri di chiunque! La gente non avrà più segreti per noi!»

Noah parve riflettere su quell'affermazione.

«Secondo me, dovremmo trovare un modo più saggio di utilizzare il diario.»

«Sei sempre il solito rompipalle» protestò Eva. «Avanti, iniziamo a divertirci! Chi vogliamo spiare?»

Sofia era combattuta, ma la curiosità stava scavando un buco anche nel suo buon senso.

«Va bene. Però diamoci un limite: una sola persona a testa al giorno. Scegliete con cura chi volete... spiare.»

Si scatenò il caos. Ognuno fece il suo nome, puntando su amici o parenti. Sotto l'ombrellone risonarono risate a crepapelle per certe rivelazioni decisamente troppo spinte per dei dodicenni. Quando toccò a Sofia, lei scelse Lena.

«Povera Lena, devo sapere se lei sa già che mio fratello la tradisce.»

Caro diario,

Quell'idiota di Ivan sta attraversando un'altra delle sue crisi esistenziali. Dice di voler troncare con me. Voglio proprio vedere quanto resiste questa volta. Immagino voglia farmela pagare per la storia del compleanno. Perché se la prende tanto

per quella mocciosa rompicoglioni? Come vorrei che sua sorella scomparisse dalla faccia della terra. È così appiccicosa e fastidiosa. Detesto il fatto che Ivan sia così legato alla sua famiglia. Sarebbe grandioso se crepassero tutti quanti. Quando sarò sua moglie, le cose cambieranno…

Sofia divenne bianca in volto. Non poteva credere a quello che aveva appena finito di leggere. Si sentì mancare il respiro e un'improvvisa nausea la costrinse a chiudere gli occhi. Con un gesto brusco, infilò il diario nella borsa. Gli amici rimasero a guardarla in silenzio. Sapevano tutti quanto Sofia fosse legata a Lena.

«Tutto a posto?» chiese Greta, cauta.

«Non è detto che quelle cose siano vere» cercò di consolarla Noah.

«Ma che diavolo dici? Il diario non mente» sbottò Lorenzo.

Noah gli lanciò uno sguardo di rimprovero.

Fu Eva a intervenire: «Che te ne frega di quella strega? E comunque, a quanto pare, tuo fratello l'ha scaricata. Non dovrai più vederla a casa tua.»

«Ho bisogno di fare un bagno» mormorò Sofia. Si alzò e si avviò verso la riva.

I suoi amici la seguirono. Restarono in acqua per circa trenta minuti, ma non ci furono schizzi o risate. Una volta tornati sotto l'ombrellone, si sdraiarono a prendere il sole

«Sofia, cos'hai intenzione di fare col diario?» domandò infine Greta.

«Non lo so…» rispose, ancora scossa. «Mi fa quasi paura adesso. Se scrivessi il nome dei miei genitori e scoprissi che non mi vogliono bene, penso che non riuscirei a sopportarlo.»

«Non dire stupidaggini!»

«Ragazzi, ascoltatemi. Io direi che ognuno di noi dovrebbe pensare a come utilizzare questo diario in maniera costruttiva... insomma, a fin di bene. Domani potremmo riparlarne e valutare le varie opzioni. Che ne dite?» Noah pareva avere una soluzione saggia per ogni problema.

«Si può fare» dichiarò Sofia, continuando a rimproverarsi

per essere stata così ingenua nei confronti di Lena.

«E con tuo fratello? Cos'hai intenzione di fare?» intervenne Valerio. «Gli dirai del diario?»

Sofia ci pensò su. Alla fine scosse la testa.

«No. Non ancora. Si arrabbierebbe con me per averlo spiato, e poi direbbe tutto ai miei genitori, che sicuramente mi sottrarrebbero il diario. Penso comunque che continuerò a tenere d'occhio sia Ivan che Lena, magari anche questa Kalìa... Vediamo come si mettono le cose.»

«Cavolo!» esclamò Lorenzo. «Chiedi a tuo padre dove ha comprato il diario. Ne voglio uno anche io.»

Sofia pensò che, in fin dei conti, il diario si era rivelato un regalo migliore dell'iPhone.

CAPITOLO 12

Una volta arrivato nella sua vecchia villetta, Gabriel disfece i bagagli e diede una sistemata veloce. La casa non era sporca, ma Gabriel, a differenza di molti uomini, era ossessionato dall'ordine e dalla pulizia; la polvere accumulata in sua assenza lo irritava. Dopo aver lucidato ogni superficie, decise di uscire per fare la spesa e comprare un paio di articoli specifici. Aveva tante idee per la testa. Non si era mai sentito così "creativo" come in quel momento.

Salì a bordo del suo fuoristrada e raggiunse la prima meta: il *Nautishop*, un emporio di articoli nautici incastrato tra i magazzini del porto.

«Posso esserle d'aiuto?» esclamò un commesso dall'aria socievole. Era un signore anziano, di corporatura robusta, un po' in sovrappeso. Aveva il volto tondo, solcato da una fitta ragnatela di rughe, le guance rosse, i capelli brizzolati e dei folti baffi.

Gabriel lo osservò, ricambiando il sorriso. Indossava un berretto nero con visiera e degli occhiali da sole scuri. Non voleva farsi riconoscere. Aveva una camicia bianca e jeans chiari.

«Sto cercando una catena per la mia barca. Mi serve uno

spezzone in acciaio inox da dieci millimetri, di almeno tre metri di lunghezza.»

«Nessun problema. Desidera qualcos'altro?»

"Eccome, vorrei anche avvolgere quella catena intorno al tuo collo flaccido e stringerla fino a farti soffocare." Finse di pensarci su.

«Mmm… sì. Anche due lucchetti in bronzo marino e arco in acciaio inox.» Si guardò intorno. Notò che non c'erano altri clienti in negozio. Buon per lui.

L'anziano impiegò qualche minuto a recuperare gli articoli. Infilò poi gli oggetti in una busta.

«Lei non è di queste parti, o mi sbaglio?»

«Si sbaglia, sono originario di Santa Lucia, però abito al Nord. Vengo qui solo in estate. Adoro il mare!» Dire stronzate gli veniva spontaneo.

«Già, è una meraviglia.» L'anziano volse lo sguardo in direzione della vetrata e osservò il porto con aria trasognata. «Non lascerei questo posto per nulla al mondo. La mia famiglia vive qui da ben sei generazioni.» Tornò a guardare Gabriel, sorridendo e porgendogli la mano: «Comunque, piacere di conoscerla. Io sono Antonio. Tony, per gli amici.»

«Piacere mio. Io sono Samuel» disse, sfoggiando un sorriso incantevole.

Pagò e uscì dal negozio. Risalì a bordo del fuoristrada e puntò verso la città, a quindici minuti di autostrada. Preferiva il grande supermercato del centro commerciale per fare la spesa; non aveva alcuna voglia di farsi vedere a Santa Lucia. In paese la gente osservava e chiacchierava troppo, non avendo nulla di meglio da fare. In città, invece, sarebbe stato solo un volto tra i tanti, invisibile e indisturbato. Si immise in autostrada e abbassò il finestrino, godendosi il vento che gli sferzava la pelle. Accese la radio e accelerò, con lo sguardo che oscillava tra il cielo terso e l'azzurro intenso del mare alla sua destra.

CAPITOLO 13

L'orologio circolare sulla parete segnava le quattro del

pomeriggio. Kalìa si osservò un'ultima volta: indossava un bikini rosso sotto i pantaloncini di jeans e una maglietta stretta coordinata. Nello zainetto infilò l'essenziale: infradito, asciugamano, acqua e il cellulare. Accanto, sistemò con cura i documenti. Decise di lasciare i capelli sciolti. Era pronta.

Si sentiva elettrizzata e, allo stesso tempo, con i nervi a fior di pelle. Nonostante avesse diciannove anni, era la prima volta che usciva con un ragazzo. Moriva dalla voglia di rivedere Ivan; le era piaciuto dal primo istante, da quando lo aveva scorto attraverso la vetrina di quel negozio. Non avrebbe mai immaginato di ritrovarselo davanti alla porta di casa quella sera. La vecchia pettegola del quartiere le aveva detto che era un medico, ma quando Kalìa aveva chiamato l'ambulatorio la sera precedente, era troppo distratta per collegare i due fatti.

"Forse era destino" fantasticava tra sé e sé. *"O forse ti sta solo prendendo in giro. Figurati se uno come lui – affascinante, intelligente e con una fidanzata bella e ricca – può interessarsi a te! Vuole solo divertirsi e, quando sarà stanco, ti getterà via per tornare dalla sua russa."* Kalìa non aveva mai avuto molta stima di se stessa, eppure quel giovane la scuoteva nel profondo. Doveva ammettere che essere toccata da lui le aveva scatenato sensazioni mai provate prima. Le tornarono in mente le parole di suo padre, che l'aveva sempre spronata a reprimere i sentimenti per fortificare la volontà, e gli ammonimenti dei suoi precettori cattolici. *"Chissà se finirò all'inferno per questo…"*

Ma Ivan era stato così dolce: la guardava con una sorta di incrollabile ammirazione, un calore a cui lei non era abituata. Kalìa si trovava in quella villa da sola ormai da due settimane. Non era brava a socializzare, non lo era mai stata; da quando era arrivata in Italia, Ivan era stata la prima persona a mostrarle un briciolo di interesse.

In realtà, non è che lei avesse fatto molto per conoscere gente; la sua indole timida l'aveva sempre spinta a restare in disparte. A Dubai non aveva mai avuto amici né, tantomeno, fidanzati, prigioniera com'era della propria introversione e della mentalità chiusa e bigotta di suo padre.

Sergio Ladisi non era stato soltanto un padre severo e geloso, ma un uomo ossessionato dal peccato e da una visione estremista del cristianesimo. Le aveva proibito persino la scuola, pretendendo che venisse istruita tra le mura domestiche da precettori cattolici che avessero superato i sessant'anni, gli unici di cui si fidasse. Le sue convinzioni erano così radicali e intolleranti da far apparire moderati persino certi integralisti musulmani incontrati a Dubai.

Kalìa non si era mai ribellata; aveva accettato le regole ferree di Sergio, convinta che, a modo suo, lui le volesse bene. Ma quando aveva compiuto diciotto anni, la malattia del padre aveva trasformato la sua esistenza in un incubo claustrofobico. Era stata lei ad accudirlo fino al suo ultimo respiro. Quell'esperienza l'aveva resa più matura delle sue coetanee, ma l'aveva anche svuotata, lasciandola psicologicamente sfinita. Come ignorare gli attacchi di panico? Doveva ammetterlo: aveva paura. Paura di rimanere sola per sempre, di ammalarsi, di non farcela ad andare avanti, di non essere abbastanza forte per affrontare la vita e le sue sfide. Quando quei pensieri risalivano a galla, il respiro si faceva corto e il cuore martellava contro le costole come un animale in trappola. Scoppiava a piangere, un pianto convulso che si spegneva solo quando era sfinita. In quei momenti arrivava a odiarsi: detestava quella fragilità che la rendeva schiava, mentre il resto del mondo sembrava muoversi con una sicurezza che lei non avrebbe mai conosciuto.

Un colpo secco alla porta interruppe i suoi pensieri e il cuore le balzò in gola. Corse ad aprire. Ivan era lì, sulla soglia. Indossava un costume nero e una maglietta coordinata che facevano risaltare ancora di più i suoi occhi azzurri; i capelli castani erano scolpiti dal gel, tirati all'indietro con cura. La fissava in un modo che le toglieva il fiato. Kalìa pensò che fosse il ragazzo più bello del mondo, un miracolo capitato proprio a lei. Poi, lui le sorrise.

«Sei un incanto! Avanti, vieni.»

«Prendo lo zaino e arrivo.» Rientrò in casa e ne uscì un istante dopo. Chiuse la porta a chiave. Si sentiva percorrere da

un'emozione mai provata, un misto di euforia e terrore.

Ivan le aprì la portiera della Jaguar. Una volta che lei si fu accomodata sui sedili in pelle, lui salì al volante, avviò il motore e partì. Mentre guidava, però, i suoi occhi azzurri non smettevano di scivolare su di lei.

«Dovresti guardare la strada» gli fece notare.

«Dovrei, ma tu sei così bella…» Ridacchiò, poi tornò a rivolgere la sua attenzione alla carreggiata. «Avanti, parlami un po' di te. Voglio conoscerti meglio.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Mmm… vediamo… tre cose che ti piace fare nel tempo libero.»

Lei ci rifletté sopra.

«Leggere. Guardare film la sera prima di addormentarmi. Viaggiare. E a te, cosa piace fare?»

«Allenarmi in palestra. Nuotare. Viaggiare. Adesso dimmi: se fossi costretta a mangiare la stessa cosa per il resto della tua vita, cosa sceglieresti?»

«Pizza e patatine fritte, ovviamente. Tu, invece?»

«Ottima scelta! Opterei per le stesse cose. E se invece finissi su un'isola deserta e potessi portare con te una sola cosa, cosa porteresti?»

«Questa è difficile.» Assunse un'aria riflessiva. «Forse un coltello per andare a caccia e difendermi. Tu cosa porteresti?»

Ivan le rivolse uno sguardo seducente.

«Te, ovvio.»

«Non mi avevi detto che avrei potuto scegliere delle persone.»

«La tua scelta sarebbe stata differente, in quel caso?» La guardò maliziosamente.

«Può darsi.» Non aggiunse altro. Si voltò verso il finestrino, reprimendo un sorriso.

Trascorsero il resto del tempo a parlare dei loro interessi. Dopo un po', Ivan parcheggiò l'auto all'ombra di alcuni alberi.

«Siamo arrivati.»

Erano giunti in una zona poco trafficata e abbastanza isolata. Non c'erano case né vetrine. In lontananza, si intravedevano dei

vecchi binari: linee di ferro arrugginito che dovevano essere rimaste inutilizzate per decenni, con la vegetazione selvatica che spuntava tra le traversine di legno marcio.

Kalìa restò in ascolto della brezza che sussurrava tra l'erba alta. Per un istante gelido, il dubbio le morse lo stomaco: era stato saggio seguire uno sconosciuto fin lì? In quel vuoto desolato, lui avrebbe potuto farle qualsiasi cosa e il mondo non se ne sarebbe nemmeno accorto. Le parole di suo padre le risuonarono in testa come una maledizione: "Gli uomini sono bastardi, interessati a una cosa sola." Poi però guardò Ivan e scacciò il pensiero; se avesse voluto farle del male, aveva già avuto mille occasioni la sera prima. Scese dall'auto e si guardò intorno, disorientata.

«Dove siamo? Non mi sembra che qui ci sia una spiaggia.»

«Dobbiamo camminare un bel po'. Purtroppo, non si può proseguire in auto. Ti ho già detto che è un luogo selvaggio, immerso nella natura. Fidati di me. Non ho intenzione di farti a pezzi.» Le fece l'occhiolino.

Lei spalancò gli occhi.

«Come fai a sapere che stavo pensando a questo?»

«Mi stai guardando come se avessi di fronte un maniaco.»

«Scusa. Sin da quando ero piccola, mio padre mi ha messo in testa l'idea che qualsiasi essere umano di sesso maschile interessato a me volesse solo farmi del male.»

Ivan la guardò con un'espressione provocatoria.

«Ti assicuro che quello che vorrei farti in questo momento potrebbe solo piacerti.»

Lei distolse lo sguardo, imbarazzata.

«D'accordo. Dove si trova questo posto allora?» Preferì cambiare argomento. Afferrò lo zainetto dal sedile dell'auto e se lo mise sulle spalle.

Anche Ivan aveva uno zaino. Aprì il bagagliaio della Jaguar e ne tirò fuori un ombrellone.

«Seguimi.» Poi fece una cosa che a Kalìa tolse il respiro: le prese la mano, intrecciando le dita alle sue. «Devi sapere che qui la costa scende a strapiombo sul mare e, grazie a questa particolare conformazione, si sono create delle piccole baie. Ti

sto portando su una spiaggia incastonata tra le rocce, dove la sabbia è bianca e sottile. Rimarrai senza fiato!»

Superarono i binari e, dopo pochi metri, imboccarono un sentiero che spariva nella vegetazione fitta. La discesa era ripida; Kalìa benedisse la scelta delle scarpe da tennis mentre il terreno si faceva sempre più scosceso e roccioso. Più volte Ivan fu costretto a fermarsi per aiutarla. Ogni volta che lui le cingeva i fianchi con le mani per sostenerla nel superare i massi più alti, un brivido sconosciuto le risaliva dal basso ventre, propagandosi in tutto il corpo. Era una sensazione che non aveva mia sperimentato prima.

«Quanti anni hai?» gli domandò all'improvviso.

Lui la guardò interdetto. Aveva la fronte imperlata di sudore.

«Ventisei. Perché me lo chiedi? Ti sembro vecchio?» Accennò un mezzo sorriso.

«No, affatto. Pura curiosità.»

Raggiunsero una serie di gradini scavati direttamente nella terra, protetti da una vecchia staccionata in legno che seguiva il profilo della scogliera. Kalìa si sporse leggermente, lo sguardo rivolto verso la spiaggia sottostante. Rimase a bocca aperta.

«Questo posto è meraviglioso!» Ammirò estasiata la spiaggia selvaggia circondata da grandi pareti di roccia e scogli. Il mare brillava di un turchese quasi elettrico. L'acqua era così limpida e trasparente che si riuscivano a distinguere le pietre sul fondo. Si rese conto che la costa era un ricamo di piccole calette nascoste, separate l'una dall'altra da speroni rocciosi. Non avrebbe mai immaginato di trovare un luogo del genere nel Sud Italia. Guardò Ivan con occhi colmi di gratitudine.

«Grazie per avermi portata fin qui.»

«Ero certo che ti sarebbe piaciuto» ammise compiaciuto.

Raggiunsero la prima spiaggia, dove poche famiglie sedevano sotto l'ombrellone. Alcuni bambini giocavano allegri nelle acque cristalline del mare.

«Superiamo la scogliera. La seconda spiaggia sarà sicuramente più appartata.»

Ivan le circondò le spalle con un braccio. Kalìa s'irrigidì, colta da una vaga sensazione di disagio. Non poteva negare che

quelle attenzioni la lusingassero, eppure Ivan stava correndo troppo. Nella mente risuonavano ancora i moniti severi dei suoi precettori: parole cariche di peccato e perdizione. Decise di ignorarle; non voleva rovinare l'incanto di quel momento. Soprattutto, non voleva sembrare un'ingenua. Ivan aveva sette anni più di lei e una storia decennale alle spalle; non l'avrebbe certo conquistato mostrandosi come una bambina senza esperienza. Mentre lui aveva vissuto, lei era rimasta a guardare. Quel vuoto nel suo passato le lasciò addosso un retrogusto amaro.

«Ci venivi con la tua ragazza qui?» Non aveva intenzione di apparire gelosa, ma non poté fare a meno di chiederglielo.

«Con Lena? Ma scherzi?» Scoppiò a ridere. «Non sarebbe mai stata disposta a scendere per quel sentiero ripido o ad arrampicarsi sugli scogli. A dire il vero, lei non va neanche al mare quando le temperature sono troppo alte. Sai, la sua pelle delicata potrebbe rovinarsi…» Il suo tono si era fatto sarcastico. «A volte ci vengo con un mio amico, Dario. Ha la mia età ed è il proprietario della palestra che frequento. Siamo amici dai tempi delle medie. È simpatico. Uno di questi giorni te lo presento.» La strinse più forte a sé.

Iniziarono ad arrampicarsi sugli scogli. Non era difficile come aveva temuto, anche perché Ivan la sosteneva a ogni passo. *"È solo una scusa per toccarmi"* pensò, ma con sua somma sorpresa si accorse che quel contatto non le dispiaceva affatto. La spiaggia sotto di loro era deserta. Kalìa sentiva il cuore battere forte, sospeso tra l'eccitazione e un nodo di ansia allo stomaco. *"Cosa si aspetterà da me adesso?"*

«Fantastico, abbiamo la spiaggia tutta per noi! Siamo stati fortunati. Speriamo non arrivi nessuno.» Le fece l'occhiolino.

Ivan piantò l'ombrellone vicino agli scogli con gesti sicuri. Si tolse la maglia e le scarpe, poi stese il telo da spiaggia all'ombra. Kalìa cercò di imitarlo, ma i suoi movimenti erano lenti. L'agitazione le rendeva le dita maldestre. Sentiva lo sguardo di lui fisso su di lei mentre si spogliava; era un'attenzione carica, pesante, che sembrava bruciarle sulla pelle nuda.

«Vuoi fare il bagno?» chiese timidamente lei.

«Il bagno?» Ivan le lanciò uno sguardo divertito. «Magari più tardi. Adesso sdraiati qui con me.»

Kalìa ubbidì, sedendosi accanto a lui sul telo ancora fresco.

«Non immagini quanto mi piaci, Kalìa…» sussurrò.

Lei non ebbe il tempo di rispondere; le labbra di Ivan erano già sulle sue. Fu un assalto dolce che la lasciò senza fiato. A poco a poco, cominciò a ricambiare, le mani che cercavano incerte il corpo di lui. Quando sentì le mani di Ivan scivolare con sicurezza sulle cosce, sui glutei e poi risalire verso il seno, il cuore le balzò in gola. *"Se l'inferno è questo,"* pensò con un brivido *"allora non sarà poi così male."* Ma quando la mano di lui si spinse oltre, infilandosi sotto l'elastico degli slip, Kalìa ebbe un sussulto e si scostò bruscamente.

«Aspetta!» esclamò lei, con il volto in fiamme.

«Che c'è?» Ivan sembrava divertito, per nulla turbato dall'interruzione. Poi, vedendo il silenzio di lei, la sua espressione si fece seria. «C'è qualcosa che non va? Ti ho fatto male?»

«No. Non è questo.»

«Allora cosa? Mi sembrava ti piacesse…» Un sorriso malizioso gli tornò sulle labbra.

«Non possiamo farlo qui.»

«Non verrà nessuno, tranquilla» la rassicurò lui.

«Non è per questo. O meglio: non è solo per questo. C'è una cosa che devo dirti.» Era in palese imbarazzo.

Ivan iniziava ad apparire confuso.

«Dimmela, allora.»

«Prometti che non riderai.»

«Perché dovrei ridere?»

Lei lo fissò a lungo, con aria grave. Dopo un po' trasse un respiro profondo e disse: «Io non sono mai stata a letto con nessuno.»

Ivan sgranò gli occhi, poi scoppiò in una risata incredula.

«Cosa? Stai scherzando? Non vorrai farmi credere che sei vergine a diciannove anni? Ti sembro tanto stupido?»

Kalìa raddrizzò la schiena, ferita.

«È la verità. Non ho mai avuto un ragazzo in vita mia.»

Ivan rimase in silenzio, scrutandola come se cercasse un segno di menzogna sul suo volto.

«Vuoi dire che non hai avuto nessuna… diciamo "esperienza" di alcun tipo?»

La ragazza scosse la testa.

«Ma come è possibile?» Ivan appariva sempre più sbalordito.

Per Kalìa, quello fu uno dei momenti più umilianti della sua vita.

«È una lunga storia. Mio padre… Oh, lascia perdere! Non mi va di parlarne ora. Mi dispiace averti deluso. Se vuoi, puoi anche riportarmi a casa.»

Ivan ridacchiò, ma stavolta il suono era più dolce.

«Deluso? Ma cosa ti salta in testa?» La prese per le spalle, costringendola a guardarlo. «Ti desidero ancora più di prima, piccola. Vieni qui.»

«Vuoi dire che la cosa non ti dà fastidio? Il fatto che io sia così… inesperta?» chiese Kalìa, con una nota di incredulità nella voce.

«E perché dovrebbe?» Ivan sorrise, un'espressione che mescolava stupore e una punta di malizia. «Diciamo che fatico a capire come sia possibile al giorno d'oggi, ma buon per me! Vorrà dire che sarò io a guidarti.» Si interruppe, e per un istante la sua sicurezza parve incrinarsi in un'ombra di timore. «Cioè... a te va di farlo con me per la prima volta, vero?» Le accarezzò i capelli con una tenerezza che le mozzò il fiato. «Non immagini quanto mi renderesti felice...»

«Sì, mi va» rispose lei in un soffio, gli occhi fissi sulla sabbia dorata. Non aveva il coraggio di sostenere il suo sguardo. «Però non qui. Non su una spiaggia dove potrebbe spuntare chiunque. Almeno non la prima volta.»

«Certo, hai ragione» approvò lui, attirandola di nuovo a sé. «Prometti di essere sempre sincera con me, Kalìa. E non aver paura di essere giudicata male. Non lo farei mai.»

«Va bene.» Kalìa sentì un calore nuovo diffondersi nel petto. Ivan le piaceva sempre di più; non assomigliava affatto ai

predatori senza cuore descritti da suo padre. Ed era così attraente che le mancava il fiato.

«Ho un'idea.» Il volto di Ivan si illuminò. «Hai detto di non aver mai avuto alcun tipo di esperienza, giusto?»

Lei annuì, con una punta di fastidio.

Ivan si mise a sedere con la schiena contro la roccia calda.

«Vieni qui.» La fece accomodare tra le sue gambe, avvolgendola con il proprio corpo. Avvicinò le labbra al suo orecchio: «Aspetterò stasera per fare l'amore con te,» sussurrò «ma c'è qualcosa che voglio farti provare adesso. Rilassati e non pensare a nulla. Ti prometto che non ti farò male e che resteremo soli.»

«D'accordo» cedette lei, decidendo di fidarsi.

Lui le fece scivolare le mani sotto il costume, iniziando ad accarezzarla con una lentezza studiata. Kalìa fu travolta da un'ondata di calore che non somigliava a nulla di ciò che aveva immaginato; il cuore le martellava nel petto e il respiro divenne corto, quasi un affanno. Contro la schiena sentiva chiaramente l'eccitazione di Ivan premerle addosso, dura e impaziente attraverso il tessuto del costume. In quel momento, ogni insegnamento, ogni voce severa del passato svanì nel nulla. Il piacere crebbe fino a un picco improvviso che le svuotò la mente di ogni pensiero.

Quando riaprì gli occhi, si voltò verso di lui. Ivan sorrideva, con l'aria di chi sa di aver fatto un ottimo lavoro.

«Allora? Ti è piaciuto?»

«E me lo chiedi? È… una sensazione stupenda!» rispose lei, ancora stordita.

«Ne parli come se fosse la prima volta in assoluto» la canzonò lui con dolcezza. Poi, notando l'espressione di lei, il suo sorriso sbiadì. «Perché l'avevi già provata, vero? Voglio dire... almeno da sola.»

Kalìa lo fissò come se avesse detto una bestemmia.

«No, sei pazzo?»

«Ma… perché?» Il ragazzo era smarrito.

«Perché mi è stato insegnato che è peccato, che sarei finita all'inferno per una cosa del genere.» Assunse uno sguardo

grave.

Ivan la fissò, incerto se lei stesse scherzando o se parlasse sul serio. Gli venne un impulso quasi irrefrenabile di ridere, ma lo soffocò per non ferirla.

«Dici davvero?»

Lei annuì, ferma nella sua umiliazione.

«Chi ti ha detto simili stronzate?»

Kalìa iniziava a spazientirsi.

«Ti prego, lasciamo cadere l'argomento. Non rovinare questo momento.» Gli strinse una mano e gli rivolse uno sguardo supplichevole.

Lui la fissò negli occhi in silenzio, poi sospirò.

«Come vuoi tu. Ma prima o poi dovrai darmi delle spiegazioni. Voglio sapere tutto di te.»

«Va bene.» Rivolse lo sguardo al mare. «Possiamo andare a tuffarci? Mi sento tutta… bagnata, lì sotto.»

Ivan scoppiò a ridere, conquistato dalla disarmante spontaneità di quella confessione.

«Certamente. Devo darmi una ripulita anche io. Non so se te ne sei accorta, ma mi hai fatto un effetto pazzesco!» ammise, lanciando un'occhiata divertita ai suoi pantaloncini.

«L'avevo notato» rispose lei, con un sorriso timido.

«Avanti, andiamo allora.» Ivan si alzò agilmente e corse verso la riva. Kalìa lo seguì.

L'acqua era tiepida, sebbene non potesse competere con le temperature del mare di Dubai. In compenso, era d'una trasparenza cristallina. Nuotarono per qualche minuto verso il largo, dove alcuni scogli emergevano come dorsi di balene di pietra. Ivan ne scelse uno e vi si arrampicò, sdraiandosi subito a prendere il sole con gli occhi chiusi. Kalìa lo raggiunse e si adagiò accanto a lui. Gli prese una mano e intrecciò le dita alle sue, stringendola forte.

«Ivan?»

«Che c'è?»

«Non mi stai prendendo in giro, vero?»

Lui si sollevò e la guardò negli occhi.

«Ancora con questa storia…»

Si mise a sedere anche lei.

«Ascolta. Se sai già che mi lascerai per tornare con Lena, ti prego, dimmelo subito. Tu non capisci… Non è un bel momento quello che sto passando. Mi sono appena lasciata alle spalle mesi d'inferno e ancora sto male psicologicamente. Se tu mi illudessi per poi gettarmi via come uno straccio vecchio, io ne morirei.» Una lacrima le rigò il viso.

Lui le prese il volto tra le mani e la costrinse a guardarlo negli occhi.

«Devi smettere di pensare queste cose di me. Non ti sto prendendo in giro. Sono stato chiaro?»

La ragazza fece un vago cenno di assenso col capo. Non sembrava molto convinta.

«So che sono passate solo poche ore da quando ti ho incontrata, quindi non chiedermi come sia possibile, ma penso di amarti.» Ivan le sfiorò il viso, asciugando con il pollice le lacrime che le rigavano le guance. «Anzi, mi è venuta un'idea. Non mi piace pensarti sola in quella villa; è troppo isolata e le case intorno sono tutte vuote. Vieni a stare da me, Kalìa. Mi sentirei molto più tranquillo sapendoti al mio fianco.»

Lei sgranò gli occhi.

«Lo vorresti davvero?»

«Ti vorrei con me ventiquattro ore su ventiquattro.»

Kalìa pensò che quello doveva essere un sogno.

«Allora perché non vieni tu da me? Hai detto che paghi un affitto. Vieni da me. La villa è grande. Mi aiuteresti a rimetterla in ordine e non sarei più sola.»

Il volto di Ivan si illuminò.

«Volentieri. Inizio il trasloco domani stesso, se sei sicura.»

«Certo che lo sono.» Lo baciò con un trasporto che non sapeva di possedere, sigillando quella promessa.

«Però stasera verrai tu da me. Ti ho promesso una cena, e un dopocena che non dimenticherai…» Sorrise eccitato.

«Affare fatto» rispose lei, radiosa.

Rimasero abbracciati su quello scoglio, due naufraghi felici in mezzo al blu. Quando tornarono a riva, il pomeriggio scivolò via tra confidenze e sogni raccontati sottovoce sulla sabbia.

Altre coppie popolarono la spiaggia intorno a loro, ma per Kalìa e Ivan il mondo era finito ai bordi del loro asciugamano.

CAPITOLO 14

Verso le quattro del pomeriggio, Sofia salutò i suoi amici per tornare a casa.

«Ci si vede domani, allora» disse Noah.

«Ehi, Sofia, aspettami, ti accompagno a casa.» Era Greta.

Le due ragazzine raccolsero le loro cose da sotto l'ombrellone, infilarono i vestiti sopra il costume ancora umido e lasciarono la spiaggia.

«Mi spiace. Per la storia di Lena, intendo.»

Sofia scrollò le spalle.

«Non fa niente. In fin dei conti, sono problemi di mio fratello. Certo, sapere che per dieci anni mi ha preso in giro, fingendo che le stessi simpatica… è dura da digerire. Mi sento un'idiota per non averlo capito prima.»

«Non pensi che tuo fratello dovrebbe saperlo?»

«Probabilmente lo sa già, ma non voglio dirgli del diario. È mio.»

«Cos'è quella chiave che porti al collo?»

«Oh, questa!» Sofia la osservò. Se n'era quasi dimenticata. «Quando ieri sera ho aperto il diario per la prima volta, l'ho trovata incastrata fra le sue pagine.»

«Sembra la chiave di un lucchetto.»

«Forse lo è… Magari è magica anche questa!» Rise.

«Posso chiederti perché avevi scritto il mio nome sul diario?»

«Non lo so» mentì.

«E dai! Smetti di raccontare bugie.»

Sofia si fermò un attimo e si guardò intorno. La strada era deserta, fatta eccezione per pochi bambini che giocavano spensierati lungo il marciapiede. Faceva ancora molto caldo e le persone preferivano rimanere rintanate dentro casa o nei bar.

«Va bene. Ma prometti di non reagire male e di non dirlo a nessuno.»

«Avanti, spara!»

«Mi piaci.»

Greta sgranò gli occhi.

«Chi? Io?»

«Sì. Tu.»

«Ma… e Noah? Pensavo ti piacesse lui.»

Lei sbuffò.

«Io piaccio a Noah, non lui a me.»

Greta non sembrava a disagio, ma solo meravigliata.

«Devo ammettere che è un po' strano. Non me lo sarei mai aspettato.»

«C'è qualche possibilità che io piaccia a te?»

«Non lo so. Dammi del tempo per pensarci. D'accordo?»

«Certo, non c'è mica fretta.» Sofia ridacchiò. Non si aspettava una reazione così diplomatica, ma in effetti non aveva mai visto Greta scomporsi. «Siamo comunque amiche come prima, vero?»

«Certo» rispose Greta senza esitazioni.

Nel frattempo avevano raggiunto casa di Sofia.

«Ci vediamo domani, allora.»

«A domani. E… stai attenta con quel diario. È un'arma a doppio taglio.» Si fece riflessiva, poi aggiunse: «E vedi di non spiarmi! In quel caso, mi feriresti davvero.»

«Non lo farò» la rassicurò Sofia, entrando in casa e salutando l'amica. Non sapeva se avrebbe mantenuto la promessa.

I suoi genitori non erano in casa. Andò in cucina a cercare qualcosa da mangiare, poi sentì il cellulare squillare. Lo sfilò dalla borsa. Era Lena. *"E adesso cosa diavolo vuole?"*

«Pronto?» rispose gelida.

«Oh, tesoro! Per fortuna hai risposto. Sai per caso dov'è tuo fratello? Ha il cellulare spento e a casa non c'è. Sono un po' preoccupata.»

Sofia sfoggiò un sorriso maligno, che Lena non poté vedere. *"Probabilmente sta flirtando con la sua nuova amichetta. Sono desolata, mia cara Lena!"* avrebbe voluto risponderle, ma si limitò a dire: «Non ne ho idea.»

«Va tutto bene? Mi sembri strana.»

«Sto benissimo.» Manteneva quel tono freddo.

«D'accordo. Potresti per favore chiamarmi se dovesse farsi vivo con te?»

«Lo farei, però non vorrei sembrarti "una mocciosa rompicoglioni, appiccicosa e fastidiosa".»

Seguirono alcuni attimi di silenzio, poi Lena sbottò: «Ma che diavolo dici?»

«Nulla, lascia perdere. Devo andare ora.» Chiuse la telefonata.

Aprì il frigorifero e afferrò un succo di frutta. Mentre lo beveva, i pensieri tornavano ostinatamente a quel diario: cercava un modo per farne buon uso, ma non le veniva in mente nulla. In fondo, si disse, non era poi così vitale dare uno scopo a quell'oggetto. Solo dopo la doccia, uscendo dal bagno, si accorse che i suoi genitori erano rientrati.

«Ehi, piccola, sei a casa?» Era sua madre.

Sofia scese al piano di sotto con l'accappatoio addosso. Cara le sorrise.

«Ti sei divertita al mare?»

«Sì.»

«Ciao, Sofia» la salutò il padre. «Non è che per caso hai visto o sentito Ivan?»

«No, perché?» Un senso di estraneità la colse all'improvviso. Osservava i suoi genitori e le loro solite preoccupazioni come se non la riguardassero più; per la prima volta, li percepiva come due sconosciuti che condividevano il suo stesso spazio. Era una sensazione nuova e inquietante.

«Ha chiamato Lena. Dice che hanno di nuovo litigato e lui l'ha lasciata ancora una volta. Non lo sente da stamattina e inizia a preoccuparsi. Ah! Non vedo l'ora che quei due si sposino e la piantino con tutti questi tira e molla. Non ne posso più.»

Sofia assunse un'espressione interrogativa.

«Perché vuoi che si sposino?»

«Come?»

«Se lui continua a lasciarla, forse non la ama. Dovreste

smetterla di intromettervi nella loro relazione.»

Tommaso e Cara la guardarono con uno sguardo interdetto.

«Cosa stai dicendo? Sai che quei due si adorano. Hanno solo bisogno che qualcuno glielo ricordi, di tanto in tanto» puntualizzò Tommaso.

«Non credo che ci si possa dimenticare di amare qualcuno. E comunque, a ventisei anni, penso che Ivan dovrebbe essere libero di fare le proprie scelte.» Si rese conto solo allora di quanto tutti loro si fossero sempre intromessi nella vita del fratello. Si domandò perché lo avesse fatto. Cosa importava a lei di quello che faceva Ivan?

«Sofia, è successo qualcosa? Sai dov'è Ivan?» Cara sembrava sempre più preoccupata e la guardava perplessa.

"No, ma potrei scoprirlo in un secondo, se volessi."

«No.» Si rivolse poi al padre: «Comunque, cambiando discorso, dov'è che hai acquistato quel diario?»

«Perché me lo chiedi?» domandò sorpreso.

«A Greta è piaciuto e ne vorrebbe uno anche lei. Avevo pensato di regalargliene uno simile.»

«Be', era esposto su una delle tante bancarelle sul lungomare. A dire il vero, mi era sembrato fosse l'unico. Comunque oggi sono ripassato e non mi è parso di vederla più. Forse l'hanno spostata altrove, o in un altro paese. Se la rivedo e hanno un diario simile, te lo compro subito, non preoccuparti.»

«D'accordo, grazie.» Rimase un momento a scrutare i suoi genitori, poi aggiunse: «Adesso vado di sopra a vestirmi.»

Salì al piano di sopra e infilò una maglietta blu, larga e lunga, lasciando solo gli slip sotto il cotone fresco. Ripescò il diario dalla borsa. Stringerlo tra le mani le regalava una sensazione bellissima, quasi di onnipotenza. Alzò lo sguardo all'orologio a muro: erano già le sette di sera.

"Dunque, vediamo cosa stai combinando, mio caro fratellino…"

Sapeva che quello che stava per fare era sbagliato, ma non le importava. Tracciò il nome del fratello su una pagina bianca e richiuse il diario. Andò in bagno a lavarsi i denti. Quando tornò

alla scrivania e riaprì la copertina, non rimase delusa.

Caro diario,

Non dimenticherò mai questo pomeriggio. Il caldo soffocante, i riflessi del sole sull'acqua turchese, il calore delle rocce, il mare che accarezza dolcemente gli scogli, la camminata fino alla spiaggia. E poi lei. La mia dolce Kalìa. Sentire la sua pelle, così liscia e morbida sotto le mie dita... Vederla godere per la prima volta. Dio! Non vedo l'ora di essere a casa. Sarà una notte indimenticabile, ne sono certo. Non mi sembra ancora vero che sia vergine e che sarò io il primo a fare l'amore con lei. Muoio dalla voglia di averla tra le mie lenzuola.

Sofia sogghignò. *"Oh, fratellino… sei proprio un maiale!"* Scoppiò a ridere, poi si bloccò, spaventata. *"Ma da dove diavolo saltano fuori questi pensieri?"* Si rese conto che quella cattiveria verso Ivan non le apparteneva; non era mai stata così acida, meno che mai con lui. Le sembrava di avere un'intrusa nella testa che parlava al posto suo. Eppure, nonostante lo spavento, l'informazione era lì: ora sapeva dove si nascondeva il fratello. *"Lì Lena non andrà a cercarlo di sicuro!"* Decise di spingersi oltre: avrebbe scritto il nome della misteriosa ragazza di Ivan, anche senza sapere chi fosse. Ripeté il rituale con una gestualità che, dopo poche volte, le pareva già ordinaria, quasi banale. *"È buffo constatare come la mente umana si abitui facilmente a qualsiasi situazione o realtà"* pensò.

Aspettò qualche minuto ancora e riaprì il diario. Il paragrafo era lì, pronto a rivelarle i segreti più intimi dell'animo umano.

Caro diario,

Non posso credere che tutto questo stia succedendo realmente. Ho paura di andare a dormire e svegliarmi scoprendo che si è trattato solo di un sogno. Vorrei che questi istanti si fermassero. Vorrei che il tempo smettesse di scorrere. Vorrei che Ivan mi tenesse tra le sue braccia per sempre. Dice che verrà a vivere con me, dirà sul serio? Non vedo l'ora di

passare la prima notte con lui. Sono così emozionata! Spero di non deluderlo. Lui mi piace così tanto! Mi sento morire ogni volta che mi sfiora.

Sofia non poteva credere ai suoi occhi.

"Va a vivere da lei? Dopo tutte le scuse che ha inventato per non convivere con Lena? Mio fratello si è bevuto il cervello. La conosce da appena un giorno... Gli uomini sono davvero dei folli!" Chiuse il diario. Non ne poteva più. In ventiquattr'ore, quell'oggetto le aveva stravolto la vita.

Quando arrivò in salotto, la TV accesa illuminava i volti preoccupati dei suoi genitori. Non stavano guardando nulla; erano troppo impegnati a scambiarsi ipotesi su Ivan e sul perché il suo telefono risultasse staccato. Sofia decise di tranquillizzarli.

«Ivan sta bene. Mi ha appena mandato un messaggio. Dice che è al mare con un amico, ma ha il cellulare scarico; mi ha scritto con il telefono di questo ragazzo.»

«Grazie al cielo non gli è successo nulla» esclamò Tommaso, tirando un sospiro di sollievo.

Sofia spostò lo sguardo sulla TV. Un servizio del telegiornale parlava di Matteo, un bambino svanito nel nulla in un paesino di montagna vicino a Santa Lucia. Era il secondo caso in pochi mesi. Un'idea prese forma nella sua mente: *"E se usassi il diario per ritrovarlo?"* Quello sì che sarebbe stato un impiego nobile, molto più lodevole che spiare i segreti di Ivan. Le avrebbe fornito persino una copertura perfetta per usare il diario davanti agli amici.

Risalì in camera e si chiuse dentro. Seduta alla scrivania, accarezzò la copertina. Non avrebbe cercato Matteo subito; voleva farlo con gli altri. *"Il piccoletto può aspettare"* pensò, ma sentì un brivido viscido correrle lungo la schiena. Quella frase non le apparteneva. Una fitta di vergogna la colse, ma svanì in un soffio, soffocata dalla prospettiva di una serata molto più eccitante.

CAPITOLO 15

Gabriel aveva trascorso il resto della mattinata a fare acquisti di vario genere al centro commerciale in città. Lì, dove nessuno lo conosceva, poteva finalmente passare inosservato. Non tutto ciò che aveva comprato era destinato a lui, ma contava di ricevere presto degli "ospiti" a casa. Dopo aver caricato la spesa nel bagagliaio, era rientrato nell'edificio per pranzare da *McDonald's*. Di norma era attento a prediligere verdure e cibi sani, ma quel giorno si sentiva euforico. Voleva festeggiare e, in fondo, doveva ammettere di aver sempre avuto un debole per i fast-food. Ordinò un *McMenu Large* e lo divorò in pochi minuti.

Sedeva a un tavolo isolato in un angolo, una posizione strategica da cui poteva osservare gli altri clienti. Quando usciva, era solito esaminare l'ambiente con zelo, a caccia di dettagli che colpissero la sua attenzione. Nonostante i colori vivaci e la luce gialla intensa, a Gabriel quel luogo non comunicava alcun calore: era freddo, quasi quanto il suo cuore. Rimase per qualche minuto a fissare una famiglia a poca distanza: lui, un uomo obeso sui quarant'anni; lei, una balena arenata di poco più giovane. Anche il figlio prometteva bene: non avrà avuto più di dieci anni, ma ricordava già un lottatore di sumo. Si stavano ingozzando come maiali. Quella visione gli provocò un improvviso voltastomaco. Si ripromise di andare a correre in serata. Nonostante il caldo torrido di Santa Lucia, verso le sette le temperature diventavano più tollerabili. Avrebbe percorso il lungomare, riprendendo l'abitudine di anni prima, quando ancora viveva lì.

Si alzò dal tavolo e, uscendo dal locale, incrociò lo sguardo di una donna dai capelli castani. Non seppe spiegarsi perché, ma quegli occhi cupi e disillusi gli riportarono a galla il ricordo della ex moglie. Quella maledettissima troia. Non riusciva a ricordare nemmeno lui perché l'avesse sposata. Erano rimasti insieme tre anni, finché non si era deciso a mollarla. Non avevano mai avuto figli: lei era sterile. All'inizio lo aveva considerato un affronto, ma col tempo aveva ringraziato il cielo

per non essere diventato padre. In un modo o nell'altro, un figlio lo avrebbe tenuto legato a quella stronza per sempre. Adesso lei viveva in una grande città del Nord. Si era risposata con quello che Gabriel giudicava un "patetico" impiegato delle poste e insieme trascinavano un'esistenza altrettanto patetica, priva di entusiasmo, priva di sorprese. Gabriel era convinto che la maggior parte degli esseri umani conducesse vite mediocri; lui non sarebbe mai stato come loro. Non apparteneva al loro mondo fatto di gesti e sentimenti banali. Sentiva di avere un dono: attraverso la sua fantasia macabra aveva creato una realtà parallela dove lui solo dettava le regole. Con i suoi racconti aveva deciso di concedere agli uomini la possibilità di dare una sbirciatina a quella dimensione superiore, permettendo loro di distrarsi, per pochi istanti, dalle proprie esistenze squallide e meschine. Chissà se si rendevano conto della fortuna che avevano avuto…

Raggiunse il parcheggio, un deserto di cemento illuminato da gelide luci al neon. Aveva sempre considerato posti simili il teatro perfetto per un omicidio. Risalì in auto e si diresse verso Santa Lucia. Avrebbe prolungato la sua permanenza di qualche giorno, e tutto per "lei". Voleva osservarla ancora, studiare le sue mosse, le sue abitudini; voleva imparare a conoscerla fin nei minimi dettagli.

***

Intorno alle quattro del pomeriggio, parcheggiò l'auto a breve distanza dalla casa della ragazza. Diede un'occhiata in giro. Era stato fortunato: poche villette lungo quella strada davano segni di vita. Era un quartiere invidiabile, appartato e immerso nel verde. I rami carichi di foglie creavano una barriera naturale contro il sole cocente dell'estate.

"Te la passi bene, piccola mia, ma le cose presto cambieranno. Sarò io a rimetterle a posto."

Estrasse il cannocchiale appena acquistato e se lo portò agli occhi. Rimase immobile per una decina di minuti, nel silenzio dell'abitacolo, finché una Jaguar non accostò di fronte alla villa. Ne scese un giovane di bell'aspetto: alto, muscoloso – per quanto non potesse competere con la stazza di Gabriel – con la

pelle abbronzata e i capelli castano chiaro. Pochi istanti dopo, vide Kalìa uscire di casa e salire rapidamente sull'auto.

"E ti tratti pure bene, ragazzina. Non ti fai mancare proprio nulla."

Gabriel mise in moto il fuoristrada e li seguì, mantenendosi a debita distanza. Quando li vide accostare vicino ai binari della stazione abbandonata, intuì subito la loro meta. Non si fermò: sarebbe stato un errore dilettantesco farsi notare. Proseguì oltre, fino a un piccolo bar sul ciglio della carreggiata, dove parcheggiò all'ombra. Non si fece trovare impreparato: nel bagagliaio custodiva già un costume da bagno. Quando viveva a Santa Lucia, era sua abitudine tenere in auto tutto l'occorrente per il mare. Gabriel era un uomo previdente; non lasciava mai nulla al caso, men che meno i dettagli.

Entrò nel bar. C'erano solo due vecchi seduti a un tavolino, impegnati in una partita a carte; di fronte a loro, un ventilatore d'epoca faticava a rimescolare l'aria pesante, inutile contro il sudore che imperlava le loro fronti. Al suo ingresso, uno dei due si alzò e si trascinò verso la cassa con una lentezza esasperante. Gabriel ordinò un doppio espresso e chiese di usare il bagno: aveva bisogno di sfilarsi i jeans e infilare il costume. Uscì dal locale pochi minuti dopo, liquidando gli anziani con un cenno distratto, e s'incamminò verso l'imbocco del sentiero che tagliava dritto verso la spiaggia.

Si addentrò nella vegetazione fitta, facendosi strada a fatica tra le rocce aguzze. Malediceva quel caldo infernale, rimpiangendo con stizza la frescura di Bellavista mentre la camicia, ormai impregnata di sudore, gli si incollava fastidiosamente alla schiena. *"Spero davvero che ne valga la pena."* Dai ciuffi d'erba saliva il verso degli insetti. Con una mano Gabriel doveva scacciare le mosche che cercavano di poggiarsi sulla sua pelle sudata.

Dopo una quindicina di minuti raggiunse il litorale. Loro non erano lì. Si arrampicò con cautela sugli scogli che separavano quell'ansa dalla successiva e allora li vide. Erano soli, intenti a pomiciare con foga sotto l'ombrellone. Gabriel si appostò tra le rocce, decidendo di studiarli per un po'. Da

quella posizione privilegiata era invisibile ai loro occhi, ammesso che i due fossero in grado di accorgersi di qualcosa che non fosse il corpo dell'altro.

Gabriel si sfilò la camicia ormai fradicia e, dallo zaino, estrasse il cannocchiale, una penna e il taccuino. Non se ne separava mai: ogni dettaglio, ogni idea che potesse alimentare i suoi romanzi doveva essere fissata sulla carta all'istante. Iniziò ad annotare i suoi pensieri, sollevando di tanto in tanto lo sguardo per controllare l'ambiente circostante. Poi puntò il cannocchiale: voleva vederli da vicino.

"Giovani e innamorati. Mi domando se esista qualcosa di più patetico. Quanto si può essere stupidi a quell'età, convinti che nel mondo ci sia davvero spazio per l'amore. È il tempo a insegnarci che è solo un'illusione; e quando svanisce, non lascia che un retrogusto amaro."

Gabriel posò il cannocchiale e buttò giù qualche altra riga sul taccuino. Pochi istanti dopo, tornò a puntare l'obiettivo su di loro. Avevano smesso di baciarsi e sembravano discutere animatamente. Poi, d'un tratto, vide il ragazzo afferrare Kalìa e infilarle una mano negli slip. Gabriel scoppiò in una risata fragorosa.

"Ma che scenetta romantica! Il tuo ragazzo dev'essere proprio un galantuomo, piccola mia, non perde tempo. E tu sei solo una sgualdrina. Illudetevi pure di poter essere felici, ma sappiate che le cose presto cambieranno. Cambiano sempre. Non c'è nulla di eterno in questo mondo."

Li osservò mentre si immergevano nell'acqua e nuotavano fino a uno scoglio. Avrebbe tanto desiderato sapere cosa si stavano dicendo. *"Frasi sdolcinate e patetiche, con molta probabilità!"* Gabriel li scrutava attraverso le lenti del cannocchiale: sedevano sulla roccia e dialogavano. L'uomo iniziò a parlare da solo, improvvisando le loro battute con un tono artefatto e denigratorio: «Oh, Kalìa, ti amo così tanto!», «Oh, tesoro, anche io. Sbattimelo nel culo! Lo sai quanto mi piace!», «Ma certo, amore. Ce l'ho già duro!» Esplose in un'altra risata sonora, poi si rese conto che, a poca distanza, alcuni bagnanti gli lanciavano occhiate perplesse. Si schiarì la

gola e si ricompose.

Dopo una decina di minuti decise che ne aveva avuto abbastanza. Si alzò e s'incamminò verso il sentiero, soffrendo al solo pensiero di dover ripercorrere quel tragitto impervio, per giunta in salita. Era saturo di quell'afa asfissiante e dell'odore dolciastro della salsedine che gli s'incollava addosso. L'unico desiderio rimasto era tornare a casa, rifugiarsi sotto il getto della doccia e liberarsi di quegli abiti sudati.

CAPITOLO 16

Lena era sdraiata sul letto disfatto di una stanza d'albergo climatizzata. Alcuni raggi di sole filtravano attraverso le tende in tela bianca, andando a riflettersi sui pendenti di cristallo del lampadario: piccoli giochi di luce che danzavano sul soffitto. Non era riuscita a contattare Ivan in alcun modo. Peggio per lui. Lena aveva sempre qualcuno con cui consolarsi e, sebbene Ivan non lo sospettasse, non gli era mai stata fedele. Era scaltra, capace di mimetizzare ogni sua ombra dietro una facciata impeccabile. In paese, nessuno avrebbe mai immaginato la verità.

Dario le si sdraiò accanto, porgendole un calice di vino bianco ghiacciato. La loro storia durava da anni. Lui era il miglior amico di Ivan, il compagno di allenamenti. Non c'era amore tra loro, né il desiderio di una vita insieme; solo una reciproca, lucida attrazione che trovava sfogo in quegli hotel anonimi, abbastanza lontani dal paese. A entrambi piaceva così: essere complici di un segreto che nessuno avrebbe mai sospettato.

Dario aveva i capelli biondi tagliati a spazzola che risaltavano sulla pelle ambrata, e due occhi verdi dal taglio freddo. Come Ivan, sacrificava ore al bilanciere, esibendo un fisico scolpito. Per Dario, però, la fedeltà era un concetto estraneo. Prediligeva le conquiste rapide, consumate tra le luci della discoteca o negli spogliatoi della palestra. Si sbarazzava poi delle ragazze dopo qualche appuntamento.

A Lena la cosa non pesava affatto. Era Ivan che voleva

sposare. Non perché lo amasse, ma perché era affidabile, intelligente e, dopo la specializzazione, avrebbe sicuramente ottenuto un buon lavoro. Era la persona adatta per mettere su famiglia. Se doveva essere sincera, però, lo considerava mortalmente noioso; persino il sesso con lui era diventato un esercizio monotono, privo di qualsiasi scintilla. Ma non era un problema. Quando sentiva il bisogno di divertirsi, c'era sempre il coglione di turno pronto a intrattenerla senza troppe pretese. Dario, infatti, non era il suo unico amante: nel tempo ne aveva avuti a bizzeffe, e non solo uomini. Lui, però, era l'unico con cui si concedeva il lusso della regolarità.

«Allora? Sei riuscita a contattarlo?»

«Macché!» Sorseggiò il suo vino.

«Forse questa volta fa sul serio.»

«Figurati. Il paparino gli farà una bella ramanzina e tutto tornerà come prima.»

«Ringrazio il cielo di non avere una famiglia impicciona come la sua. Il solo pensiero mi fa venire i brividi.»

«Lo fanno solo per il patrimonio dei miei. A Tommaso e Cara piace troppo fare i signori sullo *yacht* in estate o sparire nella nostra tenuta in campagna. Figurati se rinunciano a certi privilegi per una stupida lite. Vedrai: entro due giorni Ivan striscerà ai miei piedi per chiedermi perdono.»

«Non ti infastidisce la cosa?»

«Non me ne può fregare di meno. Il mio unico scopo è sposarlo.»

Dario la guardò, incuriosito.

«Non sei una tipa da matrimonio, tu. Perché desideri così tanto sposarlo? Non lo ami nemmeno.»

«In paese ci invidiano tutti. Siamo la coppia perfetta. Non permetterò che qualcun'altra si impossessi di qualcosa che è mio. L'idea mi irrita.»

«Continuo a non capire.»

Lei svuotò il bicchiere di vino.

«A casa ho tonnellate di abiti che ormai non uso più. Potrei darli via, in beneficenza, ma non lo faccio. E sai perché? Perché è roba mia! Anche se non mi interessa più, rimane mia.

Nessuno deve permettersi di mettere le mani sulle mie cose. Con Ivan vale lo stesso discorso. Io potrò sempre avere tutti gli uomini e le donne che desidero. Ma lui rimarrà una mia proprietà, il mio maritino perfetto: bello, fedele, intelligente e sul quale poter fare affidamento.»

Sul volto dell'uomo apparve un sorrisetto maligno.

«Che egoista che sei.» Bevve a sua volta il vino.

«Lo so» ammise, ricambiando il sorriso. «Vado a fare una doccia. Meglio iniziare a prepararsi per la festa di Manuel.»

Dario guardò l'orologio che portava al polso. Erano le sette di sera.

«Dici che lui verrà?»

«Non credo proprio» gridò lei dal bagno.

Lui si svestì per la seconda volta e la raggiunse sotto la doccia.

CAPITOLO 17

Ivan aprì gli occhi e lanciò un'occhiata alla sveglia sul comodino: erano appena le sei del mattino. Gli servì qualche istante perché i ricordi del giorno prima riaffiorassero, nitidi e improvvisi. Si voltò di scatto e vide Kalìa: dormiva di spalle, immersa in un sonno pacifico, la pelle nuda appena velata dal lenzuolo bianco. Sentì il cuore accelerare i battiti. Avrebbe voluto svegliarla coprendola di baci, ma si trattenne, preferendo restare a guardarla mentre riposava.

I frammenti della sera precedente iniziarono a ricomporsi. Ricordò la corsa a casa di Kalìa per i vestiti di ricambio e poi il ritorno nel suo appartamento, la doccia veloce e il profumo dell'impasto mentre lei lo aiutava a farcire le pizze. Ivan si muoveva con sicurezza tra i fornelli, orgoglioso dei complimenti sinceri di lei: Kalìa gli aveva giurato, tra un morso e l'altro, che non aveva mai assaggiato una pizza così buona.

Finita la cena, Ivan si era lasciato guidare da un'urgenza che non riconosceva: non ricordava di essersi mai sentito così eccitato. Una volta in camera, l'aveva posseduta per ore. Kalìa era apparsa impacciata all'inizio, ma poi si era sciolta tra le sue

braccia, abbandonandosi completamente. Ivan non aveva mai provato un piacere così assoluto in tutta la sua vita; sulla pelle sentiva ancora il fantasma delle mani di lei che lo sfioravano, un brivido che non accennava a spegnersi.

Era incredibile come la sua vita si fosse ribaltata in meno di ventiquattr'ore. Con stupore, si rese conto che quel desiderio di fuggire lontano dal paese era svanito; ora, l'unica cosa che bramava era restare lì, accanto a lei. Ma l'euforia fu presto incrinata da una morsa di angoscia: il pensiero di dover affrontare Lena e la sua famiglia lo schiacciava. Per non parlare poi di suo padre… Poteva già immaginare la sua collera. Aveva preferito tenere il cellulare spento per tutta la notte.

"Sono uno stupido a pormi tutti questi problemi. È la mia vita, in fondo, non la loro."

Si alzò senza far rumore e scivolò in cucina. Tornò poco dopo con un vassoio stracolmo: croissant, cereali, frutta fresca e diversi barattoli di creme spalmabili. C'era anche del latte di cocco; Lena non beveva quello vaccino e, col tempo, Ivan si era rassegnato a seguire le sue abitudini. Poggiò il vassoio sul comodino e si distese accanto a Kalìa, svegliandola con un abbraccio e una scia di baci sul collo, inebriato dal suo profumo naturale. Lei aprì gli occhi, smarrita per un istante nel riconoscere una stanza non sua, ma non appena incrociò lo sguardo di lui, un sorriso luminoso le raddolcì il volto.

«Ivan! Credevo di aver sognato tutto» esclamò, stringendosi a lui.

«Ti ho portato qualcosa da mangiare.» Indicò il vassoio con un cenno del capo.

Kalìa assunse un'espressione perplessa e imbarazzata.

«Mi sa che ti ho dato l'impressione di essere una mangiona.»

Ivan scoppiò a ridere.

«Ma no, scema! Non sapevo cosa ti piacesse. Prendi pure quello che vuoi.»

Posizionò il vassoio al centro del letto e fecero colazione insieme.

«Ti è piaciuto?» La stava scrutando.

«Sì. È tutto buono» rispose, sorseggiando il tè.

«Non parlo della colazione, ma di ieri sera.» Sfoderò un sorriso seducente.

Lei arrossì. Dopo qualche secondo rispose: «Non credevo potesse essere così bello. Non avevo mai provato nulla del genere in vita mia.»

Ivan prese la mano della ragazza tra le sue.

«Stamattina inizio a mettere la mia roba in valigia. Non voglio stare lontano da te neanche un istante. Sei contenta?»

«Non mi sembra vero» rispose, con gli occhi che brillavano di una gioia che faticava a contenere.

«Purtroppo stanotte ho il turno in ambulatorio, dovrò lasciarti da sola.» Il suo volto si adombrò. «Ti pesa la cosa?»

Lei sorrise e gli accarezzò il viso.

«Non fa nulla. Sono stata sola per mesi, so badare a me stessa.»

Ivan la baciò, poi sollevò il vassoio riponendolo sul comodino. Mentre Kalìa cambiava posizione, lo sguardo di lui cadde sulle lenzuola macchiate di sangue. Lei se ne accorse all'istante e le sue guance avvamparono.

«Oddio, mi dispiace... pulirò tutto io, promesso» mormorò cercando di coprire la macchia.

«Non pensarci neanche» la interruppe lui con dolcezza. Le accarezzò le braccia, risalendo fino alle spalle. «Ti ho fatto molto male?»

«Un po'» ammise lei, lasciandosi sfuggire una piccola risata imbarazzata. «Ma ne è valsa la pena.»

Lui sorrise, ma poi si fece pensieroso.

«Mi devi però una spiegazione. Io ti ho raccontato tutto di me. Sai della mia famiglia, della mia relazione con Lena, delle mie angosce e dei miei desideri. Io invece non so nulla di te. Raccontami qualcosa. Devi ammettere che è un po' strano arrivare a diciannove anni senza aver mai frequentato qualcuno o aver avuto alcun tipo di rapporto.»

Kalìa si irrigidì e i suoi occhi lasciarono trapelare una certa tensione.

«Non c'è molto da raccontare. Per lo più sono successe cose tristi.» Si prese le ginocchia tra le braccia e vi poggiò la testa,

rannicchiandosi in un angolo del letto. «Quando avevo cinque anni, ho perso mia madre. Non ricordo molto, eccetto il giorno in cui mio padre venne nella mia stanzetta a riferirmi che non l'avrei mai più rivista e il senso di vuoto che scaturì da tale rivelazione. Mi disse che aveva perso la vita in un grave incidente stradale.»

Ivan sciolse quella posizione rigida e passò un braccio intorno alle sue spalle, attirandola dolcemente a sé.

«Che cosa terribile.»

«Qualche settimana dopo, abbiamo lasciato l'Italia. Anche qui i miei ricordi si fanno vaghi e nebbiosi, però ricordo bene la sensazione di solitudine: ero sempre sola a casa… o meglio, c'erano i miei precettori, ma la loro presenza mi faceva sentire ancora più sola e incompresa.»

«Precettori?» domandò Ivan confuso.

Lei sbuffò.

«Già. Mio padre non voleva che andassi a scuola. Mi ha costretta a studiare in casa, scegliendo personalmente i miei precettori tra uomini vecchi e puritani. Mi incutevano un terrore cieco. Erano tutti cattolici, ma di quel cattolicesimo oscuro, ossessionato dal peccato e dalla punizione. Mio padre era un fanatico; lui e i suoi uomini non hanno fatto altro che riempirmi la testa con idee intolleranti, sottomettendomi a un'educazione spietata. Mi hanno cresciuta facendomi credere che ogni cosa bella fosse una colpa. E per impedirmi di "cadere in tentazione", mio padre aveva trasformato la nostra casa in una prigione: non mi era permesso nemmeno uscire.»

Ivan spalancò gli occhi.

«Vuoi dire che eri sempre dentro? Non uscivi mai?» Nella sua voce risuonò tutta la sua sorpresa.

«E con chi sarei dovuta uscire? Non avevo amici. Mio padre era spesso fuori per lavoro e, fino ai miei dieci anni, ho avuto una balia che si occupava di me, ma pure lei era una bigotta. Lui non tollerava che frequentassi nessuno; continuava a ripetermi che le persone non fanno altro che illuderti, usarti e poi ferirti. Diceva che l'amore era solo una menzogna, una trappola usata dai ragazzi per spingerti a peccare e trascinarti

dritta verso la dannazione.»

Ivan era scioccato.

«Oh, Cristo... che angoscia» mormorò, stringendo la presa su di lei. «E tu? Non hai mai provato a ribellarti?»

Lei si lasciò sfuggire un'esclamazione di sconforto.

«Non ero il tipo. Ero una bambina timida, riservata... sono sempre stata fragile. Non riuscivo a oppormi alle sue regole, anzi: ero quasi ossessionata dal desiderio di compiacerlo. Pensavo che, se fossi stata perfetta, lui avrebbe finito per volermi bene davvero. Ogni tanto uscivo, certo, ma solo per commissioni, per comprare vestiti o per allenarmi. Non ho mai avuto amici.»

Ivan non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«E in queste occasioni? Non ti capitava mai di incontrare qualcuno?»

Lei ci pensò su.

«Be', a volte qualche ragazzo mi rivolgeva la parola e cercava di intrattenersi con me. Io però li ignoravo, convinta che mostrarmi interessata mi avrebbe fatto finire all'inferno.» Si morse le labbra. «Sono stata proprio una stupida. Ma in fondo, mio padre non mi avrebbe mai permesso di uscire con un ragazzo.»

«Mi spiace davvero, Kalìa.»

Kalìa incurvò appena le labbra.

«Non era un cattivo padre, non fraintendermi. Non ha mai alzato le mani su di me e non mi ha mai fatto mancare nulla. Era solo freddo e intransigente. Immagino che la morte di mia madre abbia contribuito a inasprire il suo carattere.»

«E quando hai compiuto diciotto anni? Non è cambiato nulla?»

Gli occhi di Kalìa si fecero lucidi.

«Oh… cambiamenti ce ne sono stati eccome! Da quel momento è cominciato il vero inferno.» Si asciugò le lacrime che avevano iniziato a rigarle le guance, mentre Ivan continuava ad accarezzarla. «Avrei voluto iscrivermi all'università, ma mio padre si è ammalato. Tumore al pancreas. Mi sono occupata io di lui, con l'aiuto di qualche

infermiera. È stato orribile, Ivan…» Cominciò a massaggiarsi le tempie, quasi volesse scacciare quel ricordo. «L'ho visto trasformarsi sotto i miei stessi occhi, diventare l'ombra dell'uomo forte e robusto che era stato, e non c'era nulla che io potessi dire o fare per mutare il corso degli eventi. L'ho guardato, con amara rassegnazione, mentre moriva lentamente. Ho osservato, giorno dopo giorno, mese dopo mese, il suo cambiamento, la sua sofferenza, il suo divenire un fantasma. E occuparsi di un malato, poi… Lo so, non è un pensiero che mi fa onore, ma prendersi cura di qualcuno che si sta spegnendo, per quanto lo si ami, è un incubo. La vita smette di essere vita. Soffrivo per mio padre, per quel dolore che lo straziava senza concedergli un istante di tregua, ma soffrivo anche per me stessa.» Fissò i suoi occhi grigi pieni di lacrime negli occhi azzurri di Ivan. «Se ti dico una cosa, prometti di non giudicarmi una persona orribile?»

«Non lo farei mai.»

«Nelle ultime settimane ho iniziato a pregare affinché morisse.» Pronunciò quelle parole in un bisbiglio, quasi stesse confessando il peggiore dei suoi peccati, poi nascose il viso tra le mani e iniziò a singhiozzare. Ivan continuava ad abbracciarla.

«Calmati, tesoro.»

«Gli volevo bene, ma non ce la facevo più! Ero stremata! A un certo punto era chiaro a tutti che non si sarebbe ripreso. Che senso aveva tutta quella sofferenza? Perché insistere per tenerlo in vita a ogni costo? Mi sembrava di impazzire. E quell'odore di malattia, poi, che mi seguiva ovunque andassi… Lo sentivo persino dopo la sua morte. Sono dovuta fuggire da quel luogo. Non sapevo dove andare a rifugiarmi, ero sola al mondo, e ho deciso di venire qui, dove ancora avevo una casa.»

Ivan tenne Kalìa stretta tra le sue braccia e la cullò fino a farla calmare.

«Quello che hai provato è naturale. Eri e sei una ragazzina. Non sentirti in colpa. Mi spiace averti costretto a raccontarmi questa storia. Penso che tu sia più forte di quanto credi.» Quando la ragazza si calmò, le sorrise. «Il peggio è passato. Sei

con me adesso e non ti lascerò mai più sola.»

«Me lo prometti?»

«Te lo prometto.» La baciò sulla fronte.

«Avanti, vieni a fare una doccia con me. Abbiamo tante cose da sbrigare oggi. Voglio iniziare a portare la mia roba a casa tua. Poi, in giornata, mi toccherà affrontare Lena, la sua famiglia e la mia. Non me la sento di farmi vedere in giro con te se prima non ho chiarito le cose con loro.» Ivan accennò a scendere dal letto, ma lei lo trattenne, afferrandolo per una mano.

«Tornerai da me, vero?»

Ivan corrugò la fronte, confuso.

«Certo. Perché me lo domandi?»

«E se tuo padre riuscisse a farti cambiare idea? A farti tornare con Lena? Hai detto tu che lo ha sempre fatto.»

Un sorriso rischiarì il volto del giovane.

«Questa volta penso che neanche Gesù Cristo riuscirebbe a farmi cambiare idea.»

Lei lo abbracciò.

«Non mi abbandonare, ti prego.»

Ivan le prese il viso tra le mani, costringendola a sollevare lo sguardo e a incontrare il suo.

«Non lo farò mai.» Poi le fece scivolare le mani sui fianchi e iniziò a farle il solletico. «Ma adesso ti voglio vedere felice.»

Kalìa cominciò a ridere e a dimenarsi.

«Basta, smettila!»

Il ragazzo la trascinò verso di lui.

«È ora di fare la doccia, amore mio.»

«Va bene, vengo. Però smettila di farmi il solletico, ti prego!»

Ivan e Kalìa fecero la doccia insieme e, prima di uscire, fecero l'amore ancora una volta.

CAPITOLO 18

Sofia e i suoi amici erano seduti attorno a uno dei tavoli del bar sulla spiaggia. Nonostante la calura della giornata, la tettoia

di foglie di palma offriva un'ombra densa e la brezza leggera che increspava il mare regalava loro un po' di respiro. Sul tavolo di plastica bianca, però, l'attenzione di tutti era catalizzata dal rosso violento del diario. Lo fissavano in silenzio, sospesi tra un timore reverenziale e l'eccitazione di chi sta per violare un segreto proibito.

«Bene, ragazzi. Voi avete avuto qualche idea su come usarlo?» esordì Sofia, cercando di mantenere un tono neutrale.

«Spiare la gente. Non vedo cosa ci possa essere di male. Nessuno lo verrebbe mai a sapere» fu il commento immediato di Eva.

«Qualcuno ha avuto un'idea migliore?»

«Potremmo scrutare le menti delle persone e individuare potenziali assassini o criminali» suggerì, con voce timida, Noah.

«Potremmo utilizzarlo per collaborare con la polizia nelle loro indagini» aggiunse Valerio, con un sorriso in volto. L'idea lo affascinava. Da grande, sarebbe voluto diventare un poliziotto, come suo padre.

«Non siate ridicoli» proruppe Lorenzo. «Abbiamo dodici anni, la polizia non ci prenderebbe in considerazione.»

«Per non parlare poi del fatto che non crederebbero alla storia del diario» constatò Greta.

«Potremmo dimostrar loro che funziona» insistette Noah.

Sofia non poté trattenere una smorfia.

«Certo, come no! E poi ti pare che ce lo lascerebbero?» L'idea che qualcuno potesse sottrarle quell'oggetto la terrorizzava.

«Ha ragione Sofia» disse Eva. «Terrebbero il diario, mandandoci via con un bel calcio nel di dietro, sai che affare! Me ne frego di aiutare il prossimo.»

«Secondo me, esiste un modo per fare del bene, rimanendo nell'anonimato.» Sul volto di Sofia era apparso un sorriso furbo. Tirò fuori dalla borsa il giornale di quella mattina e lo dispiegò sul tavolo, indicando il breve paragrafo dedicato alla scomparsa di Matteo. «Questo bambino di dieci anni è scomparso ieri sera a Bellavista. È già il secondo.»

I suoi amici diedero una breve occhiata all'articolo. Clienti in costume andavano e venivano dal bar, chiacchierando e sorseggiando bibite ghiacciate, ma Sofia e i suoi amici non facevano caso a nessuno, erano totalmente immersi in quella faccenda.

«Cosa vorresti fare?» chiese Greta.

«Possiamo vedere dove si trova.»

«E cosa diresti poi alla polizia?» domandò Lorenzo, con un'espressione scettica dipinta in volto.

«Nulla. Andremo noi a recuperarlo. Diremo che ci siamo imbattuti in lui per caso e diventeremo degli eroi. In paese non si parlerà d'altro. Pensateci.» Era su di giri. L'idea della fama l'aveva sempre allettata, ma c'era anche dell'altro, qualcosa di nuovo. Non lo avrebbe mai confessato, ma di salvare il piccolo Matteo non le importava molto. Desiderava invece fare qualcosa di elettrizzante, mollare la routine, uscire dai soliti schemi, gettarsi a capofitto in una nuova avventura. Si sentiva diversa. In un solo giorno qualcosa in lei era cambiato, anche se non avrebbe saputo spiegare con esattezza cosa.

«E se scoprissimo che non ci è possibile andare a recuperarlo?» domandò dubbioso Valerio.

«In quel caso, lasceremo un biglietto anonimo alla polizia.» Sofia era impaziente di agire. «Allora? Ci state?»

I cinque ragazzi si scambiarono occhiate incerte. Alla fine decisero di concedere una possibilità all'idea dell'amica.

Sofia aprì il diario e scrisse il nome e il cognome del bambino. Non aveva mai usato cognomi in precedenza, ma questa volta voleva essere sicura che il diario individuasse la persona corretta. Lo chiuse e lo riaprì pochi istanti dopo.

Caro diario,

Ho paura. Non si vede niente qui. È da ieri sera che vago per questi cunicoli oscuri senza trovare una via d'uscita. Ho sbagliato a dire a mamma e papà che andavo a giocare al parco. Non avrei dovuto seguire Leo e gli altri nei boschi. Non sarei dovuto entrare nelle grotte. Avrei dovuto capire che mi stavano tirando un brutto scherzo. Avevano detto di aver

nascosto un tesoro all'interno. Fortuna che mi hanno dato questa torcia. Voglio uscire da qui! Non sento più le loro voci. Eppure mi sembra di udire dei suoni in lontananza. C'è qualcosa qui sotto! Qualcosa che si nasconde nel buio! Ho paura. Voglio andare via!

Il buon umore era scomparso dai volti dei ragazzini. Fissavano la pagina del diario impietriti.

Fu Noah a rompere il silenzio: «Ragazzi, dovremmo dirlo alla polizia. Quel bambino è entrato nelle grotte di Bellavista. Non ne uscirà mai vivo.»

Le grotte di Bellavista erano un intricato sistema di cavità che pulsava sotto i boschi circostanti. Si snodavano nel buio per chilometri, sprofondando fino a cinquecento metri in un labirinto di roccia e silenzio. Se la sezione turistica era una meta rassicurante, esisteva una "zona d'ombra" che persino gli speleologi evitavano. Non era la pendenza a spaventare – i cunicoli scivolavano nel sottosuolo con ingannevole dolcezza – quanto il modo in cui le pareti sembravano stringersi attorno a chi osava avanzare. Le leggende locali parlavano di sentieri che mutavano e di visitatori mai tornati alla luce. Sofia ne era certa: Matteo era finito lì dentro, spinto dalla cattiveria di qualche bullo annoiato che cercava un brivido a spese di un bambino.

«Stronzate! Non diremo proprio nulla. Ci faremo accompagnare stamattina a Bellavista e lo ripescheremo da lì. Vedo già i titoli sui giornali: "Sei ragazzi del luogo salvano il piccolo Mattia". È un'occasione d'oro per noi.»

«Matteo. Si chiama Matteo» le fece notare Greta, lanciandole uno sguardo di rimprovero.

«Sì, fa lo stesso!» rispose in maniera sbrigativa Sofia.

Noah la fissò sconvolto. Gli sembrava di non riconoscerla.

«Ma cosa dici? Non possiamo giocare con la vita altrui. E poi dice che non è solo lì sotto.»

«Sei un cacasotto!» lo canzonò Lorenzo. «Cosa vuoi che ci sia? Ha dieci anni, è impaurito.»

«Se dovessimo fallire, lo diremo immediatamente a qualcuno» li rassicurò Sofia, con tono conciliante.

«Come conti di recuperarlo? Potremmo perderci anche noi laggiù.» Greta stava soppesando con più attenzione l'idea.

«Conoscete anche voi la leggenda del Minotauro. Faremo come ha fatto Tèseo addentrandosi nel labirinto. Utilizzeremo del filo rosso. Prenderemo del filo resistente, magari spago. Lo legheremo all'uscita e lo srotoleremo mano a mano. Così non ci perderemo. Ognuno di noi porterà con sé una torcia e delle batterie di scorta. Quel bambino non potrà essersi allontanato troppo. Sono certa che sta girovagando per gli stessi cunicoli da ore.»

«E se anche lì ci fosse un Minotauro ad attenderci?» domandò Valerio, perplesso.

«Non essere ridicolo» rispose Eva. «E comunque, penso che abbia ragione Sofia: Matteo non può essere sceso troppo in profondità.»

«Appunto» esclamò Sofia soddisfatta.

«Chi ci accompagnerà fin lì?» chiese Noah. Non voleva essere il solito guastafeste, ma quell'idea proprio non gli andava giù.

«Lo chiederò a mio fratello» intervenne Lorenzo. «Non fa un cavolo dalla mattina alla sera e passa le giornate a fumare marijuana e giocare alla Playstation a casa dei suoi amici delinquenti.»

«Sei sicuro che sarà disposto ad accompagnarci?» chiese Greta dubbiosa.

«Certo. Gli dirò che altrimenti riferirò a mamma e papà come gli piace passare il tempo. Mio padre lo prenderebbe a cinghiate.»

«Ci verrebbe anche a prendere al ritorno? Sono quaranta minuti d'auto fino a lì.» Valerio sembrava essere scettico al riguardo.

«Ha amici a Bellavista. Potrebbe rimanere lì con loro. Ora che ci penso, persino il suo spacciatore è di quella zona.»

«Come farà a portarci tutti e sei?» domandò Eva.

«Mio padre lavora in un autonoleggio. Gli basterà prendere un furgoncino. Lo ha sempre fatto e non ha mai avuto problemi, fino a ora.»

«Se lo dici tu… E cosa diciamo che andiamo a fare a Bellavista?» continuò Eva.

«Un picnic nei boschi. Per goderci un po' di aria fresca» rispose Sofia senza esitazioni. «Lorenzo, tu andrai a parlare con tuo fratello. Se tutto va bene, vi presenterete col furgone davanti a casa mia per le dieci. Io, Eva e Greta andremo a comprare qualcosa per il pranzo, mentre Noah e Valerio passeranno dal negozio di bricolage a prendere spago, torce e batterie. Vi darò io i soldi.» I genitori della ragazzina non le avevano mai fatto mancare il denaro. «Ricordate di indossare abiti più pesanti e scarpe da ginnastica. Farà freddo lì sotto. Intesi?»

I ragazzini annuirono. Raccolsero le loro cose dal tavolo e si avviarono per le loro strade. Sofia tratteneva a stento l'eccitazione. Non vedeva l'ora di addentrarsi in quelle grotte.

CAPITOLO 19

Quella mattina Gabriel aveva raggiunto Bellavista. Non intendeva restarci troppo, ma aveva delle priorità: trasportare parte degli acquisti fatti il giorno prima nel suo cottage e organizzare gli spazi perché fossero pronti a ricevere i suoi futuri "ospiti". Ne avrebbe approfittato per sfuggire all'afa opprimente e dedicare un paio d'ore alla palestra; poi, nel silenzio della casa, avrebbe provato a scrivere. Si sentiva pervaso da un'ispirazione nuova, quasi febbrile. Solo in serata avrebbe fatto ritorno a Santa Lucia.

Le strade verso Bellavista erano deserte, immerse in un silenzio rotto solo dal ronzio degli insetti. Gabriel incrociò a malapena un paio di auto lungo il tragitto. Si fermò una volta sola sul ciglio della carreggiata, dove la vegetazione si faceva più fitta, per urinare tra le sterpaglie. La luce cruda del mattino gli feriva gli occhi; al suo passaggio, uno stormo di uccellini si alzò dai cespugli, scomparendo nell'azzurro del cielo. Erano appena le nove e l'aria già bruciava, vibrando sopra l'asfalto bollente. Risalendo in auto, Gabriel spinse l'aria condizionata al massimo. Quella calura gli si appiccicava addosso come un

brutto ricordo: non sentiva un'afa simile da quattordici anni, da quell'estate che aveva cambiato ogni cosa, spezzando la sua vita in un "prima" e in un "dopo".

Sarebbe stato un uomo migliore, se le cose fossero andate diversamente quel giorno? Non aveva una risposta, ma in fin dei conti, a cosa gli sarebbe servito trovarla? Era ormai troppo tardi per deviare il corso degli eventi e, a dire il vero, sapeva di non essere mai stato ciò che il mondo definisce una "bella persona". Ma la cosa non lo turbava. Il giudizio degli altri era un rumore di fondo che non aveva mai influenzato i suoi passi.

Ripensò a Kalìa. Aveva solo cinque anni l'unica volta che l'aveva vista, al funerale di sua madre: il padre la teneva per mano mentre lei, in un grazioso vestitino grigio, affogava nei singhiozzi. Guardarla piangere gli aveva dato un sollievo perverso. Gabriel all'epoca aveva ventisei anni; era giovane, ma la vita si era già strappata di dosso la maschera del sorriso, mostrandogli il suo vero volto: un teschio nudo e gelido. Nella sua memoria c'erano porte che avrebbe fatto meglio a non riaprire, ma rivedere quella ragazza aveva risvegliato una rabbia antica, un senso di ingiustizia che lo aveva divorato per anni. Lei non aveva alcun diritto di respirare, di ridere, di conoscere l'amore. Ci avrebbe pensato lui a riequilibrare i conti. Questa volta, al *karma* avrebbe dato una spinta decisiva.

Parcheggiò davanti al cottage e portò dentro la spesa. *"Finalmente un po' di frescura"* pensò, riempiendosi i polmoni di quell'aria di montagna che sapeva di resina e libertà. Spalancò le finestre per far circolare la brezza, sistemò con cura metodica le provviste negli stipetti e poi scese nello scantinato.

Lì sotto l'aria cambiava: era densa, impregnata di un'umidità che faceva trasudare le pareti di cemento grigio. La luce era un ricordo sbiadito che filtrava a fatica attraverso una finestrella posta in alto, a filo del terreno. Era poco più di una feritoia, lunga mezzo metro e alta appena venticinque centimetri, coperta da vetri lerci. Gabriel, però, non si era accontentato della fragilità del vetro: vi aveva fatto montare delle sbarre d'acciaio. Ufficialmente, si diceva che servissero a scoraggiare le intrusioni di qualche ragazzino molesto; in realtà, rendevano

quel buco rettangolare l'unico, invalicabile confine tra quel sotterraneo e il mondo esterno.

Gabriel lasciò cadere a terra la catena e i lucchetti nautici; il fragore metallico rimbalzò contro le pareti grigie dello scantinato. Con gesti esperti, avvolse le maglie d'acciaio attorno a uno spesso pilastro di cemento, serrando la prima estremità con un lucchetto. Restavano due metri di catena liberi: una lunghezza che conosceva bene. Un tempo, in quel buco umido, teneva legato il suo cane. Si divertiva a torturarlo nei momenti di noia, quando l'ispirazione per i suoi romanzi scarseggiava, finché la povera bestia non era schiattata.

Un sorriso sottile gli piegò le labbra a quel ricordo. Si sfilò la camicia, restando a torso nudo, e iniziò a sgomberare lo scantinato dalle cianfrusaglie accumulate negli anni. Voleva fare spazio, eliminare il superfluo per accogliere il nuovo. Avrebbe scaricato tutta quella spazzatura nel bosco, senza farsi troppi problemi; non era certo un ambientalista. Tutte quelle stronzate sul salvare il pianeta lo facevano ridere. Il mondo era spacciato, un ammasso di merda che non meritava alcuna cura. E lui non vedeva l'ora di aggiungerci il suo tocco personale.

Trasse un respiro profondo e si mise all'opera: aveva dinanzi a sé un duro lavoro.

CAPITOLO 20

Tommaso e Cara erano entrambi a casa; con le scuole chiuse e il lavoro di lui che poteva essere svolto al computer, l'atmosfera sembrava quella di una normale e pigra mattinata estiva. Verso le dieci, Sofia era tornata dalla spiaggia con gli occhi che brillavano di un'eccitazione febbrile. Annunciò che sarebbe andata a Bellavista con gli amici e, puntuale come un rintocco, un furgoncino bianco accostò davanti alla casa.

Tommaso avvertì una fitta di disagio nel vedere Salvo, il fratello di Lorenzo, al volante: in paese la sua fama di "poco di buono" lo precedeva. Tuttavia, la gioia di Sofia era così contagiosa che non ebbe il coraggio di spegnerla. O forse, semplicemente, l'idea di dover interrompere il lavoro per

accompagnarla fin lassù lo infastidiva troppo. La lasciò andare con una semplice raccomandazione: «Mandami un messaggio appena arrivate».

Verso mezzogiorno, il suono della porta che si apriva lo riscosse dai suoi pensieri. Era Ivan. Il volto di Tommaso si illuminò di una luce che Sofia non riceveva quasi mai. Sapeva cosa diceva la gente, quelle stronzate sull'amore genitoriale equo e universale, ma la verità era un'altra: ogni genitore ha un figlio prediletto, e Ivan era il suo. Si sentiva un miserabile anche solo a confessarlo nel segreto della sua mente, eppure quel senso di vergogna non scalfiva la realtà. Avrebbe potuto sforzarsi di amare Sofia di più o Ivan di meno, ma sarebbe stato inutile.

«Ivan!» esclamò Tommaso, scattando in piedi e lasciando cadere quasi il portatile sulla poltrona in pelle. Gli andò incontro con un sorriso aperto. «Che piacere rivederti, figliolo! Ma dove ti eri cacciato? Cominciavamo a preoccuparci.»

Quando Ivan varcò la soglia del soggiorno, l'entusiasmo di Tommaso vacillò. Non gli piacque quello che vide sul volto del giovane. Sembrava diverso. Aveva i capelli in disordine e non si era rasato la barba. Ma erano i suoi occhi, in particolar modo, a conferirgli quell'aspetto così alieno, distante. Il sorriso di Tommaso si spense lentamente, trasformandosi in una smorfia di incertezza.

«C'è qualcosa che non va?» Il suo tono cercava di dissimulare l'agitazione che provava.

Ivan si irrigidì. Rimase per qualche secondo a fissare il padre negli occhi, poi, dopo un silenzio che a Tommaso parve durare un'eternità, si decise a parlare: «Ho qualcosa da dirti, ma non ti piacerà.»

Tommaso non rispose. Rimase a osservarlo con il volto di chi è in attesa di una brutta notizia.

«Ho lasciato Lena.»

L'uomo tirò un sospiro di sollievo.

«Ah! Tutto qua.» Tornò a sprofondare nella poltrona color salmone e si riprese il computer, sistemandoselo in grembo. «Mi avete stancato voi due. Dovreste sposarvi e farla finita con

tutti questi tira e molla. Avanti, spara: cos'è successo questa volta? Illuminami su quale stupidaggine vi ha fatto litigare.»

Ivan increspò appena le labbra.

«Sono passato dalla sua villa stamattina. Ho parlato prima con lei, sorbendomi l'ennesima scenata isterica. Poi ho voluto parlare con i suoi.» Fece una pausa. «Mi hanno detto di non farmi più vedere a casa loro.»

Nel giro di pochi secondi, i lineamenti del volto di Tommaso si alterarono, contraendosi in una maschera grottesca.

«Tu… cosa? Mi stai prendendo in giro?» Ivan aveva lasciato Lena altre volte, ma, che lui sapesse, mai era andato a parlare con i genitori della ragazza.

Cara, che era in cucina a preparare il pranzo, sentì suo marito alzare il tono della voce e raggiunse i due in soggiorno.

«Va tutto bene?» Li scrutò con aria interrogativa.

Tommaso si ricompose.

«Sì, va tutto bene. Ivan stava giusto per chiamare Lena e scusarsi con lei e con la sua famiglia.»

Ivan scoppiò in una risata fragorosa, un suono aspro che rimbombò nel soggiorno lasciando Tommaso impietrito. Si lasciò cadere sulla poltrona proprio di fronte a quella del padre, sfidando il suo sguardo viola di rabbia.

«No, papà. Non lo farò. È finita. Questa volta davvero.»

Tommaso era visibilmente scosso, il respiro corto di chi ha appena subito un trauma fisico. Con movimenti meccanici, ripose il computer sul tavolino. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si sporse in avanti.

«Non essere ridicolo. Tu e Lena state insieme da una vita, vi attende un futuro da favola. Non puoi mandare tutto a puttane per una crisi passeggera.»

Ivan sorrideva e aveva uno sguardo trasognato.

«Non è una crisi passeggera. Dura da anni. E poi… ho incontrato una ragazza. Sto con lei adesso. Ho già chiamato la proprietaria del mio appartamento e le ho detto che me ne vado. Ho trasferito la mia roba da lei. Vivremo insieme.» Si sporse a sua volta in avanti. «Sei contento? Negli ultimi tempi non facevi altro che ripetermi che avevo bisogno di una presenza

femminile accanto...» Il suo tono si era fatto tagliente, intriso di sarcasmo.

Tommaso e Cara fissavano Ivan in un silenzio di piombo, quasi avessero davanti una creatura aliena. Tommaso deglutì a fatica, sentendo il cuore martellare contro le costole con una violenza tale da fargli temere un infarto imminente. Si pentì di aver condotto una vita sedentaria negli ultimi anni e di aver messo su un po' di pancetta.

«Tu sei un coglione! Ti eri sistemato a vita! Ma l'hai vista, la loro villa? Le hai viste, le loro proprietà? Oppure, oltre a essere un idiota, sei anche cieco? Stai gettando tutto all'aria per cosa, poi? Un paio di tette?» Rise in maniera isterica. «Quando avresti conosciuto questa sgualdrina? Si può sapere chi diavolo è?»

Ivan cercava di mantenersi calmo.

«Smetti di parlare di lei in questi termini. Non la conosci nemmeno. In qualunque caso, non sono affari tuoi. È della mia vita che stiamo parlando. Io e Lena non eravamo sposati e, se non fosse stato per le tue continue intromissioni, ci saremmo lasciati già da tempo. Ho ventisei anni e un lavoro. Non ti devo ulteriori spiegazioni.»

Tommaso iniziò a massaggiarsi le tempie. Cercava di non perdere il controllo. Avrebbe voluto riempire il figlio di botte pur di farlo tornare a ragionare e impedirgli di rovinarsi la vita con le sue stesse mani.

«Sei uno stupido, un idiota. Credi di essere innamorato adesso, ma questa sensazione presto passerà e rimpiangerai di aver lasciato Lena. Ti facevo più furbo. Peccato. Sappi che stai rinunciando a un futuro fatto di agi e comodità per il niente, per qualcosa di passeggero.»

Ivan cominciava a irritarsi.

«Sai che puoi fare? Sposa tu Lena, dato che ti piace tanto.» Aveva assunto un tono teatrale. «Oh, scusa, mi correggo: non è lei che ti piace, ma gli "agi" e le "comodità" che la sua famiglia ti sventola sotto il naso! Già, perché è questo che ti manda in bestia: rinunciare alle giornate sullo *yacht*, ai weekend in montagna, alle passeggiate a cavallo nella loro tenuta di

campagna!»

Cara, che fino a quel momento li aveva osservati in silenzio, si decise a intervenire: «Adesso smettila, Ivan. Stai diventando offensivo. Tuo padre desidera solo il meglio per te.»

«Sì, certo.» Sbuffò. «A me pare che desideri il meglio per sé! Cos'è meglio per me, posso saperlo solo io.»

Tommaso, con tono ormai rassegnato, prese di nuovo parola: «Pensi che io sia un materialista, e forse hai ragione. Ma un giorno ti renderai conto che è così che va il mondo. Amore e passione sono destinati a svanire. Bisogna puntare su qualcosa di stabile e duraturo su cui mettere radici. Sei un illuso. Sogna pure a occhi aperti, ma ricorda le mie parole: molto presto ti sveglierai, e avrai solo polvere tra le dita.»

Ivan scosse la testa in un gesto di esasperazione.

«Parli tu d'amore? Tu che hai rimpiazzato mia madre dopo nemmeno due anni dalla sua morte.»

«Io me ne vado. Ne ho abbastanza» dichiarò Cara, voltandosi e dirigendosi in cucina.

Tommaso scattò in piedi, il volto paonazzo, le vene del collo che parevano sul punto di esplodere. Il suo non fu un grido, ma un ruggito primordiale: «Come ti permetti? Vattene! Sparisci! Fai quello che diavolo ti pare, fottiti con le tue stesse mani! Ma non osare mai più rimettere piede in questa casa!»

Il ragazzo sbuffò.

«Bene. Come vuoi tu, allora.» Si voltò e uscì, lasciando che il rimbombo della porta sbattuta sigillasse il loro addio.

Quando sentì l'auto di Ivan allontanarsi, Cara tornò dal marito.

«Mi dispiace.»

Tommaso guardava fuori dalla finestra. Non riusciva ancora a credere che quella conversazione fosse realmente avvenuta. Aveva riposto in quel figlio tutte le speranze. Già intravedeva il suo futuro glorioso: un matrimonio sfarzoso con una ragazza stupenda, la specializzazione seguita dal conseguimento di un lavoro ben retribuito, un paio di marmocchi che correvano allegri su e giù per la loro sontuosa villa in riva al mare, l'invidia da parte di tutti in paese…

Chiuse gli occhi e sospirò.

«Sono io a dovermi dispiacere per aver tirato su un coglione.»

«Vedrai che è solo una fase. Si sarà invaghito di qualche ragazza del paese. Gli passerà.»

Un sorriso malinconico apparve sul volto dell'uomo.

«Spero tu abbia ragione.»

CAPITOLO 21

Sofia e i suoi amici procedevano lungo il sentiero, inghiottiti dall'abbraccio verde della vegetazione che si faceva sempre più fitta man mano che si avvicinavano all'entrata secondaria delle grotte. Conoscevano abbastanza bene quei luoghi. In estate vi si recavano spesso con le rispettive famiglie per trascorrere qualche giornata diversa dal solito. Indossavano tutti e sei jeans lunghi, magliette di cotone, felpe e scarpe da trekking. Portavano sulle spalle degli zaini nei quali avevano riposto panini, bottigliette d'acqua, torce elettriche, batterie di riserva e vari rotoli di spago. Sofia aveva con sé anche il diario. Non riusciva a separarsene.

A poca distanza dal sentiero, seminascosto dai tronchi secolari che sembravano volerlo proteggere dagli sguardi indiscreti, sorgeva un cottage dall'aria quasi fiabesca. Davanti alla casa era parcheggiato un grosso fuoristrada scuro. Un uomo dalla corporatura massiccia si muoveva con efficienza metodica attorno al veicolo, caricando nel bagagliaio alcuni involucri pesanti.

"Qualcuno vive davvero nel bel mezzo del bosco? Incredibile!"

L'uomo dovette essersi accorto di loro, nonostante la folta vegetazione, perché la ragazzina lo vide farsi strada tra i rovi e le erbacce infestanti per raggiungerli.

«Ehi, voi! Che ci fate qui?» domandò minaccioso.

Sofia rimase pietrificata di fronte a quell'ammasso di muscoli. Un colosso che sembrava rubato a una gara di bodybuilding, con il petto nudo lucido di sudore. Dimostrava

circa quarant'anni, segnati da uno sguardo torvo. Sul bicipite sinistro, un grosso serpente tatuato sembrava flettere le spire a ogni suo respiro. L'uomo non celava il fastidio per la loro presenza e Sofia, immobile, riuscì solo a deglutire.

«Stiamo andando a fare una scampagnata. Perché? Ci sono problemi?» Era la voce spavalda di Eva che, come al solito, non si lasciava intimidire da nulla e da nessuno.

L'uomo le lanciò uno sguardo veloce e seccato. A Sofia sembrò di scorgere un lampo improvviso nei suoi occhi azzurri. Erano occhi di ghiaccio: non lasciavano trapelare alcuna emozione.

«I vostri genitori sanno che siete nei boschi?»

«Certo. Ci ha accompagnato mio fratello. Lui ha diciotto anni» ci tenne a precisare Lorenzo.

L'uomo parve riflettere su quell'affermazione.

«D'accordo. Divertitevi» disse infine con tono seccato. Stava per voltarsi e tornare sui suoi passi quando ci ripensò e aggiunse, sfoggiando un bel sorriso: «Fate attenzione. A volte succedono cose poco piacevoli ai bambini da queste parti.»

Che si stesse riferendo ai bambini scomparsi? A Sofia non piacque il sorriso che quell'uomo rivolse loro. Aveva un che di folle e le sue parole suonavano più come una minaccia che come un avvertimento.

«Staremo attenti» replicò educatamente Noah.

L'uomo tornò al cottage e i ragazzini si rimisero in cammino.

«Avete visto quanto è affascinante?» esclamò Eva, dopo qualche minuto.

«Cosa? Ma se pare un mostro!» rispose Sofia, storcendo il naso. «Secondo me, è anche pazzo.»

«Non lo avete riconosciuto?» intervenne Noah.

Gli altri si voltarono verso di lui, con espressione interrogativa. Il ragazzino scrollò le spalle.

«Vergognatevi. Si vede che non leggete mai nulla. È uno scrittore di libri horror. Nella zona è piuttosto famoso. Si chiama Gabriel Ferrari. Un tempo viveva a Santa Lucia, ma adesso sono anni che conduce una vita da eremita nei boschi.»

«Figo! Dovremmo scattarci una foto insieme a lui e postarla sui social» commentò Valerio.

«Che senso avrebbe, se neanche lo conosci?» Noah dava l'impressione di essere irritato.

«Dunque non era pazzo, cara Sofia» rise Eva. «È uno scrittore di libri dell'orrore, è normale che appaia un po' inquietante. Fa parte del suo fascino.»

«Ma che diavolo stai dicendo?» sbottò Sofia infastidita. Si rivolse poi a Greta: «Non mi dire che lo trovi attraente anche tu!»

Greta sentì il sangue salirle alle guance. Con la consapevolezza di ciò che Sofia provava per lei, certi discorsi erano diventati improvvisamente fuori luogo.

«Be'… male non era.»

Sofia emise un sospiro esasperato.

A un certo punto, Lorenzo lanciò un urlo, facendo trasalire gli altri.

«Eccolo!» Puntò il dito alla sua destra. Un mastodontico sperone di roccia sorgeva dal terreno, arrampicandosi fino a graffiare i rami più alti degli alberi.

Il gruppo abbandonò il sentiero per avvicinarsi a quel gigante di pietra. Una fenditura stretta e buia si apriva alla base: l'unico passaggio per i cunicoli. Noah ebbe un tuffo al cuore. Non era mai stato un bambino coraggioso. Avrebbe desiderato darsela a gambe, ma non voleva apparire un codardo agli occhi di Sofia. Deglutì e raggiunse i compagni, che già lo aspettavano davanti all'imboccatura.

«C'è nessuno?» gridò Valerio attraverso la fenditura. Sperava di cavarsela con poco, ma non ottenne alcuna risposta.

«Bene,» esordì Sofia «adesso leghiamo lo spago a uno degli alberi più vicini all'ingresso.» Si sentiva emozionatissima. Le sembrava di essere l'eroina di un film d'avventura.

«Non possiamo prima mangiare? Avverto un leggero languorino» si lamentò Lorenzo.

Greta lo gelò con lo sguardo.

«Un bambino rischia la vita e tu pensi al cibo? Come puoi essere così egoista?»

Lorenzo abbassò gli occhi, imbarazzato, ma sentì il suo stomaco brontolare. Cercò di ignorarlo.

Nel frattempo, Valerio, Eva e Noah avevano legato lo spago intorno al tronco di un albero, mentre Sofia e Greta avevano estratto le torce dagli zaini. I ragazzini ne presero una a testa.

«Chi vuole reggere lo spago?» domandò Sofia.

«Lo farò io.» Il tono di Greta era risoluto. Era consapevole di essere la più affidabile del gruppo. Anche Noah era abbastanza maturo per la sua età, ma era un fifone: avrebbe potuto darsela a gambe, lasciandoli lì sotto. Greta non voleva correre quel rischio.

Le torce squarciarono il buio mentre i ragazzini si addentravano nel ventre della roccia. Il battito dei loro cuori sembrava l'unico suono in quel silenzio sepolcrale, interrotto solo dal lieve fruscio dello spago che Greta srotolava con cautela. L'aria si fece d'un tratto pungente, carica di un'umidità che appiccicava i vestiti alla pelle. Il corridoio continuava a scendere, torcendosi e restringendosi fin quasi a soffocarli, finché le pareti di pietra non sembrarono chiudersi del tutto davanti a loro. La strada era finita.

«Cosa? Bella fregatura» esclamò Valerio.

«Aspettate! Qui c'è qualcosa» gridò Sofia. Illuminò uno stretto cunicolo che si apriva sotto i loro piedi. Non era molto largo, ma sarebbero riusciti a scivolarci dentro grazie alla notevole pendenza.

«Starai scherzando! Io non mi infilo lì sotto» protestò Noah.

Sofia puntò il fascio di luce sul volto pallido del compagno.

«Sei un codardo» lo canzonò, infilandosi poi nel cunicolo.

Sembrava impazzita, Noah non la riconosceva più. Vide che gli altri si accingevano a raggiungerla. A malincuore, li seguì.

Dopo aver strisciato carponi per qualche metro, lo stretto cunicolo si aprì in una caverna decisamente più ampia. Da lì partivano un'infinità di corridoi scavati nella pietra, alcuni erano tuttavia troppo stretti per consentire loro l'accesso. I ragazzini continuavano a seguire Sofia, che prendeva direzioni a caso.

«Matteo! Ci senti? Siamo venuti a salvarti!» gridò Sofia.

Nessuna risposta.

«Merda! Dove diavolo si è cacciato?» esclamò Eva.

Si trovavano nelle viscere della terra. Le pareti di roccia erano illuminate solamente dai fasci di luce incerti delle loro torce.

«Ragazzi, facciamo ancora in tempo a tornare indietro» puntualizzò Noah. La sua era una supplica.

«Smetti di comportarti da codardo» lo rimproverò Sofia. «Avanti, per di qua.»

Si infilarono in un cunicolo così basso da costringerli a procedere piegati in due, quasi a ridosso della roccia umida. Dal buio profondo giungeva un suono sinistro: uno sfregamento ritmico, come se qualcosa di pesante scivolasse lentamente sul pavimento di pietra. Continuarono a gridare il nome di Matteo, ma le loro voci venivano inghiottite dal vuoto senza ricevere risposta. Vi era solo quell'inquietante fruscio.

Greta dovette fermarsi per un istante, le mani tremanti mentre annodava la fine del primo rotolo di spago all'inizio del secondo. Pochi metri dopo, la galleria si aprì improvvisamente in una caverna più vasta, da cui si diramavano oscuri passaggi come i tentacoli di un polpo. Fu allora che l'odore li investì: un lezzo dolciastro e marcio che tolse loro il respiro.

«Ragazzi, io proporrei di uscire da qui» disse Lorenzo. «Non mi piace questo posto. Facciamola finita con la storia degli eroi.»

Noah era sempre più nervoso.

«Non vorrei spaventarvi, ma ho l'impressione che non siamo soli quaggiù. C'è qualcosa che si muove nelle tenebre… Potrebbe essere qualche animale pericoloso.»

«Tu leggi troppi libri» replicò Eva, cercando di mostrarsi meno spaventata di quanto effettivamente fosse.

Sofia si sentiva abbattuta. Tutta quella fatica per niente. Poi ebbe un'idea.

«Aspettate! Potremmo usare il diario per vedere dove si trova Matteo.»

Greta cominciava ad apparire agitata.

«D'accordo. Ma fai in fretta. Quest'odore mi dà il

voltastomaco. C'è qualcosa di marcio qui sotto…»

Sofia si sfilò lo zaino con gesti rapidi e ne estrasse il diario e una penna. Si inginocchiò sul terreno umido e, con la mano che tremava appena, scrisse il nome di Matteo; poi richiuse il quaderno di scatto. Rimasero in apnea, le torce puntate come riflettori su quell'oggetto. Quando Sofia riaprì il diario, il respiro le si bloccò in gola. Rimasero tutti paralizzati.

La pagina su cui Sofia aveva tracciato il nome di Matteo era macchiata di sangue: la piccola chiazza scarlatta andò allargandosi, finché l'intero foglio non fu inzuppato di sangue. Il liquido, caldo e denso, prese a colare fuori dai bordi del diario. Sofia trasalì.

«Dobbiamo andarcene immediatamente da qui» gridò Valerio.

I cinque ragazzini iniziarono a muoversi in fretta, seguendo il percorso segnato dallo spago e ripercorrendo al contrario i bui corridoi che li avevano condotti fino a quel luogo. Sofia, con un gesto repentino e un brivido di disgusto, recuperò il diario insanguinato e lo serrò nello zaino prima di raggiungere i suoi amici. Nessuno osava ammetterlo, ma quel rumore frusciante sembrava farsi sempre più vicino. Qualcosa li stava braccando, era dietro di loro. Cercarono di camminare quanto più velocemente possibile. Lorenzo chiudeva la fila: il grasso in eccesso gli impediva di muoversi con agilità. Non mancava molto a raggiungere l'uscita.

A un certo punto il ragazzino lanciò un urlo straziante. Gli altri si voltarono, puntando le torce su di lui. Lorenzo era stato afferrato da qualcosa. La creatura lo aveva trascinato a terra. Sotto la luce tremante dei fari, i volti dei cinque amici si trasformarono in maschere di puro terrore.

«Che diavolo è quella cosa?» piagnucolò Valerio.

Alla luce instabile delle torce, l'orrore prese forma. Quell'essere aveva un profilo vagamente umano, ma si muoveva come un predatore aracnoide, su quattro arti lunghi e nodosi. La pelle, di un bianco cadaverico, appariva lucida e viscida, priva di un solo pelo. Non aveva naso, e al posto degli occhi si aprivano due cavità nere, oblunghe e profonde, che a

Sofia ricordarono i volti alieni dei film visti da bambina. Ma la somiglianza finiva lì: la parte inferiore del viso era una voragine senza labbra, armata di file di denti simili ad aghi che affondavano con ferocia nella carne di Lorenzo. Il ragazzino urlava ancora, un suono strozzato e disperato, mentre il suo ventre veniva squarciato. Sotto i fasci di luce, i suoi intestini scivolarono fuori, lucidi di sangue, riversandosi sulla pietra fredda della caverna.

«Al diavolo!» urlò Eva, la voce che rimbombava contro le pareti di roccia e scuoteva gli altri da quella trance di terrore. «Scappiamo! Adesso che quel mostro è occupato con lui!» Non attese una risposta. Si voltò e iniziò a correre. Gli altri la seguirono a perdifiato.

Dopo qualche minuto di corsa cieca nel corridoio che si allargava, i primi raggi del sole tagliarono l'oscurità come lame di luce.

«Correte, non vi fermate!» li incitò Eva.

In pochi istanti furono fuori, ma non smisero di correre. Continuarono a calpestare il sentiero del bosco con passi pesanti e disperati. Quando il fiato venne a mancare e le gambe cedettero, si lasciarono cadere tra le foglie secche, esausti. Valerio esplose in un singhiozzo convulso, rannicchiandosi su se stesso. Noah lo seguì a ruota, le lacrime che gli rigavano il volto sporco di terra. Sofia, invece, restò immobile: il suo sguardo era perso nel vuoto, la mente paralizzata da un orrore troppo vasto per essere tradotto in pensieri o parole.

«Ditemi che non è vero! Ditemi che quella creatura non era reale. Ditemi che è solo un incubo!» esplose Noah.

Greta fissò Sofia con occhi carichi di odio.

«Questa è tutta colpa tua. Sei stata tu a trascinarci lì sotto. Lorenzo è morto a causa tua!»

Sofia non rispose, rimase immobile a fissare l'amica, se ancora così la si poteva definire.

«Fatela finita! Eravamo tutti d'accordo ad andare fin laggiù» intervenne Eva. «Volevamo finire sui giornali, ricordate? O avete la memoria corta?»

Valerio guardò Sofia incollerito.

«Mi sa che sui giornali ci finiremo comunque!»

«Cosa diavolo diremo a Salvo?» piagnucolò Noah. «Siamo desolati, purtroppo tuo fratello è stato sbranato da una creatura aliena che vive nelle viscere della terra.»

«Dobbiamo andare dalla polizia e raccontare tutto» dichiarò risoluta Greta, che nel frattempo aveva recuperato il controllo.

«Non crederanno mai alla storia del diario» replicò Sofia con voce piatta. Si meravigliò nel constatare quanto il terrore per la morte di Lorenzo stesse già venendo soffocato da un impulso più cupo: il desiderio viscerale di proteggere quell'oggetto, di tenerlo per sé a ogni costo.

«Non diremo nulla di quel maledetto diario» continuò Greta. «Ci limiteremo a raccontare che stavamo facendo una scampagnata nei boschi, volevamo giocare a fare gli esploratori e siamo entrati nelle grotte.»

«E per quanto riguarda Lorenzo? Vuoi raccontare che un mostro lo ha divorato?» intervenne Eva.

«No, idiota» ribatté Greta, seccata. «Diremo che una specie di lupo o cinghiale lo ha attaccato. Ognuno di noi sosterrà che si trattava di un animale, ma che a causa del buio non abbiamo capito di cosa si trattasse esattamente. Una volta ripescato il cadavere, saranno loro a decidere a cosa credere.»

Trascorsero qualche minuto in silenzio, per riprendersi dallo shock appena subito. Si udiva solo il frinire delle cicale tra i rami degli alberi. Dopo un po' si incamminarono verso il paese. Era giunto il momento di affrontare Salvo e la polizia, non potevano indugiare oltre.

CAPITOLO 22

Alle sette in punto del mattino, come faceva ormai da anni, Kalìa uscì per una corsa. Non si era mai sentita così bene; aveva l'impressione che il mondo le sorridesse per la prima volta. Forse era quello l'effetto dell'amore.

Ivan aveva traslocato da lei il giorno precedente. Non avevano passato la notte insieme perché lui era di turno in ambulatorio, ma sarebbe rientrato a breve. Kalìa moriva dalla

voglia di riabbracciarlo. Non avrebbe mai creduto di poter provare davvero le famose "farfalle nello stomaco", eppure eccole lì. Con lui era finalmente riuscita a colmare quel vuoto che l'aveva accompagnata da sempre.

Voleva baciarlo, sentire le sue mani su di sé e perdersi nel suo sguardo pieno di desiderio. Al diavolo i precetti di suo padre e le assurdità con cui le aveva riempito la testa per una vita intera. Voleva solo fare l'amore con lui, per ore.

"Se questo è peccato, allora preferisco finire all'inferno godendo, anziché entrare in paradiso dopo una vita passata a reprimere ogni mio desiderio." Era così persa in quel vortice di fantasie da non accorgersi del grosso 4x4 parcheggiato a pochi metri dalla sua villetta. I vetri oscurati riflettevano il sole del mattino, nascondendo chiunque la stesse osservando.

Kalìa aumentò il ritmo, il fiato regolare. Aveva sempre corso per salute, mai per vanità, ma quel mattino era diverso: voleva essere bellissima, impeccabile. Per lui. L'immagine di Lena – della sua magrezza perfetta e di quel corpo senza difetti – continuava a bruciarle nella mente come un monito, mettendola in soggezione.

Lei, che aveva sempre snobbato chi viveva di apparenze, ora si ritrovava prigioniera di un confronto costante. E non era solo per Lena. Ivan le aveva raccontato dell'incontro con suo padre: Tommaso non aveva perdonato l'abbandono della "nuora ideale" e aveva troncato i rapporti con il figlio. Quella rottura pesava sulle spalle di Kalìa come un macigno. Sentiva il bisogno di essere impeccabile, quasi dovesse dimostrare a Ivan – e al mondo – che aver perso tutto per lei non era stato un errore.

"Si stancherà presto di te, vedrai. È colpa tua se ha dovuto troncare i rapporti con suo padre. Adesso ti dice che non gliene importa nulla, che è con te che vuole stare, ma un giorno o l'altro capirà la stupidaggine che sta facendo e si renderà conto che la sua vita era di gran lunga migliore con Lena. Ammettilo, tu non hai nulla da offrirgli…" Cercò di scacciare quei pensieri negativi e concentrarsi sulla corsa. *"Cristo! Sto davvero perdendo il senno! Tutte queste angosce per un*

ragazzo."

Rientrò in casa poco dopo le otto, ma di Ivan ancora nessuna traccia. Ne approfittò per farsi una doccia e darsi una sistemata, poi scese in cucina a preparare qualcosa: voleva che Ivan trovasse tutto pronto al suo arrivo.

"Ivan, Ivan… Possibile che non riesca a pensare ad altro?" Entrò nello studio ombroso – le tende non erano ancora state scostate – prese un libro dalla libreria e tornò in cucina con l'intenzione di distrarsi.

Alle nove meno un quarto il ragazzo non era ancora rientrato. Kalìa iniziò a preoccuparsi.

"Si è già stancato di te." Poi disse a se stessa di non essere ridicola: non poteva essersi stancato di lei in poche ore. *"Forse gli è successo qualcosa!"* Afferrò il cellulare. Aveva appena iniziato a comporre il suo numero, quando sentì bussare alla porta. Si precipitò ad aprire e, non appena lo vide, gli saltò letteralmente addosso, allacciandogli le braccia al collo e le gambe intorno alla vita.

«Ivan, mi hai fatto preoccupare così tanto!»

Lui rise divertito, stringendola a sé.

«Wow! Non mi aspettavo un'accoglienza tanto calorosa.» La baciò con foga, trascinandola oltre la soglia senza mai sciogliere quell'abbraccio. Entrò in casa tenendola sollevata da terra e la adagiò dolcemente sul divano, lasciandosi andare sopra di lei in un unico movimento fluido.

«Perdonami, tesoro.» Sorrideva, ma era un sorriso malinconico. «Purtroppo è successa una cosa orribile.» Continuava ad accarezzarla mentre parlava.

Gli occhi grigi di Kalìa si fecero cupi come il cielo in un giorno di pioggia. Lo strinse più forte.

«Cos'è accaduto?»

«Stamattina, quando ho finito il turno e stavo per tornare da te, ho ricevuto una chiamata in ambulatorio. Era Cara. Anche se mio padre si rifiuta di parlarmi, lei ha ritenuto doveroso informarmi di un incidente avvenuto ieri.» Si interruppe, sospirando.

«Avanti, non tenermi sulle spine.» Era nervosa, mille

immagini di possibili catastrofi andavano via via materializzandosi nella sua mente. Kalìa era sempre stata brava a immaginare tragedie. Non la si poteva definire una persona positiva e solare.

«Mia sorella, Sofia, era andata in montagna con i suoi amici di sempre. Sono un gruppo affiatato, bravi ragazzi, ma ieri hanno avuto la brillante idea di giocare a fare gli esploratori. Si sono avventurati dentro alcune grotte chiuse al pubblico, dei posti pericolosissimi dove è facile perdere l'orientamento. In passato, chi si è addentrato lì dentro a volte non ne è più uscito.»

«Ma è da pazzi! Perché sono andati fin lì?»

«Non ne ho idea. Non hanno mai fatto stupidaggini del genere. Comunque, avevano portato con loro dello spago e delle torce.»

«Non mi dirai che si sono persi!»

«No. Cinque di loro sono tornati indietro. Hanno ritrovato la via grazie allo spago. Ma Lorenzo…» La voce di Ivan tremò leggermente. «Dicono che un animale feroce, che non sono riusciti a distinguere, lo abbia sbranato davanti ai loro occhi.»

Kalìa si coprì la bocca con le mani.

«È una cosa tremenda!» Rabbrividì, mentre immaginava quanto doloroso e spaventoso potesse essere morire in quel modo: al buio, al freddo, lontano dalla luce, divorato da una bestia assetata di sangue. «Possibile che non sia stata presa alcuna misura cautelare per impedire l'accesso alle grotte a dei ragazzini?»

Ivan sfoggiò un mezzo sorriso nervoso.

«Nel Sud Italia? Forse ancora non lo sai, ma qui ogni misura di sicurezza è inefficiente nella migliore delle ipotesi, inesistente nella peggiore.» Trasse un respiro profondo. «E comunque, tornando alla mia storia, le assurdità non finiscono qui. Tutti e cinque i ragazzini hanno confermato la stessa identica versione davanti alla polizia, eppure il cadavere di Lorenzo non è stato ancora trovato.»

Lei lo fissò in silenzio.

Ivan continuò: «Alcuni poliziotti sono scesi nelle grotte.

Hanno raggiunto il punto fino al quale Sofia e i suoi amici sostengono di essersi avventurati. Hanno persino seguito il percorso segnato dallo spago che i ragazzini avevano lasciato lì. Ma non hanno trovato niente di niente. Neanche una goccia di sangue. Di Lorenzo non c'è traccia… e neanche della bestia, a dire il vero.»

Kalìa appariva confusa.

«Tu credi che abbiano mentito?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Non saprei.»

«Per quale motivo avrebbero inventato una storia del genere?»

«È proprio questo il punto. Non ne ho idea.» Accarezzò Kalìa e la baciò in fronte. «Cara è disperata. Dice che Sofia è diventata fredda come il ghiaccio e rifiuta di confidarsi con loro. Mi ha chiesto se potevo provare a parlarle.»

«Lo hai fatto?»

«Certo. L'ho chiamata subito. Ma lei è stata distante ed evasiva. Si è limitata a raccontare per sommi capi le stesse cose che aveva riferito alla polizia, senza entrare nei dettagli. Voleva chiudere la conversazione al più presto. Non è da lei. Mi ha sempre raccontato tutto. Mi adora. Eppure al telefono mi è parsa così distaccata. Sembrava voler nascondere qualcosa…»

«Dalle del tempo. Qualsiasi cosa sia successa in quelle grotte, deve aver costituito un trauma non indifferente per tua sorella. Forse è sotto shock. Perché non vai da lei?»

«Non ho alcuna intenzione di rimettere piede in quella casa. La chiamerò tra qualche giorno e le chiederò di venire qui. A te dispiace se la invito a prendere un tè?»

«No, affatto. Anzi, mi farebbe piacere conoscerla. E poi, questa è anche casa tua adesso.» Sorrise dolcemente. «Oggi potremmo andare a fare una copia delle chiavi.»

Adesso la malinconia era sparita dal volto del giovane.

«Sei un tesoro!» Le prese una ciocca di capelli e gliela portò dietro l'orecchio. «Devo anche cambiare numero di cellulare. Lena continua a importunarmi con messaggi e telefonate. Non ne posso più. È passata alle minacce adesso!»

«Mi dispiace averti causato tutti questi problemi.»

«Ti sbagli. Tu sei la soluzione ai miei problemi. Ringrazio Dio per averti trovata.» Le ricoprì il volto di baci. «Ma basta parlare di cose angosciose. Cosa vuoi fare oggi?»

«Tu ora mangi qualcosa e poi vai a riposare. Io posso preparare il pranzo nel frattempo, e continuare a riordinare la casa.»

«E questo pomeriggio? Cosa ti andrebbe di fare?»

Lei gli rivolse un sorriso seducente.

«L'amore con te.»

«Quello lo davo già per scontato. Intendevo dopo.»

«Andiamo al mare?»

«Affare fatto. In serata ti porto anche in palestra. È da un po' che non mi alleno. D'ora in avanti potremmo andarci insieme. E poi voglio presentarti Dario. Immagino di poterlo definire il mio migliore amico.»

«Va bene, si può fare.» L'idea di farsi vedere in paese con Ivan la rendeva nervosa. Le persone l'avrebbero giudicata male. L'avrebbero considerata al pari di una sgualdrina. Sentiva già il peso dei loro sguardi accusatori addosso. Ivan si accorse che qualcosa la turbava.

«Cosa c'è che non va?»

«Nulla. È solo che… dici che è un'idea saggia farci vedere in giro insieme?»

Lui sbuffò.

«Se è quello che potrebbe pensare la gente che ti preoccupa, fregatene. Le persone si divertono a giudicare e a sparare sentenze su tutti quanti. Soprattutto nei piccoli paesi, dove regna un moralismo da quattro soldi. Qualsiasi cosa tu faccia, avranno sempre da ridire. Se vuoi sopravvivere qui, devi imparare a farti scivolare tutto addosso. Poi, quando saremo pronti, ci trasferiremo in una grande città, se lo vorrai.»

«Dove ti piacerebbe andare?»

«Ovunque desideri tu. A me interessa solo stare con te» rispose lui con sincerità. «Certo, dovrò trovare un buon lavoro, non voglio farti mancare nulla. Stavo pensando di prendere una specializzazione: dato che tu inizierai l'università a ottobre, io

potrei sfruttare il tempo per studiare per i test d'ingresso alla specialistica.»

«Mi sembra un'ottima idea. Hai già in mente un campo particolare?»

«Psichiatria. Mi ha sempre affascinato.»

«Dev'essere interessante.» Kalìa gli scivolò via dalle braccia con un sorriso complice, alzandosi dal divano. Gli diede un bacio sulla guancia. «Adesso però vai in cucina, mangia qualcosa e poi fila a letto. Ti voglio sveglio e attivo per oggi pomeriggio.»

Il ragazzo sorrise e ubbidì.

PARTE SECONDA
La Chiave

CAPITOLO 1

Sofia si svegliò di soprassalto, con il cuore che le martellava nel petto e il sapore acre della paura in gola. Le ci vollero alcuni istanti per capire che le pareti di roccia che la schiacciavano erano solo un incubo. Sul comodino, le cifre rosse della sveglia lampeggiavano nel buio: le tre del mattino. Udì dei passi attutiti nel corridoio. La porta cigolò e sua madre entrò nella stanza. Aveva un'aria afflitta, ma rassegnata.

«Sofia… un altro brutto sogno?»

«Sì. Ma va meglio adesso. Puoi tornare a dormire.» Immaginava di doversi sentire in colpa: quella situazione stava logorando i suoi genitori. Eppure non provava nulla.

Cara si sedette accanto a lei. Sembrava cercare di trattenere le lacrime.

«Amore, così non si può andare avanti. Devi dirci cos'è successo realmente quel giorno, altrimenti non saremo mai in grado di aiutarti.»

«Vi ho già detto cosa è successo» replicò stizzita.

Una lacrima rigò il volto di Cara.

«Allora che fine ha fatto Lorenzo?»

Era passato più di un mese da quel tragico giorno di giugno. Sia la polizia che gruppi di volontari avevano cercato Lorenzo in lungo e in largo, senza alcun risultato. Non vi era alcuna traccia del ragazzino, o del suo cadavere.

«Non lo so. Ma è morto. È stato divorato da quel… da quell'animale.» Deglutì.

Cara sbuffò. Era stanca di tutte quelle bugie. Si massaggiò le tempie, esasperata.

«Certo. Ovvio.»

Sofia non era una stupida. Sapeva bene che il mancato ritrovamento di qualsiasi resto fosse un dettaglio non trascurabile: non era credibile che un essere umano potesse

essere divorato con tutte le ossa e fino all'ultima goccia di sangue. Qualcosa di lui doveva pur essere rimasto! Nessun animale sarebbe stato in grado di fare una cosa del genere, ma quella creatura, quel mostro… forse era stato capace di mangiarlo senza lasciare alcuna traccia.

Sofia rabbrividì. Cercava di soffocare quei ricordi, anche se gli incubi lavoravano per renderli indelebili. Non poteva parlarne con i genitori, non voleva che la credessero pazza. Del resto, la polizia e gli speleologi avevano setacciato ogni centimetro di quelle grotte senza trovare nulla che somigliasse a un mostro uscito da un racconto di fantascienza.

«Posso rimettermi a dormire adesso? Scusa, ma sono stanca.» Il tono era gelido.

Cara si alzò dal letto.

«Certo. Chiamami, se ti serve qualcosa.» Ebbe un momento di esitazione. «Vuoi che rimanga a dormire con te?»

Sofia la fissò. Il suo volto era una maschera inespressiva.

«No, grazie. Sto bene così.» Le dispiaceva ammetterlo, ma a volte guardava i suoi genitori e non provava nulla, come se fossero due estranei. Avrebbe potuto mentire a se stessa, incolpando lo shock per la morte di Lorenzo, ma sapeva che la verità era un'altra. Quell'indifferenza era nata prima di quel tragico giorno: Sofia era quasi certa che fosse iniziata la prima volta che aveva usato il diario. La fine di Lorenzo non le aveva lasciato alcun senso di colpa, solo quegli incubi orribili che tornavano a tormentarla ogni notte.

Cara trasse un respiro profondo e lasciò la stanza della figlia, richiudendo la porta dietro di sé.

Rimasta sola, Sofia si rannicchiò sotto le coperte e lasciò che l'incubo tornasse a galla. Nel sogno era di nuovo nel bosco, ma stavolta c'era solo Noah. Lui stringeva tra le mani una scatola di plastica, ma Sofia non capiva di cosa si trattasse. Il ragazzino cercava di dissuaderla, ma lei voleva entrare nelle grotte a tutti i costi. Dopo varie discussioni, Noah le porgeva l'oggetto misterioso e Sofia varcava da sola la soglia di quell'inferno sotterraneo. Lì sotto il buio era assoluto, l'aria gelida e impregnata di un odore di marcio insopportabile. Eppure Sofia

scendeva, spingendosi fin nelle viscere della terra. Poi, il fruscio. Da ogni cunicolo emergevano quegli esseri orripilanti, circondandola e osservandola con i loro occhi grandi, neri e inespressivi. Proprio quando una delle creature balzava per ghermirla, una luce accecante esplodeva dall'oggetto che teneva in pugno, inondando la caverna e dissolvendo l'oscurità. Quello era il momento in cui Sofia si era svegliata.

Non ne poteva più. Erano i primi di agosto ormai, erano passate settimane da quel fatidico giorno, eppure i sogni non accennavano a sbiadire. Al contrario, conservavano la stessa, atroce vividezza dei primi tempi; sembravano farsi ogni notte più densi, più reali, come se l'oscurità delle grotte stesse cercando di reclamarla anche nel pieno della luce estiva.

Si sentiva esausta. Aveva perso molto peso e il viso era diventato di un pallore spettrale. Non frequentava più gli amici da quel giorno nel bosco; a volte si incrociavano per strada, ma il gruppo si era ormai dissolto. La morte di Lorenzo aveva segnato la fine della loro amicizia e, insieme, della loro infanzia.

Solo Eva passava ancora a trovarla, di tanto in tanto. Era la più forte del gruppo, eppure persino lei appariva a disagio in sua compagnia. Restavano sedute in lunghi silenzi, senza sapere cosa dirsi. Sofia le aveva giurato di non aver più toccato il diario, ma era una menzogna: ne era diventata schiava e non voleva che nessuno lo scoprisse. Passava ore a spiare le vite di chiunque conoscesse. Se lo avesse confessato a Eva, lei lo avrebbe riferito agli altri e tutti l'avrebbero bollata come fredda e insensibile. In fondo, Sofia sapeva che non avrebbero avuto torto: era esattamente così che si sentiva, svuotata di ogni calore. Quella consapevolezza le bruciava dentro, rendendola perennemente irritabile.

Il malumore costante di Sofia finiva per corrodere anche i genitori, che apparivano sempre più nervosi e stremati. I loro tratti si erano fatti affilati, le occhiaie profonde scavavano solchi scuri sotto gli occhi. Suo padre, poi, era schiacciato da un peso ulteriore: il litigio con Ivan lo aveva devastato. Sofia aveva sempre saputo che Ivan era il figlio prediletto, ma non

gliene aveva mai fatto una colpa; sentiva che il padre le voleva bene, sebbene in un modo diverso. Ora, però, quella consapevolezza le scivolava addosso senza scalfirla. Persino se avesse scoperto che a Tommaso non importava nulla di lei, sarebbe rimasta indifferente.

L'unica persona per la quale nutriva ancora un barlume di affetto era suo fratello. Odiava il fatto che Ivan non mettesse più piede in casa: niente più chiamate, niente visite, niente pranzi della domenica. Doveva ammettere, però, che lui non l'aveva abbandonata. Si sentivano su *WhatsApp* e Sofia, di nascosto dai genitori – Tommaso sarebbe andato su tutte le furie se lo avesse saputo – andava spesso a trovarlo a casa di Kalìa.

Quella ragazza non le piaceva; la considerava la radice di tutto quel disastro. Era l'esatto opposto di Lena: bella, certo, ma in modo differente. Aveva lunghi capelli neri e lisci, e quegli occhi grigi che sembravano studiare ogni cosa. Era alta, slanciata. Sofia non aveva potuto fare a meno di notare che aveva un bel sedere e delle belle tette.

"Chissà cosa direbbe Ivan se scoprisse che anche io, come lui, noto certi particolari!" Immaginare la reazione del fratello la fece sorridere. In qualunque caso, Sofia preferiva la bellezza aristocratica di Lena: i suoi capelli biondi, lisci e sempre impeccabili, il suo fisico magro e asciutto, i suoi occhi azzurri e freddi. Le ricordava un po' Greta.

Kalìa era una persona silenziosa, timida, a volte impacciata ma comunque gentile e disponibile. Aveva sempre un'aria un po' triste. Aveva detto a Sofia di aver perso il padre di recente. Sofia aveva mantenuto un atteggiamento freddo nei suoi confronti. Cordiale e rispettoso, ma distaccato. Non provava alcuna simpatia per lei e trovava insopportabile il modo in cui suo fratello si comportava in sua presenza: sembrava essere sotto l'effetto di qualche droga. Aveva letteralmente perso la testa per quella ragazza. Non lo aveva mai visto così innamorato. Le dispiaceva pensarlo, ma Ivan pareva rincretinito. Non faceva altro che fissarla con sguardo trasognato, accarezzarla, abbracciarla, baciarla, chiederle se

fosse tutto a posto. Lei aveva sette anni meno di lui, ma, a parere di Sofia, suo fratello sembrava trattarla, più che come una fidanzata, come una neonata.

"Spero di non ridurmi mai a questi livelli. Se amare vuol dire diventare deficienti, tanto vale rimanere single per sempre."

Anche Kalìa, da parte sua, lo guardava con occhi languidi e innamorati, ma nel suo sguardo si sommava una punta di malinconia. Lo fissava come se fosse qualcosa di precario, fuggevole. Sembrava non volerlo mai contraddire e faceva di tutto per compiacerlo. Sofia supponeva che la ragazza temesse di perderlo.

"Lo tiene per le palle e neanche se ne rende conto! Sono patetici, tutti e due." Emise un sospiro. *"Perché sono così acida? Sarò forse gelosa del loro rapporto?"* Aveva dubbi al riguardo. Pensò a Greta. Il fatto che l'amica avesse troncato i rapporti con lei la rendeva di cattivo umore. *"Chissà se avrei mai avuto una possibilità con lei…"* Toccò distrattamente la chiave che portava appesa al collo. Si era spesso domandata a cosa servisse, ma poi aveva finito col dirsi che forse era meglio non saperlo.

Piano piano, Sofia si riaddormentò.

CAPITOLO 2

Ivan e Kalìa si trovavano nel giardino sul retro della villetta. Erano circa le quattro di un pomeriggio afoso di agosto; i due giovani erano distesi sul prato, protetti dall'ombra densa di un salice. Le foglie frusciavano appena, smosse da una brezza leggera che non bastava a rinfrescare l'aria. Dai ciuffi d'erba saliva il frinire insistente degli insetti. Kalìa era persa tra le pagine di un romanzo, mentre Ivan si concentrava sui libri per i test di specializzazione in Psichiatria. Di tanto in tanto, lui sollevava lo sguardo dai testi, cercando il contatto con lei per spezzare il ritmo serrato dello studio.

Kalìa era diventata la sua vita, il suo intero mondo, necessaria quanto l'aria che gli riempiva i polmoni. Aveva

rinunciato a ogni cosa – alla famiglia, alla sicurezza, alla pace – per lei, e non aveva un solo istante di rimpianto. Ai suoi occhi, Kalìa non era solo una donna, ma una creatura angelica da proteggere a ogni costo, un tesoro fragile di cui si sarebbe preso cura per sempre.

Vivevano insieme da oltre un mese. Erano riusciti a rimettere in sesto la villetta, trasformandola in un rifugio grazioso e confortevole. Kalìa aveva insistito per aiutarlo anche nei lavori più pesanti, lasciandolo sbalordito: Ivan era abituato ai modi di Lena, che non aveva mai alzato un dito in casa e che rabbrividiva al solo sentir nominare il lavoro manuale.

"Poco ci mancava che chiamasse la servitù persino per farsi pulire il sedere…"

Ammirava Kalìa per l'impegno e l'entusiasmo che metteva in ogni cosa. Ormai non riusciva più a immaginare la propria vita senza di lei; la considerava perfetta, o quasi. L'unico difetto che era riuscito a trovarle era la totale mancanza di talento ai fornelli: lei si impegnava, ma era una vera frana. A Ivan dispiaceva farglielo notare, così, quando era a casa, cercava di precederla e mettersi lui ai fornelli prima che a lei venisse in mente di improvvisare qualcosa. Il suo unico desiderio era vederla sorridere. Sentiva di amarla ogni giorno di più.

Certo, non era stato facile. Per stare con Kalìa, Ivan aveva dovuto recidere ogni legame con la sua vecchia vita. Non sentiva il padre dal giorno del loro violento litigio; la cosa lo faceva soffrire, ma il suo orgoglio gli impediva di fare il primo passo. Aveva incrociato Cara qualche volta in paese: si erano salutati e lui ne aveva approfittato per scusarsi dei toni usati quel giorno. Lei aveva accettato le scuse, con un cenno comprensivo.

Solo Sofia continuava a fargli visita, e di questo lui le era grato. Eppure, anche lei sembrava un'altra persona: fredda, distaccata, chiusa in un silenzio impenetrabile. Ivan si chiedeva se fosse l'ombra della morte di Lorenzo a oscurarla o se quel mutismo fosse il suo modo di punirlo per essersi allontanato da lei e dalla sua famiglia.

Come se non bastasse, aveva perso i contatti con i suoi amici, che erano tutto sommato anche amici di Lena e la ragazza non aveva perso tempo a metterglieli contro. Supponeva tuttavia di meritarselo. Era stato lui, in fondo, a lasciarla dopo tutti quegli anni passati insieme. Continuava a frequentare la palestra e a parlare con Dario, ma non gli piaceva la piega che quel rapporto aveva assunto.

A volte Kalìa lo accompagnava in palestra, ma non accadeva spesso. Sosteneva che ci fosse qualcosa di sinistro nello sguardo di Dario, un'ombra che la metteva a disagio. Anche Ivan aveva iniziato a notarlo. Nonostante avesse sempre considerato Dario il suo migliore amico, ora faticava a riconoscerlo. Dario aveva smesso di scherzare; il suo atteggiamento si era fatto distaccato, quasi competitivo. Fissava Kalìa in un modo che a Ivan faceva bollire il sangue, come se lei fosse un trofeo da conquistare. Persino la sua voce cambiava quando le rivolgeva la parola: diventava un sussurro tagliente, carico di provocazioni malcelate. Ivan non voleva credere che il suo amico – se amico lo si poteva ancora considerare – ci stesse provando con lei, eppure aveva l'impressione che, attraverso quelle piccole provocazioni, il giovane volesse ferirlo di proposito, quasi gliela stesse facendo pagare per aver lasciato Lena – che in fin dei conti era anche sua amica – ed essersi allontanato dal gruppo.

"O forse sono io che sto diventando paranoico e vedo complotti ovunque mi volti."

Passeggiare per le vie del paese, inoltre, era diventata una penitenza. Per andare al mare, Ivan e Kalìa erano costretti a frequentare spiagge distanti da Santa Lucia; se invece volevano fare compere o desideravano semplicemente svagarsi, dovevano recarsi in città o altrove. Lena e le amiche avevano reso la vita di Kalìa un calvario. Lena aveva sparso la voce di come Kalìa avesse sedotto il suo fidanzato e glielo avesse portato via. L'aveva dipinta come una sorta di prostituta accalappia uomini. Santa Lucia era un paese piccolo ed era impossibile uscire passando inosservati. Le poche volte che Ivan aveva portato Kalìa sulla spiaggia del paese o per le vie

del corso, si erano sempre imbattuti nelle amiche di Lena, che non avevano fatto altro che rivolgerle occhiate taglienti, commenti offensivi e risatine soffocate. La ragazza cercava di passare sopra a tali atteggiamenti infantili, ma Ivan poteva vedere quanto si sentisse a disagio.

Kalìa era una ragazza buona, forse troppo. Non era in grado di reagire alle provocazioni, avrebbe continuato a incassarle in silenzio. Ma Ivan non sopportava che la umiliassero in quel modo. Aveva cercato di parlare con Lena e con le sue amiche, senza ottenere alcun risultato.

E quando non si trattava delle amiche di Lena, era il turno dei paesani, che lanciavano a entrambi sguardi curiosi o di rimprovero, quasi la vita di Ivan fosse affar loro. Non potevano uscire di casa senza sentirsi osservati e giudicati. Era una sensazione claustrofobica. Alla fine, Ivan aveva optato per frequentare spiagge distanti e luoghi in cui nessuno li conoscesse, e quella scelta si era rivelata azzeccata: avevano potuto godersi l'estate in pace.

A parte quegli spiacevoli inconvenienti, la vita con Kalìa era fantastica. Lui la desiderava e la amava ogni giorno di più. Quando era al lavoro, pensava a lei e, quando era a casa, passava ogni istante della giornata al suo fianco. Al mattino facevano sport, studiavano o leggevano l'uno accanto all'altra; lui cercava di insegnarle a cucinare e a preparare piatti elaborati, anche se con scarso successo; nel pomeriggio facevano l'amore per poi occuparsi del giardino o di altre faccende domestiche; la sera guardavano film stretti sul divano. Spesso andavano al cinema o a mangiare fuori. Adoravano le stesse cose e sembrava si trovassero d'accordo su tutto.

Lei era una ragazza divertente, dolcissima e di buon cuore, sebbene molto fragile, insicura e con una bassa autostima. Per quanto lui non lasciasse passare un solo giorno senza ripeterle quanto la amasse e quanto fosse felice con lei, Kalìa continuava a sentirsi in colpa per averlo fatto allontanare dai suoi familiari e conoscenti e temeva che, prima o poi, lui l'avrebbe lasciata. Ivan detestava il fatto che lei pensasse quelle cose e cercava di tranquillizzarla come meglio poteva.

Aveva tuttavia deciso di trasferirsi presto in qualche città del Nord Italia. Non voleva più vedere Kalìa soffrire a causa delle persone che li circondavano, e vivere in una grande città era proprio quello che ci voleva. Le cose sarebbero andate meglio, ne era certo. Era già da tempo, in effetti, che Ivan desiderava andarsene, ma il pensiero di abbandonare la sua famiglia lo aveva sempre frenato. Adesso, invece, non vi era più nulla a trattenerlo lì. Ne aveva parlato con Kalìa e lei si era mostrata d'accordo. A ottobre la ragazza avrebbe iniziato a frequentare una delle università del Sud Italia e poi, l'anno accademico successivo, avrebbe fatto domanda di trasferimento per seguirlo. Ivan aveva risparmi sufficienti, e Kalìa riceveva ogni mese la rendita dell'affitto del suo appartamento a Dubai. Non avrebbero avuto problemi a pagarsi gli studi e a mantenersi al Nord. Se le cose si fossero complicate, Ivan era pronto a vendere la Jaguar o a trovarsi un lavoro part-time. Avrebbe fatto qualunque sacrificio pur di non essere costretto a chiedere soldi a suo padre.

Il ragazzo sollevò gli occhi dal testo che stava leggendo. Era stanco di studiare. Chiuse il libro e si voltò verso Kalìa, che era ancora distesa a pancia in giù, immersa nella lettura di un romanzo. Strappò un filo d'erba e iniziò a farle solletico al collo e sulle spalle. Lei ridacchiò.

«Smettila! Mi fai solletico» disse voltandosi.

«Sei troppo seria quando leggi. Mi sa che è ora di distrarti un po'.» Si sdraiò su di lei e cominciò a baciarla. «Cosa vuoi fare oggi pomeriggio?»

«Voglio stare con te.»

«Ovvio, ma ti piacerebbe andare da qualche parte? Alle otto devo essere in ambulatorio, però c'è ancora tempo per fare qualcosa insieme.»

Kalìa lo strinse forte.

«Non me lo ricordare! Odio quando non sei con me.»

«A chi lo dici! Perché non scappiamo su un'isola tropicale a vendere noci di cocco sulla spiaggia? Potremmo trascorrere tutto il tempo insieme.»

Lei sorrise.

«È un'idea da tenere in considerazione! Perché non andiamo a prendere un gelato? Ho voglia di qualcosa di fresco e dolce.»

«Si può fare. Tuttavia ogni tuo desiderio ha un prezzo. Prima dovrai darmi qualcosa in cambio. Sai che non faccio nulla gratuitamente.» La guardò con desiderio.

«Hai già qualcosa in mente?» chiese ridendo.

«Mmm… una mezza idea ce l'avrei» rispose lui, iniziando a spogliarla.

Kalìa mise via il libro e cominciò a baciarlo e accarezzarlo.

«Ivan…»

«Che c'è, tesoro?»

«Ti amo. Lo sai, vero?»

Lui si fermò un attimo per guardarla negli occhi. Era la prima volta che glielo diceva. Le prese il volto tra le mani.

«Lo so. E ti amo anche io, più d'ogni altra cosa al mondo.»

CAPITOLO 3

Lena galleggiava su un materassino rosa, sospesa sull'acqua celeste della piscina. L'odore pungente del cloro si mescolava al profumo di lime del suo daiquiri, che sorseggiava pigramente dietro grandi lenti scure. Indossava un bikini nero minimo. A bordo vasca, Dario cercava refrigerio dal caldo immergendo le gambe in acqua, il bicchiere in mano e lo sguardo perso. Con i genitori a Londra per due settimane, la villa era diventata il regno di Lena. Niente regole, solo feste e facce nuove. Del resto, la servitù sapeva quando era il momento di girarsi dall'altra parte: il loro silenzio era un lusso che lei dava ormai per scontato.

Dario trascorreva spesso i pomeriggi da lei. Finché i genitori erano via, non avrebbero più dovuto cercare motel fuori mano per i loro incontri. In teoria, Lena non aveva più bisogno di nascondersi; eppure, preferiva continuare a recitare la parte dell'ex fidanzata inconsolabile. Lui era un ragazzo decisamente attraente, ma Lena doveva ammettere che, ora che la loro storia non aveva più motivo di restare clandestina, stava iniziando a stufarsi. Ciò che la eccitava davvero era la trasgressione, il

brivido di essere scoperta. Tuttavia, Dario ci sapeva fare a letto: restava comunque una valida alternativa ai libri e un ottimo modo per ammazzare quelle lunghe, soporifere giornate di sole.

Il ragazzo si alzò e raggiunse il tavolino sotto l'ombrellone. Lì, tra un portafoglio e uno specchio, la cocaina aspettava in piccoli cumuli bianchi. Con la precisione di chi l'ha fatto mille volte, Dario usò una carta di credito per separare la polvere in strisce sottili; poi, arrotolata una banconota, aspirò con decisione. Si voltò di nuovo verso Lena, tirando su col naso.

«Cosa si fa stasera?»

«Do una festa. Lo avevi dimenticato?»

«Un'altra?»

«Che vuoi che ti dica? Mi annoio. E poi ho bisogno di svagarmi, dopo essere stata piantata.» Il suo tono era inespressivo.

«Falla finita! Per quale motivo dovresti svagarti? Non hai sofferto neanche per una frazione di secondo per essere stata lasciata. Non venire a raccontare balle a me. Ti conosco troppo bene, ormai. Ti infastidisce solo il fatto che lui ti abbia sostituita con un'altra.»

«Appunto. La cosa mi addolora. E per questo che ho bisogno di distrarmi.» Bevve un altro sorso del suo cocktail attraverso la cannuccia. «Tu non mi sei stato molto d'aiuto invece.»

Lena non si era limitata ad aizzare amiche e conoscenti contro la nuova fiamma di Ivan; aveva persino pagato Dario perché seducesse Kalìa. Voleva vendicarsi, voleva umiliare Ivan come lui aveva umiliato lei.

«Scherzi?» sbottò Dario, irritato. «Quei due vivono come reclusi, non si vedono più in giro. Ti assicuro che le poche volte che l'ho incrociata le ho lanciato sguardi e battute fin troppo chiari, ma quella Kalìa è peggio di una suora di clausura. Non lo so... o è scema, o finge di esserlo.»

Lena sbuffò.

«Gioca a fare la santarellina. Ti saresti dovuto impegnare di più. Ti avevo persino pagato.»

«Guarda che non mi dispiacerebbe portarmela a letto. Lo avrei fatto anche gratuitamente, a dire il vero. Però ti assicuro

che quella non cede. È la tipica brava ragazza. È fedele.»

Lena sollevò gli occhiali da sole e gli lanciò un'occhiata di sfida.

«Vorresti dire che io non sono una brava ragazza?»

«Tu sei una troia!» Dario scoppiò a ridere.

Lei rise insieme a lui.

«E comunque le brave ragazze fanno una vita di merda.»

«Concordo.» Dario si tuffò e nuotò sott'acqua, fino a raggiungere Lena. Riemerse in superficie e poggiò le braccia sul materassino. «Se tu fingessi di perdonarli e di voler essere loro amica, magari li vedremmo in giro più spesso. Potresti invitarli alle tue feste. Pensaci. Per me sarebbe più facile trascorrere del tempo con quella ragazza.»

Lena parve rifletterci qualche istante, poi scosse la testa.

«Scordatelo. Non sopporterei l'idea di avere quella stronza a poca distanza da me, figuriamoci poi parlare con lei e fingere di esserle amica! Troverò un'altra soluzione per fargliela pagare.»

«Come vuoi tu.» Dario lasciò la presa sul materassino e continuò a nuotare.

Lena desiderò con tutto il cuore che quei due bastardi soffrissero come non avevano mai sofferto in vita loro. Non poteva certo immaginare che, a volte, persino i desideri più abietti potessero venire esauditi.

CAPITOLO 4

Gabriel aveva passato luglio e buona parte di agosto a fare la spola tra Santa Lucia e Bellavista. Un pendolarismo estenuante, ma ormai tutto era pronto. Il libro procedeva bene; presto, però, le cose sarebbero andate anche meglio. Senza mai esporsi, aveva studiato Kalìa e Ivan giorno dopo giorno, imparando a memoria i loro ritmi. Sapeva che Ivan, come medico di continuità assistenziale, era spesso fuori la notte o nei weekend. Sapeva dei rapporti quasi inesistenti con la sua famiglia. Kalìa, invece, sembrava un fantasma senza radici. Gabriel si chiese che fine avesse fatto suo padre. Forse era schiattato. Meglio così.

Gabriel aveva registrato un dettaglio decisivo: ogni volta che Ivan passava la notte in ambulatorio, Kalìa usciva a correre alle sette del mattino. La via era deserta, un altro punto a suo favore. La vendetta era finalmente a portata di mano. Aveva preso ogni precauzione, mantenendosi invisibile dietro berretti, lenti scure e parrucche; aveva persino sopportato le maniche lunghe sotto il sole per nascondere il tatuaggio sul braccio. Aveva giocato a essere un uomo diverso ogni giorno. Ora, l'attesa era finita. Ivan sarebbe stato di turno quella notte e non avrebbe fatto rientro a casa prima delle otto e trenta del mattino seguente. Gabriel avrebbe avuto circa un'ora e mezza di tempo per agire, ma supponeva che gli sarebbero bastati cinque minuti per portare a compimento l'opera.

Erano le sette di sera quando Gabriel finì di caricare l'occorrente sulla Toyota. Sul sedile posteriore gettò le corde, un piede di porco e un lenzuolo bianco. Grazie ai vetri oscurati, dall'esterno nessuno avrebbe potuto scorgere quel carico inquietante. Infine, infilò la pistola nel vano portaoggetti – un'arma regolarmente denunciata, tenuta lì solo per precauzione.

Senza una ragione apparente, si ritrovò a pensare al suo matrimonio, a quegli anni vissuti come in una prigionia. Perché aveva aspettato tanto a uscirne? Cosa lo aveva bloccato? *"Probabilmente l'incertezza economica…"* ammise tra sé. Sua moglie veniva da una famiglia ricca e avrebbe ereditato una fortuna, un giorno. In più, quel posto fisso alle Poste: una sicurezza mediocre, ma costante. Era stata la comodità, non l'affetto, a tenerlo in catene.

Purtroppo per lui, sua moglie non era affatto un'idiota: aveva preteso la separazione dei beni. Se l'avesse lasciata, Gabriel si sarebbe ritrovato con un pugno di mosche. All'epoca, l'unica sua proprietà era la casa di Santa Lucia, ereditata dopo la morte prematura dei genitori; per il resto, niente risparmi, solo lavoretti saltuari e mal pagati. Del resto, non gli era mai andato a genio né studiare, né faticare.

A scuola se la cavava solo in italiano; scrivere gli era sempre piaciuto. Dopo il diploma era finito a fare il muratore in nero,

ma non era durato molto. Con quel suo brutto carattere e la facilità con cui perdeva le staffe, finiva sempre per scatenare risse e mandare qualcuno all'ospedale. Aveva continuato a tirare a campare con lavoretti manuali, guadagnando appena il necessario per sopravvivere. Non aveva ambizioni. Sin da piccolo si era convinto che sarebbe crepato giovane: che senso aveva affannarsi per un posto a tempo indeterminato? La vita stessa non lo era. Che spreco di energie...

A ventidue anni aveva incontrato e, nel giro di pochi mesi, sposato Teresa, una donna di qualche anno più grande. Lei doveva essere rimasta stregata dal suo fisico palestrato e da quel fascino tenebroso, perché Gabriel, in realtà, non aveva nient'altro da offrire. Sapeva di non avere un centesimo e di non brillare per intelletto; non era dolce, né premuroso, ma anzi rude e incline alla violenza. Eppure, doveva esserci qualcosa in lui che lei trovava irresistibile.

A Gabriel, lei non dispiaceva, all'inizio. Ma dopo un paio di mesi a letto con lei, l'interesse era svanito. A spingerlo al matrimonio era stato il puro calcolo: con Teresa a mantenerlo, Gabriel non doveva fare altro che esistere: alzarsi, mangiare, andare in bagno, scolarsi tre o quattro birre – spesso qualcuna in più – e aspettare che la giornata finisse. Tutto qui.

Sembrava la vita perfetta per uno come lui; eppure, dopo appena un anno, quel benessere aveva iniziato a dargli la nausea. Senza più alcuna attrazione per la moglie, aveva cercato distrazione altrove. Fu allora che incontrò Lea. Dio l'avesse fulminato in quel preciso istante... Quella stronza era stata la sua rovina. In tre anni era riuscita a fare a pezzi la sua esistenza spensierata, trascinandolo nel fango.

Rientrò in casa lasciando la porta socchiusa; non la chiudeva mai a chiave, tanto in quel posto dimenticato da Dio non c'era nulla da rubare. In cucina accese la luce – nel bosco l'oscurità arrivava sempre in anticipo – e tirò fuori della frutta dal frigo. Si preparò uno *smoothie*, senza molto appetito, con l'unico obiettivo di coricarsi presto. L'indomani avrebbe dovuto svegliarsi all'alba per raggiungere Santa Lucia: lo aspettava una giornata impegnativa, la più importante della sua vita.

CAPITOLO 5

Sofia era sdraiata a pancia in giù sul letto, completamente immersa nella lettura. Con gli auricolari premuti nelle orecchie, il resto del mondo non esisteva, finché non sentì qualcuno scuoterla con decisione. Si voltò di scatto, il cuore che accelerava, e si sfilò gli auricolari. Era sua madre.

«Scusa. Ho provato a bussare, ma tu non sentivi.»

«Non fa niente. Che c'è?» Cercò di nascondere l'irritazione che provava per quell'interruzione.

«Ci sono i tuoi amici di sotto.» Deglutì. «Vorrebbero vederti. Posso farli salire?»

Sofia la fissò con aria riluttante. Lo sguardo corse alla sveglia: le sette e mezza di sera. Cosa diavolo volevano i suoi amici – o meglio, i suoi ex amici – a quell'ora? Non si parlavano da settimane.

«Se vuoi, posso dir loro di tornare domani» aggiunse Cara, leggendo l'indecisione sul volto della figlia.

«No. Falli salire.»

La madre esitò un istante, poi annuì: «Va bene.»

Rimasta sola, Sofia si mise a sedere sul bordo del letto. Il rumore dei passi sulle scale rimbombava nel silenzio della casa, sempre più vicino, sempre più nitido. Si sentì lo stomaco stringersi in un nodo di ansia. *"Non essere sciocca. non sono mica venuti per farti fuori!"*

La porta si aprì e Greta, Eva, Noah e Valerio entrarono. Sofia rimase immobile, gelida. C'era qualcosa di stonato in quel quadro, un vuoto che rendeva la scena irreale. Le bastò un istante per capire: mancava Lorenzo. Erano sempre stati in sei.

Eva chiuse la porta dietro di sé, sigillando la stanza.

«Ciao. Scusa se abbiamo fatto irruzione a quest'ora.»

Sofia li scrutò a uno a uno.

«Cos'è successo?» chiese titubante.

Fu Greta a prendere parola: «Eva ci ha contattati su *WhatsApp* oggi pomeriggio per chiederci un incontro. Abbiamo parlato un po' e siamo giunti alla conclusione che non è giusto

scaricare l'intera colpa dell'accaduto su di te. In fondo, eravamo tutti d'accordo.»

Sofia non sapeva cosa dire. Continuava a fissarli.

«Lorenzo è morto. Non c'è più nulla da fare» asserì Eva. «È ora di andare avanti con le nostre vite.»

«Ha ragione Eva. Nessuno di noi avrebbe mai potuto immaginare cosa sarebbe successo.» Noah rise nervosamente. «Oh, Cristo! Io stesso continuo a non credere a ciò che ho visto!»

«Hai più ripreso il diario? Da quel giorno, intendo» domandò, con un tremito nella voce, Valerio.

Sofia gli lanciò uno sguardo tagliente.

«Scherzi? Dopo tutto quel casino? Come avrei potuto?» Cercò di suonare credibile, non voleva che i compagni capissero che stava mentendo. «Non l'ho più aperto da quella mattina di giugno e non ho intenzione di farlo mai più.»

Noah sospirò.

«È comunque un peccato. Si sarebbe potuto rivelare uno strumento molto utile, nelle mani giuste.»

Sofia assunse un'aria assorta.

«Nelle mani giuste. Si vede che le mie mani sono quelle sbagliate.»

«Non volevo dire questo» si giustificò Noah, in imbarazzo.

«Lasciamo perdere il diario adesso» si intromise Eva. «C'è qualcosa di più urgente di cui discutere.»

I quattro ragazzini la fissarono con aria interrogativa.

Eva riprese il discorso: «Avrete sicuramente sentito in televisione dell'ennesimo bambino scomparso nella zona di Bellavista.»

Valerio le lanciò uno sguardo incredulo.

«Non sarà mica per questo che hai voluto incontrarci?»

«Non possiamo lasciare che accada ancora. Adesso sappiamo cosa c'è lì sotto!» gridò Eva.

Il volto di Sofia si contrasse.

«Cosa vorresti fare? Non sai neanche di che creatura si tratti, oltre al fatto che potrebbe essercene più di una. Particolare non trascurabile, direi.»

«Non lo so, ma qualcosa dobbiamo pur fare. Non possiamo permettere che altri bambini facciano la stessa fine che ha fatto Lorenzo» insistette Eva.

«Anche se lo dicessimo alla polizia, non ci crederebbero. Non ci hanno creduto nemmeno quel giorno.» Il tono di Greta era disilluso.

«Come dar loro torto? Non hanno trovato un bel nulla lì sotto» intervenne Valerio.

Noah si fece riflessivo.

«Pensate che quella creatura sia dotata di una qualche forma di intelligenza?»

«Cosa intendi?» chiese Greta.

«Intendo dire che non ha esitato ad attaccare sei ragazzini indifesi, ma non si è fatta vedere quando a scendere nelle grotte è stato un gruppo abbastanza numeroso – e armato – di poliziotti e speleologi.»

«Probabile. Chi può dirlo?» sospirò Greta, con aria rassegnata.

«Be', io penso che Eva abbia ragione. Dobbiamo almeno provare a fare qualcosa per impedire che altri bambini finiscano nelle grotte e vengano sbranati da quei mostri» concluse Noah.

«E cosa potremmo fare?» Sofia era scettica.

Riprese la parola Eva: «Non lo so. Dobbiamo escogitare un piano.»

Sofia rimase in silenzio, assaporando quell'idea. Più ci pensava, più le piaceva. Non era per altruismo – delle vite di quei bambini non le importava nulla – ma per il brivido puro che ne derivava. La prospettiva di strappare la maschera alla monotonia, di immergersi in qualcosa di torbido e letale, le faceva correre l'adrenalina nelle vene.

La porta della stanza si aprì all'improvviso, facendo trasalire i cinque ragazzini. Era Tommaso. Sorrideva, ma il suo sorriso terminava agli angoli della bocca, un tentativo maldestro di mascherare il suo vero stato d'animo.

«Ehi, ragazzi! Scusate l'interruzione, ma Cara mi chiede di domandarvi se volete rimanere a cena qui stasera. Sta preparando la pizza.»

Gli sguardi dei ragazzini si posarono su Sofia. Lei, stringendosi nelle spalle, diede il suo tacito consenso.

«Ci farebbe molto piacere» esclamò Eva.

«Bene, allora avvisate i vostri genitori.»

Tommaso chiuse la porta e tornò al piano di sotto.

«Cos'ha tuo padre?» chiese Greta. «Scusa se te lo dico, ma pare invecchiato di almeno dieci anni.»

Sofia sbuffò.

«Sta soffrendo a causa del litigio con Ivan. Non si vedono e non si sentono da giugno.»

«È a causa della nuova ragazza di tuo fratello che hanno litigato?» domandò Noah.

«In paese si è fatto un gran parlare di loro nelle ultime settimane» aggiunse Valerio.

«La gente non ha nulla di meglio da fare, a quanto pare» constatò Sofia. «Comunque, sì. Hanno litigato quel giorno, mentre noi eravamo a Bellavista. Non mi hanno detto con precisione cosa sia successo, ma dev'essere stata una brutta discussione, se ancora oggi non si parlano.»

«Tu hai incontrato quella ragazza? Che tipo è?» chiese Greta.

Sofia ci pensò un po' su.

«Sembra a posto. A me sta antipatica, a dire il vero, ma non posso dire di conoscerla bene. Non è una persona molto espansiva.»

«Alla gente in paese non piace» commentò Eva. «Dicono che sia una sgualdrina che ha rovinato una relazione solida e duratura.»

Sofia sogghignò.

«Tanto solida non doveva essere, se è bastato così poco a farla andare in frantumi. Non trovi?»

«Andiamo! Lo sapete come vanno le cose in paese. Non è una novità» intervenne Greta. «Le persone non hanno molto da fare durante il giorno e si divertono a spettegolare sulle vite altrui. Adesso tuo fratello e quella ragazza sono la novità del momento, ma presto tutto questo interesse per la loro relazione scemerà e rientreranno anche loro a far parte del normale ordine

delle cose. Va sempre a finire così.»

«Sì, lo so. A me dispiace solo di non poter vedere più così spesso mio fratello. Spero che si riconcili presto con mio padre.»

La loro conversazione fu interrotta dalla voce di Cara che li chiamava per farsi dare una mano a sistemare la tavola.

CAPITOLO 6

Alle sette meno un quarto del mattino, Gabriel stava parcheggiando la sua Toyota a bordo strada, di fronte alla casa di Kalìa. L'aria era ancora fresca e non sembrava esserci anima viva nei paraggi. L'uomo indossava un berretto nero, occhiali da sole scuri, una camicia bianca a maniche lunghe e jeans chiari, con le mani protette da guanti in lattice. Non avrebbe dovuto toccare nulla nella proprietà della ragazza, ma la prudenza non era mai troppa. Si voltò verso il sedile posteriore, afferrò il piede di porco e scese dall'auto. Si sentiva eccitato come non gli capitava da tempo.

Raggiunse l'ingresso dell'abitazione e si appiattì dietro una delle siepi ai lati della porta. Consultò l'orologio: le sei e cinquantadue. Rimase in attesa. Il cuore gli martellava nel petto: una sensazione paradisiaca. Ricordava di aver provato lo stesso brivido la prima volta che aveva ucciso un cane randagio, colpendolo ripetutamente con un martello. Aveva solo tredici anni. Bei tempi.

Alle sette e tre minuti, il clic della serratura ruppe il silenzio. Gabriel udì la porta aprirsi e richiudersi. Vide Kalìa scendere i gradini.

"Eccola, finalmente!"

Indossava un completo sportivo bianco: una maglietta stretta che le scopriva la schiena e pantaloncini elasticizzati. I lunghi capelli erano raccolti in una coda alta, che oscillava a ogni passo. Gabriel le scivolò alle spalle, un'ombra silenziosa. Sollevò il piede di porco con entrambe le mani e colpì. Calibrò la forza con precisione chirurgica, quanto bastava per spegnere la luce nei suoi occhi senza fracassarle il cranio. Kalìa crollò a

terra, inerte.

Gabriel non perse un istante. Se la caricò in spalla, sentendo il peso inerte del corpo contro il petto, e si diresse verso la Toyota. La adagiò sul sedile posteriore e vi scivolò dentro, richiudendo la portiera con un colpo secco. Con gesti rapidi e precisi la imbavagliò e le legò polsi e caviglie: non voleva sorprese se si fosse svegliata prima del tempo. La coprì con un lenzuolo, nascondendola alla vista, poi balzò al posto di guida e accese il motore. Era sudato fradicio, il respiro corto. Non vedeva l'ora di arrivare a Bellavista. Guidò lungo quelle strade deserte e selvagge, ignorando ogni limite di velocità. Doveva raggiungere il cottage prima che lei riprendesse conoscenza. Non incrociò anima viva per tutto il tragitto.

CAPITOLO 7

Quando Ivan rientrò quella mattina, si stupì di non trovare Kalìa ad attenderlo. *"Sarà ancora fuori a correre"* pensò, senza dare troppo peso alla cosa. Era già successo che si trattenesse più del previsto; senza un orologio al polso, Kalìa perdeva facilmente la cognizione del tempo. Sopraffatto dalla stanchezza, decise di non aspettarla sveglio. Salì le scale a fatica, trascinandosi fino in camera da letto. Non appena la testa toccò il cuscino, sprofondò in un sonno senza sogni.

Quando riaprì gli occhi, la prima cosa che avvertì fu l'intensità anomala della luce: i raggi del sole inondavano la stanza, troppo caldi e troppo alti per essere ancora mattina. *"Ma che ore sono?"* Si sollevò a fatica, strofinandosi le palpebre, e cercò con lo sguardo l'orologio alla parete. Segnava le quattro del pomeriggio. *"Cazzo! Perché non mi ha svegliato?"* Balzò fuori dal letto, con la testa che ancora gli girava, e si precipitò in soggiorno chiamandola.

«Amore? Dove sei? Perché mi hai lasciato dormire così a lungo?»

Il silenzio gli rimbalzò contro, gelido. Ivan iniziò a sentirsi mancare l'aria. Ispezionò ogni stanza, spalancando le porte e chiamandola a gran voce, ma di Kalìa non c'era traccia.

In preda a un brutto presentimento, afferrò le chiavi dell'auto e si precipitò fuori. Si mise alla guida ripercorrendo a passo d'uomo il tragitto che lei faceva ogni mattina per correre, scrutando i bordi della strada e i fossi. Temeva un malore, un incidente, o peggio. Ma Kalìa non era nemmeno lì. La strada era deserta, indifferente.

"Dove diavolo ti sei cacciata? Mi farai impazzire!"

Decise di passare al setaccio l'intero paese. Guidò freneticamente per ogni via, rallentando davanti ai bar, scrutando le panchine della piazza e svoltando in ogni vicolo possibile e immaginabile. Nulla. Più i minuti passavano, più l'agitazione gli serrava la gola, nonostante si sforzasse di respirare a fondo per mantenere la calma. Le sue mani, strette sul volante, avevano iniziato a tremare impercettibilmente.

"Dove sei, Kalìa? Perché non hai portato quel maledetto cellulare con te?" Kalìa aveva il vizio di lasciare lo smartphone a casa quando usciva per correre. Ivan glielo aveva ripetuto mille volte, avevano persino discusso per quello, ma lei continuava a dimenticarlo. Ora non c'era modo di rintracciarla, e Ivan sentì una rabbia impotente divampargli in petto.

Rientrato in casa, si lasciò cadere sul divano e, con le dita che gli tremavano leggermente, sbloccò il cellulare e compose il numero di Sofia.

Sua sorella rispose al primo squillo: «Pronto?»

«Ehi, Sofia, scusa se ti disturbo, ma… hai per caso visto Kalìa?»

«Cosa?» La sua voce pareva confusa.

«È da ieri sera che non la vedo. Cioè, sono andato al lavoro, l'ho sentita per telefono prima che andasse a dormire, ma stamattina, al mio rientro, lei non c'era e non è ancora tornata a casa. Sono preoccupato.»

«No. Non l'ho vista.»

«D'accordo. Scusami.»

«E di cosa? Comunque fammi sapere quando torna, va bene?»

«Certo» disse riattaccando.

Trasse un respiro profondo e cominciò a comporre i numeri

di tutti i suoi amici e conoscenti. Poteva già immaginare l'esito di quelle chiamate, ma non sapeva che altro fare. Quando l'ultimo "no" risuonò nel silenzio del soggiorno, Ivan capì che non c'era più spazio per i dubbi. Afferrò la giacca e le chiavi, deciso a raggiungere la caserma dei Carabinieri per formalizzare la denuncia di scomparsa. Si sentiva intrappolato in un incubo a occhi aperti; Kalìa non era il tipo da allontanarsi volontariamente, non poteva essere semplicemente svanita nel nulla.

"Cristo! Non mi sembra vero!" Era terrorizzato all'idea di ciò che poteva esserle accaduto. Le stanze della casa esalavano ancora il suo profumo, un'eco invisibile che rendeva la sua assenza insopportabile. Avrebbe voluto piangere, liberarsi, ma era troppo sconvolto perché le lacrime trovassero una via d'uscita. Sentiva come degli artigli acuminati che gli stringevano il cuore, conficcandosi a ogni battito sempre più a fondo nella carne, mozzandogli il fiato.

"Oh, Kalìa, dove sei finita? Senza di te, io muoio…" Pregò il Signore – o qualsiasi forza benefica fosse in ascolto – di poterla riabbracciare al più presto.

CAPITOLO 8

Quando Kalìa aprì gli occhi, non riuscì a capire dove si trovasse. L'aria era fredda e umida, pesante nei polmoni. Era distesa su un pavimento di cemento, nudo e polveroso. Deboli lame di luce filtravano attraverso i vetri incrostati di una finestrella posta in alto sulla parete, rivelando il pulviscolo che danzava nel vuoto. Provò a muoversi, ma un dolore lancinante le esplose alla nuca, facendole mancare il respiro. Portò a fatica una mano alla testa: le dita incontrarono qualcosa di viscido e caldo. Sangue.

"Ma cos'è successo?" I ricordi erano frammenti sbiaditi. Provò a sollevarsi, ma fu subito bloccata da uno stridore metallico. Le ci volle qualche istante per realizzare l'orrore della sua condizione: era stata incatenata. Aveva mani e gambe libere, ma intorno alla vita sentiva il morso gelido di una spessa

catena d'acciaio, chiusa da un pesante lucchetto. Seguì con lo sguardo quella scia di ferro fino a un pilastro di cemento grezzo, dove l'altra estremità era stata fissata, lasciandole poco più di un metro di raggio. Cercò disperatamente di sfilarsela, ma l'acciaio le premeva contro i fianchi, troppo stretto. Il panico iniziò a salirle dal petto. Si guardò intorno: sembrava un seminterrato, ma l'aria era gelida. Perché quella temperatura?

"Dove diavolo mi trovo? Chi mi ha fatto questo?" Pregò con tutta se stessa che si trattasse solo di un incubo. Rimase immobile per minuti infiniti, pietrificata contro il cemento ruvido. Il suo respiro, affannato e irregolare, diventava una scia di vapore biancastro nell'aria fredda. Cercò di domare il battito martellante del cuore per concentrarsi. Doveva esserci una via d'uscita.

Improvvisamente, il rumore di una serratura scattò sopra di lei. Qualcuno premette un interruttore e una lampadina nuda, appesa al soffitto, inondò l'ambiente di una luce bianca, cruda e glaciale. Kalìa strizzò le palpebre, accecata. Udì i gradini di legno scricchiolare sotto un peso imponente. Il panico esplose. Kalìa scattò, tentando di fuggire verso l'oscurità, ma la catena si tese con un colpo secco, strappandole un grido e scaraventandola a terra. Quando riuscì a voltarsi, ansimante, lo vide. L'uomo era seduto a terra di fronte a lei, a gambe incrociate, come se stesse osservando un esperimento. Era enorme, un ammasso di muscoli avvolto in un silenzio inquietante. La scrutava con aria assorta, scribacchiando freneticamente su un taccuino. Kalìa lo fissò, il cuore in gola. C'era qualcosa in quel volto, nei lineamenti duri... le parve di averlo già visto altrove.

«Chi diavolo sei? Cosa ti è saltato in mente? Liberami subito!» urlò Kalìa, la voce che le tremava per la rabbia e il terrore.

L'uomo continuò a scrivere come se nulla fosse, mormorando le parole che lei aveva appena pronunciato.

"Ma che fa? Trascrive le mie parole?"

«Aspetta, io mi ricordo di te! Mi hai fermata un giorno davanti casa mia per chiedermi delle informazioni riguardo a

una via… Alex! Hai detto di chiamarti Alex!»

L'uomo sollevò lo sguardo dal taccuino e la fissò con i suoi occhi di ghiaccio, sfoderando un bel sorriso.

«Già… hai ragione. Puoi chiamarmi così, se vuoi.»

«Non è il tuo nome?» domandò interdetta.

«È uno dei tanti» tagliò corto lui. «Dunque, come ti senti? Puoi descrivermi le tue emozioni in questo momento?» Indicò il taccuino con gli occhi. «Così prendo nota.» Lo disse come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

«Cosa? Di che cosa stai parlando? È uno scherzo questo, vero?»

«No. È una cosa molto seria, piccola mia.»

Lei lo fissò per qualche istante, senza dire nulla. Poi cercò di farsi coraggio: «Perché mi hai legata? Perché mi hai portata qui?»

«È una lunga storia, iniziata tanto tempo fa. Comunque ho sempre desiderato avere una figlia, una bella bambina di cui prendermi cura.»

Kalìa lo guardò accigliata.

«Mi stai prendendo in giro? Ti sembra divertente?»

Lui sorrise.

«Non vuoi essere la mia bambina? Potrei coccolarti e viziarti…»

«Io non sono la tua bambina! E poi è così che tratteresti una figlia? Legandola a un pilastro?» gridò.

Gabriel inclinò la testa di lato, come se stesse valutando un'osservazione tecnica interessante, senza mostrare il minimo segno di offesa.

«Chi lo sa? L'occasione di essere padre mi è stata negata.» Si irrigidì per qualche istante. «Va bene. Allora facciamo che sarai il mio animale domestico, la mia gattina graziosa. Ti piace l'idea?»

Lei sgranò gli occhi.

«Starai scherzando? Tu sei pazzo! Comprati un gatto!» Cercò nuovamente di liberarsi dalle catene, ma senza alcun risultato.

Gabriel scoppiò a ridere.

«Tu sei più interessante di un gatto. E poi con te posso interagire.»

Kalìa inchiodò i propri occhi terrorizzati in quelli di lui. In un istante le fu chiaro che l'uomo che aveva di fronte doveva avere seri problemi mentali. Cercare di ragionare con lui era del tutto privo di senso.

«Mi vuoi uccidere?» mormorò lei, mentre le prime lacrime iniziavano a rigarle il volto sporco di polvere.

Gabriel inarcò un sopracciglio, valutando la domanda con una calma analitica che faceva orrore.

«Forse. Ma non è nei miei piani immediati... a meno che non sia tu a costringermi.»

«Mi vuoi violentare?»

Lui si immerse di nuovo nei suoi pensieri, picchiettando la penna sul mento.

«L'intenzione non era quella, a dire il vero. Sei bella, ma un po' giovane per me. E comunque il sesso mi ha portato solo guai nella vita. Preferisco astenermi.» Fece una pausa, poi aggiunse con un tono quasi giocoso: «Però non si sa mai, potrei ricredermi.»

Le allungò una mano e le accarezzò una guancia con il dorso delle dita gelide, per poi farle un occhiolino d'intesa. Kalìa scoppiò in singhiozzi convulsi, rannicchiandosi su se stessa per quanto la catena glielo permettesse.

«Perché mi stai facendo questo? Cosa ti ho fatto? Non mi conosci nemmeno!»

«Ti sbagli. Io ti conosco. Ci siamo incontrati per la prima volta quando avevi cinque anni. Tu non puoi ricordarlo. Magari un giorno ti racconto la storia. Abbiamo un bel po' di tempo da trascorrere insieme. C'è così tanto lavoro da fare…»

«Ti prego. Lasciami andare. Quale torto potrei averti fatto quando avevo cinque anni?»

«Non ho mai detto che tu mi abbia fatto qualcosa. Non tu, almeno.»

«Allora chi? Non ho nessuno al mondo. I miei genitori sono morti. Ti prego, lasciami andare.»

Gabriel sorrideva divertito, ogni tanto trascriveva qualcosa

sul taccuino.

«Se non hai nessuno al mondo, allora dove devi andare? Ci terremo compagnia a vicenda. Non la trovi una cosa romantica?»

La stava prendendo in giro.

«Voglio tornare dal mio ragazzo. Lui mi cercherà.»

L'uomo scoppiò a ridere.

«Oh, piccola! Non credere nell'amore, non ti illudere. Per esperienza, ti dico che non esiste. Fidati. Lui si consolerà presto con qualcun'altra. Io ti sto facendo solo un favore.»

Kalìa si accasciò contro il pilastro. Poggiò la testa sulle ginocchia e si abbandonò a un pianto disperato che scuoteva tutto il suo corpo.

Gabriel assunse un tono infastidito: «Avanti, falla finita. Non mi sono mai piaciute le bambine piagnucolose, e detesto i piagnistei.» Si alzò di scatto e le afferrò un braccio con una forza brutale per costringerla a sollevare la testa. Kalìa, in un riflesso dettato dal puro terrore, cercò di divincolarsi. Nel movimento convulso, le sue unghie affondarono nella pelle del polso dell'uomo, lasciando tre solchi rossi da cui iniziarono a sgorgare piccole gocce di sangue.

«Brutta stronza! Ti ho detto di farla finita.» Le artigliò i capelli e la sollevò di peso, ignorando le sue grida. Con un movimento secco e brutale, le sbatté la testa contro il pilastro di cemento. Un crack sordo risuonò nel seminterrato e il sangue iniziò a colarle dal naso, caldo e metallico. Gabriel la inchiodò alla colonna, schiacciandola con tutta la mole del suo corpo muscoloso. Kalìa era intrappolata, il respiro mozzo sotto quel peso inumano. Lui le si avvicinò all'orecchio, investendola con un alito pesante, intriso di alcol: «Ti conviene non farmi incazzare, tesoro. Hai capito?»

Lei annuì freneticamente, mentre le lacrime si mescolavano al sangue. In quel momento, sentì un calore improvviso bagnarle l'interno delle cosce: il suo corpo, sopraffatto dal terrore puro, aveva ceduto. La vescica si era svuotata senza che lei potesse fare nulla. Gabriel lo avvertì quasi subito. Un'espressione di disgusto profondo gli deformò i lineamenti.

«Vedo che invece non hai capito un cazzo» ringhiò, scaraventandola a terra con una violenza tale da farle battere le costole sul cemento. «Non abbiamo iniziato affatto bene, bambina mia.» Le sferrò un calcio secco allo stomaco. Kalìa si piegò in due, il dolore le tolse la vista per un istante. «Quello che hai fatto non è per nulla decoroso! Adesso ti toccherà pulire. E d'ora in avanti ti converrà cercare di non farmi incazzare. Tendo a essere un po' violento quando mi arrabbio.» Sghignazzò. «Levati quegli abiti bagnati. Te ne porterò degli altri.» Si interruppe, fissando la macchia sul pavimento con un sorrisetto obliquo. «Se vuoi, posso comprarti anche dei pannolini. Sarebbe più appropriato, no?» Esplose in una risata fragorosa, divertito dalla sua stessa crudeltà.

Kalìa era ripiegata su se stessa, le braccia strette contro il ventre nel disperato tentativo di contenere l'esplosione di dolore causata dal calcio. I singhiozzi erano diventati respiri brevi e strozzati; non capiva più le parole di Gabriel, sentiva solo un ronzio distorto.

Gabriel iniziò a spazientirsi.

«Tesoro, ti conviene spogliarti, altrimenti lo farò io per te e potrei essere poco delicato.»

Kalìa ubbidì. Ogni movimento era un tormento: lo stomaco sembrava un braciere acceso e la testa le martellava a ogni respiro. Vide l'uomo risalire i gradini di legno e scomparire dietro la porta. Solo quando udì lo scatto della serratura si concesse di piangere più forte.

"Ti prego, Ivan, chiama qualcuno, portami via da qui!"

Si sfilò i vestiti bagnati, sentendo subito il morso del gelo sulla pelle nuda. Li arrotolò e, con gesti meccanici, iniziò a strofinare il cemento per asciugare la macchia sul pavimento. Doveva compiacere quella bestia per evitare altri calci. L'idea di restare nuda davanti a lui la terrorizzava, ma almeno quel pazzo non sembrava interessato a stuprarla.

"Cosa diavolo vuole da me? Spero non mi abbia portata qui per il solo piacere di torturarmi!"

Dopo pochi minuti, lo scricchiolio dei gradini annunciò il suo ritorno. Gabriel reggeva tra le mani una grossa bacinella

azzurra. La posò a terra con un colpo secco e ne estrasse una busta nera per i rifiuti, sapone, una spugna e del disinfettante dall'odore pungente. Squadrò la ragazza dalla testa ai piedi, indugiando sulla sua nudità con uno sguardo privo di desiderio ma carico di un possesso inquietante. Le sorrise.

«Ma che brava bambina, vedo che hai ubbidito. Così va meglio» disse, aprendo la busta. «Getta quegli abiti qui. Stasera li brucerò nel camino.»

Kalìa obbedì in silenzio, sentendosi spoglia non solo dei vestiti, ma di ogni brandello della sua vita precedente. Mentre lui spruzzava il disinfettante sul cemento, la stanza fu invasa da un odore chimico di limone e cloro che le bruciò le narici. Lo vide poi dirigersi in un angolo buio e collegare un tubo di gomma a un lavandino spartano. Il rumore dell'acqua che riempiva la bacinella rimbombò nel silenzio come una minaccia.

«Okay, puoi sciacquarti adesso. C'è anche del sapone e una spugna.»

Kalìa immerse esitante una gamba nella bacinella, ma la ritrasse all'istante.

«Quest'acqua è ghiacciata!»

Gabriel la fissò con quegli occhi vacui, mentre il volto si contraeva in un ghigno diabolico.

«Non fare la schizzinosa, l'acqua fredda tonifica. Mi sembri una che ci tiene molto all'aspetto fisico…» Il suo sguardo scivolò lentamente sul corpo nudo della ragazza, facendola avvampare di vergogna nonostante il gelo. «E comunque, se non lo fai tu, lo farò io.» Un sorriso viscido gli piegò le labbra. «Ti andrebbe di sentire le mie mani sulla tua pelle liscia?»

Kalìa rabbrividì, colpita da una nausea profonda al solo pensiero. Senza aggiungere una parola, si fece forza e si immerse nell'acqua ghiacciata. Iniziò a strofinarsi con gesti frenetici, mossa dall'unico desiderio di finire quel supplizio prima che lui decidesse di aiutarla.

«Brava la mia bambina» commentò soddisfatto.

Gabriel risalì i gradini e lei ne seguì l'ombra finché non sparì. Quando ritornò, portava con sé un mucchio di panni e un

secchio.

«Va bene così. Asciugati» ordinò, porgendole un grosso asciugamano bianco.

Lei lo afferrò e se lo avvolse intorno al corpo, tremando.

«Puoi mettere questa per il momento.» Le passò una maglia di cotone bianco.

Lei la infilò subito, cercando riparo: le stava enorme, le maniche le coprivano le mani e l'orlo le arrivava quasi alle ginocchia. Immaginò che appartenesse a lui. L'idea le diede il voltastomaco.

«Tutto qua? Fa freddo qui sotto» gemette.

«Ti porterò una coperta, stanotte.» L'uomo sistemò un vaso con dentro una busta di plastica nera accanto al pilastro. «E questo lo userai se devi andare in bagno. Provvederò a svuotarlo ogni giorno.»

Kalìa lo fissò con occhi sbarrati.

«Mi stai prendendo in giro? Vorresti che io… espletassi i miei bisogni lì dentro?» Le tremava la voce.

«Se li fai sul pavimento, te li farò pulire con la lingua.» Il tono di lui era piatto, privo di qualsiasi ironia. «Vedi di fare la brava e le cose andranno bene. Se invece fai la cattiva bambina, sarò costretto a punirti. In quel caso, le cose potrebbero mettersi molto, molto male per te…»

Lei ricominciò a singhiozzare.

«Le cose stanno già andando da schifo! Non vedo come possano andare peggio!»

«Credimi, possono andare molto peggio di così.» Si frugò nelle tasche e ne tirò fuori un foglio di carta piegato e una penna. «Adesso io devo andare. Ti lascio questi: potrai annotare ogni tua emozione, ogni minima sensazione. Non tralasciare nulla.»

Kalìa afferrò gli oggetti, incredula.

«Sono una specie di esperimento?»

«Una specie» rispose lui, già diretto verso le scale. «Ti porterò qualcosa da mangiare per l'ora di pranzo.»

«Aspetta! E io che faccio nel frattempo?»

L'uomo si fermò a metà dei gradini. Si voltò lentamente e le

rivolse un sorriso strafottente, quasi divertito dalla sua impotenza.

«Fa' quello che ti pare.» Risalì gli ultimi passi e la porta di legno si chiuse con un colpo secco.

Kalìa rimase a fissare il legno scuro, poi guardò il foglio. Con un grugnito di puro odio lo appallottolò, scagliandolo lontano insieme alla penna.

«Vaffanculo!» urlò con quanto fiato aveva in gola.

Tornò a rannicchiarsi contro il pilastro gelido, affondando il viso tra le ginocchia. Il silenzio che seguì era più pesante di qualsiasi minaccia, rotto solo dai suoi singhiozzi disperati.

CAPITOLO 9

Sofia era seduta sul letto, lo smartphone stretto in mano. *"Lo faccio o non lo faccio?"* Fissava il diario sul ripiano più alto della libreria, dov'era solita nasconderlo per evitare che sua madre, riordinando, cedesse alla tentazione di sbirciare. Erano passati tre giorni dalla scomparsa di Kalìa. Le ricerche dei Carabinieri non avevano portato a nulla, mentre Ivan aveva tappezzato il paese di volantini con il volto della ragazza e il suo numero di telefono. Sofia non aveva ancora trovato il coraggio di vedere suo fratello, ma dalla voce, al telefono, l'aveva sentito a pezzi. Persino suo padre si era deciso a fare il primo passo, andando a trovarlo a casa di Kalìa; al ritorno, però, Tommaso era l'ombra di se stesso. Origliando i genitori, Sofia aveva scoperto che Ivan era allo stremo: non dormiva, non mangiava e non faceva altro che disperarsi.

Sofia trasse un respiro profondo.

"Non posso lasciare mio fratello in queste condizioni." Di Kalìa non le importava nulla – anzi, quasi gioiva della sua assenza – ma Ivan era l'unica persona per cui sentiva ancora un briciolo di affetto. Non poteva tollerare di vederlo ridotto in quello stato. Si alzò, si arrampicò sulla scrivania e tese il braccio verso il diario. Un brivido le risalì lungo la schiena non appena le dita sfiorarono la pelle della copertina; accadeva ogni volta, come una scossa elettrica familiare. Scesa a terra, infilò il

diario nello zaino con un gesto rapido. Riprese il cellulare e compose il numero di Ivan. Aspettò, contando i battiti del cuore tra uno squillo e l'altro, finché lui non rispose.

«Pronto?»

«Ivan? Sono Sofia.»

«Ah…» A giudicare dal tono, il ragazzo sembrava deluso.

«Devo parlarti di persona. È urgente.»

«Riguarda Kalìa?»

«Direi di sì.»

«Sai dove si trova?» Adesso si poteva percepire una nota di incredulità mista a speranza nella sua voce.

«No, ma… Senti, vengo da te e ne parliamo di persona. Prendo la bici. Sarò lì entro mezz'ora. Va bene?»

Ivan rimase in silenzio per qualche secondo, poi annuì: «D'accordo.»

Si caricò lo zaino in spalla e uscì di casa con passo svelto. Ai genitori disse che avrebbe passato la notte da Eva; la bugia le scivolò via dalle labbra senza alcuno sforzo. Sotto la calma apparente, però, il sangue le pulsava nelle vene: era eccitata all'idea di mostrare a Ivan i poteri del diario. Era certa che, nelle condizioni in cui si trovava, suo fratello non l'avrebbe mai tradita. Avrebbe protetto il loro segreto, ne era sicura.

CAPITOLO 10

Ivan era immobile sul divano, le dita che scavavano i bordi di una foto di Kalìa. Sentiva il petto vuoto, come se il dolore avesse consumato ogni organo interno. Non avrebbe mai creduto che si potesse soffrire fino a quel punto. L'incertezza era il suo aguzzino: non sapere dove lei fosse o cosa le stessero facendo era un tormento più atroce dell'immaginarla morta. Da tre giorni era sprofondato in un abisso di cui non scorgeva il fondo.

Si sentiva così inutile. Da tre giorni aveva messo la sua vita in pausa. Non si radeva, non mangiava, la doccia era un ricordo lontano; ogni respiro sembrava richiedergli uno sforzo sovrumano. Persino il lavoro era diventato un rumore di fondo,

liquidato con un certificato medico. Ma ciò che lo logorava di più era il ricordo dell'interrogatorio: rispondere alle domande dei Carabinieri e accorgersi, con un senso di nausea e vergogna, di quanto poco sapesse davvero di lei. Kalìa era un mistero che ora rischiava di non svelarsi mai più.

"Che stupido. Avrei dovuto insistere affinché mi raccontasse di più della sua vita."

Gli avevano chiesto se lei avesse dei nemici. Ma a parte Lena e la sua famiglia, Ivan non riusciva a immaginare chi potesse odiarla a tal punto. Era arrivato persino a sospettare dei Petrov: in paese giravano voci sui loro legami con la malavita. Quando però aveva chiamato Lena, non aveva trovato la rabbia che si aspettava, ma un'amarezza gelida: gli aveva domandato come potesse arrivare a pensare una cosa tanto orribile di lei e della sua famiglia, dopo tutto il tempo trascorso insieme. Ivan si era sentito sprofondare e si era scusato immediatamente.

"Ma se non sono stati loro, chi è stato? E perché?" Dentro di lui, in realtà, si era convinto che la sua amata Kalìa fosse ormai morta. *"Le cose belle non hanno lunga durata. Lei era un fiore ed è già appassito."*

I suoi pensieri cupi furono interrotti da alcuni colpi alla porta. Ivan guardò l'orologio. Doveva essere Sofia.

«Entra, è aperto!» gridò, senza neanche alzarsi dal divano.

Sentì la porta aprirsi e il rumore di passi farsi via via più vicino. Vide un'espressione d'incredulità dipingersi sul volto della sorella.

«Ivan! Come ti sei ridotto?» Si portò una mano davanti al naso. «Che schifo! Hai un odore disgustoso.»

«Sei venuta a rompermi le palle?»

«No. Sono venuta ad aiutarti.»

Lui la guardò con circospezione.

«Ah, sì? E come? Hai forse una bacchetta magica per fare riapparire la mia ragazza?» Il suo tono era sarcastico.

Sofia ignorò volutamente la battuta.

«Adesso ti vai a lavare e ti cambi quei vestiti. Poi ti racconterò una storia.»

«Scordatelo. Non ne ho voglia. Se la cosa ti infastidisce, sai

già dov'è l'uscita.»

Sofia non aveva mai visto suo fratello ridotto in un simile stato. Lui non era mai stato così aspro nei suoi confronti. Si fece comunque coraggio, non poteva permettere che Ivan si lasciasse andare in quel modo.

«Ascolta. So come scoprire cosa è successo a Kalìa, ma te lo dirò solo dopo che tu ti sarai dato una sistemata. Se lei è ancora viva, sappi che stai perdendo tempo prezioso.»

«Ti ha detto papà di venire qui a dirmi queste stronzate?»

Adesso Sofia stava davvero perdendo la pazienza.

«Bene. So che Lena mi detestava e che avete litigato a causa mia il giorno del mio compleanno.»

Lui mostrò finalmente un minimo di interesse.

«Chi te lo ha detto? È stata lei?»

«E so anche che il giorno dopo tu e Kalìa siete andati su quella spiaggia piena di scogli.»

«Te lo ha raccontato Kalìa? Comunque, non capisco cosa tu voglia dimostrare dicendomi queste cose.»

Sofia si spazientì.

«So persino che tu l'hai fatta "venire" quel pomeriggio, che quella notte siete stati a letto insieme per la prima volta e che lei era vergine. Secondo te, è stata lei a mettermi al corrente di certi dettagli?»

Il volto di Ivan tradiva una certa irritazione.

«Chi cazzo ti ha detto queste cose?»

«Se so queste cose, forse potrei anche sapere dove lei si trova in questo momento. Ti chiedo solo di darti una sistemata e poi ti dirò tutto.» Aveva catturato la sua attenzione.

«E va bene. Hai vinto tu.»

Ivan si alzò dal divano e si trascinò verso le scale. Sofia lo vide sbandare contro lo stipite della porta; la stanchezza sembrava avergli tolto ogni coordinazione. Quando scese, venti minuti dopo, pareva un'altra persona: la pelle era liscia dopo la rasatura e gli abiti puliti avevano cancellato il peso della giornata. Sofia però lo fissava con un'espressione grave.

«Ho una storia da raccontarti, ma devi promettermi che non ti arrabbierai e che non ne parlerai con nessuno.»

«Come vuoi tu» mormorò scettico.

La ragazzina raccontò, in maniera dettagliata, tutti gli avvenimenti che andavano dal giorno del suo compleanno fino alla morte di Lorenzo. Di tanto in tanto interrompeva la narrazione per far leggere a Ivan i paragrafi apparsi sul diario. La storia si interruppe sulla pagina macchiata di sangue. Non voleva che Ivan sapesse che, dopo quell'episodio, lei aveva continuato a usare quell'oggetto. L'avrebbe giudicata un'insensibile.

CAPITOLO 11

Ivan fissava Sofia con sguardo interrogativo.

«È uno scherzo? Vero?»

«No. Non lo è.»

«Quindi tu vuoi farmi credere di possedere un diario magico che ti rivela i pensieri delle persone?»

«Esatto.»

«E Lorenzo sarebbe stato sbranato da un mostro che vive nelle grotte di Bellavista?»

Sofia arrossì. Si rendeva conto dell'assurdità della sua storia.

«Senti, mettiamo da parte il mostro, per il momento. Concentriamoci sul diario. Se io scrivo il nome di Kalìa lì dentro, appariranno i suoi pensieri più recenti.»

«Se è ancora viva» obiettò lui. Le parole gli uscirono di bocca in un sussurro.

«Se non lo è, la pagina si tingerà di rosso. Tuttavia penso sia preferibile sapere cosa le è successo, anziché continuare a vivere nel dubbio. Non trovi?»

«La fai facile tu. Tanto è solo della ragazza che amo che stiamo parlando.»

«Mi dispiace, Ivan. Ma non posso fare altro. Pensa se però lei fosse ancora viva e scoprissimo dove si trova.»

Lui sogghignò.

«Da quello che ho capito, l'ultima volta che hai cercato qualcuno lo hai trovato morto. E, come se non bastasse, ci ha rimesso la pelle anche un tuo amico.»

Sofia lo guardò infastidita.

«Io non so in che altro modo aiutarti.»

«Scusa. Lo so. Ascolta, fammi fare una prova con qualcun altro prima. Giusto per capire se il diario funziona davvero.»

«Va bene. Chi vuoi spiare?»

Lui ci rifletté sopra.

«Scrivi il nome di Lena. La conosco abbastanza bene da capire se ciò che apparirà sul diario è reale o no.»

«D'accordo.»

Sofia aprì il diario e impugnò la penna. Cercò di non mostrare quanto si sentisse elettrizzata nel ripetere quel rituale. Scrisse il nome di Lena, richiuse le pagine e attese.

In quel momento Ivan ebbe come un oscuro presentimento: quell'oggetto avrebbe portato solo rovina. Una voce dentro di lui gridò di gettarlo via, senza esitazioni. Stava per aprire la bocca e dire a sua sorella di lasciar perdere, quando la vide riaprire il diario. Il paragrafo era lì. Ivan sgranò gli occhi, sbigottito. Lessero quelle parole insieme.

Caro diario,

Che noia l'estate. Le giornate trascorrono così lente. Neanche scoparmi Dario mi diverte più. Finché stavo con Ivan, avere una relazione clandestina appariva una cosa eccitante. Adesso è solo una scopata come tante altre… ma sempre meglio di niente. Quello stronzo di Ivan mi ha accusata di aver fatto del male a quella ragazza. Che pezzo di merda. È vero, lo ammetto, avevo desiderato che le accadesse qualcosa di orribile, ma non potevo certo immaginare che un simile desiderio si avverasse! Sembra assurdo, eppure mi sento quasi in colpa per questo. Non volevo davvero che sparisse. Mi sarebbe bastato che quel deficiente di Dario fosse riuscito a portarsela a letto. Coglione buono a nulla. Lo avevo persino pagato! Spero comunque che quella sgualdrina ricompaia. Non mi piace sentirmi colpevole per qualcosa che non ho fatto.

Ivan era rimasto pietrificato. Emise una risata nervosa.

«Questo non può essere vero.»

Sofia si sentiva a disagio.

«Ehm… ti giuro che non ne sapevo nulla. Mi dispiace.» A dire il vero, aveva già spiato Lena ed era a conoscenza della sua relazione con il migliore amico di Ivan.

«Quei due bastardi!» Si alzò dal divano e iniziò ad andare avanti e indietro per la stanza. «E io che temevo di ferire i suoi sentimenti! Che idiota sono stato. Quella si stava già scopando Dario. Chissà da quanto tempo andava avanti… e aveva persino chiesto a quella specie di scimmia ammaestrata di portarsi a letto Kalìa. Ma che stronza!»

«Forse dovremmo concentrarci su Kalìa» intervenne Sofia.

Ma Ivan era furioso. Afferrò il cellulare e compose un numero.

«Oh, no!» gemette la ragazzina, portandosi le mani al volto. «Ho combinato un casino.»

«Pronto? Ivan?»

«Ciao Lena! Ti disturbo? Te la stavi spassando con Dario? Se vi ho interrotto nel bel mezzo di un amplesso, dimmelo pure, così richiamo dopo.»

«Ma che cazzo dici?»

«Mi auguro che lui ti abbia almeno restituito i soldi, dato che non è poi riuscito a portarsi a letto la mia ragazza.»

«È stato Dario a dirti questo?» Il tono di Lena lasciava trapelare una certa agitazione. «Ascolta, posso spiegarti come sono andate le cose.»

«Da quanto tempo vi divertivate alle mie spalle?»

Lei esitò. Infine sospirò: «Da un bel po'.» Aveva assunto un tono colpevole.

«Perché hai continuato a stare con me, allora? Perché hai finto di soffrire quando ti ho lasciata? Perché hai reso la mia vita e quella di Kalìa un inferno, se di me non ti è mai interessato un bel niente?»

«Senti, mi dispiace, ma non è come credi. Non so cosa Dario ti abbia riferito, ma io ci tenevo a te. Perché non ne parliamo di persona? Ti prego!»

«Scordatelo. Ho altro per la testa adesso. Vai al diavolo!» Riattaccò, senza darle il tempo di replicare.

Sofia lo guardò con aria di rimprovero.

«Non era il momento, Ivan…»

«Non ti ci mettere anche tu!» ringhiò. «Se quella stronza non avesse dipinto Kalìa come una puttana agli occhi di tutti, forse non ci saremmo isolati così tanto, forse lei avrebbe trovato qualche amica in paese, forse quella mattina non sarebbe stata sola in casa…» Si portò le mani agli occhi, cercando di trattenere le lacrime, e cadde pesantemente sul divano.

«Quello che ha fatto Lena, per quanto deplorevole, non c'entra molto con quello che è successo a Kalìa, o almeno credo…» Sofia attese che Ivan riprendesse il controllo di sé. «Sei pronto a vedere dov'è lei?» Indicò il diario con gli occhi.

Ivan emise un gemito.

«E se è morta?»

«E se non lo è?»

Lui sembrò soppesare le due possibilità. Sospirò rassegnato.

«D'accordo. Facciamolo.»

CAPITOLO 12

Caro diario,

Non so quanto a lungo riuscirò a sopravvivere in queste condizioni. Pensavo che la malattia di mio padre fosse quanto di peggio un essere umano potesse essere costretto a sopportare. Mi sbagliavo. È triste rendersi conto di come noi esseri viventi siamo incapaci di vedere la bellezza che si cela dietro le piccole cose fin quando non arriva il giorno in cui le abbiamo perdute. E allora è troppo tardi per apprezzare ciò che prima era passato inosservato.

Coricarsi in un letto morbido e con lenzuola pulite, fare una doccia tiepida, guardare un film la sera, mentre la persona che ami è lì al tuo fianco, assaporare un piatto prelibato, ascoltare musica… e poi, ancora, i raggi caldi del sole, l'odore di salsedine, il rumore delle onde, la rugiada sui fili d'erba al mattino, il cielo azzurro e, in particolar modo, la libertà… la libertà di muoversi, di spostarsi, di andare dove si vuole. Sono tutte cose che noi umani diamo spesso per scontate. Se, al

contrario, comprendessimo quanto queste piccole cose siano importanti e per nulla scontate, ci renderemmo conto dell'immensa fortuna che abbiamo. Ma, ahimè, pare che le cose vadano prima perdute per poterne capire appieno il valore. Comprendiamo la bellezza dell'esistenza solo quando questa è divenuta memoria.

Sono incatenata da tre giorni. I raggi del sole filtrano appena in questo seminterrato squallido. Sento freddo; la tosse e il raffreddore sono diventati i miei unici compagni, ma non sono nulla rispetto a ciò che mi infligge lui. Si diverte a torturarmi. Studia le mie reazioni al dolore, annota ogni gemito su quello stupido taccuino come se fosse un esperimento. Mi chiede cosa provo, mentre i suoi occhi brillano. Gode della mia sofferenza.

Mi ha frustata con una cintura, mi ha ustionata toccandomi con metallo incandescente in punti che non voglio nemmeno nominare. Mi ha segnato la pelle con tagli sottili. Ogni volta che provo a reagire, mi gonfia di botte finché non svengo. Sento dolore dappertutto. Mi sveglio chiedendomi quale sarà il tormento di oggi. Fa un freddo spaventoso e mi tiene seminuda, con addosso solo una maglietta di cotone leggera. Mi obbliga a lavarmi con l'acqua gelida e a usare un secchio per i bisogni. Mi nutre a riso e latte, quanto basta per non farmi morire. Vuole che resti viva. Vuole che io possa sentire ancora tutto il male che ha intenzione di farmi.

Cosa posso aver fatto di così orribile per meritare tutto questo? È possibile che si tratti di una specie di esperimento? Ma, in tal caso, perché proprio io? È forse una punizione divina? Forse aveva ragione mio padre: commettere atti "impuri" ti fa finire dritto all'inferno. Ahimè, sto perdendo il senno!

È assurdo, ma dopo avermi torturata, quel folle mi prende tra le braccia e mi accarezza, mi coccola, sussurrandomi di non piangere, che sono la sua bambina. Mi fa ancora più paura in questi momenti. È uno psicopatico, uno squilibrato!

Pregherei il Signore di farmi morire se non fosse per Ivan. Mi manca da morire. Continuo a sperare di rivederlo. È il suo

ricordo che mi impedisce di impazzire. Il desiderio di essere di nuovo tra le sue braccia. Chissà cosa starà facendo, chissà se mi starà cercando…

Fino a ora, non mi ero resa conto di amarlo così tanto. Sono certa che lui mi troverà. Non mi lascerà morire qui.

CAPITOLO 13

Ivan rielesse quelle righe fino a impararle a memoria.

"Lei è viva." Le lacrime gli rigarono il viso, calde e inarrestabili, ma la gioia durò un solo istante. Fu subito soffocata da una rabbia cieca, un calore furioso che gli risalì lo stomaco fino a fargli tremare le mani.

«Chiunque ti abbia fatto questo, è un uomo morto» mormorò.

Sofia lo guardò, seria in volto.

«Considera l'aspetto positivo: lei è viva.» In realtà a Sofia non importava nulla che Kalìa respirasse ancora, ma quella storia era elettrizzante. Finalmente qualcosa che rompeva la solita routine. Sapeva che trovare "divertente" quella situazione non era considerato normale, e che Ivan non l'avrebbe mai capito. Così indossò una maschera di circostanza, ricacciando indietro l'entusiasmo che le brillava negli occhi.

«Oh, Sofia! Scusa se prima sono stato scorbutico. Sarò per sempre in debito con te.»

«Ringrazia papà per avermi regalato il diario» si limitò a rispondere lei, scrollando le spalle.

«Questa storia è assurda! Comunque, dobbiamo capire dove si trova Kalìa.»

«Cosa pensi di fare? Vuoi rivolgerti alla polizia?» domandò esitante. Una simile prospettiva la terrorizzava. Temeva che qualcuno potesse sottrarle il diario.

Ivan si fece pensieroso.

«E cosa dovremmo raccontare? Che un diario magico legge nei pensieri delle persone? Se dicessi una cosa del genere, diventerei il sospettato numero uno nel giro di dieci minuti. Ammesso che non mi abbiano già messo nel mirino.»

«Infatti. È quello che pensavo. Comunque, ho detto a mamma e papà che dormo da Eva stasera, così posso restare qui e aiutarti a capire dove si trova Kalìa. Dobbiamo elaborare un piano, no?» Salvare Kalìa era l'ultimo dei suoi pensieri, ma l'idea di trascorrere più tempo col fratello la metteva di buon umore. E poi c'era il diario. La prospettiva di scavare ancora in quell'orrore, di leggere nuovi dettagli sulle torture, le dava una scossa elettrica lungo la schiena. Sapeva di essere perversa, sapeva che se Ivan avesse visto dietro la sua maschera l'avrebbe cacciata via con disgusto. Eppure, quella consapevolezza non faceva che rendere tutto più eccitante.

"Io non sono mai stata così. Qualcosa si è impiantato nella mia testa e diventa ogni giorno più forte." Quel pensiero, invece di terrorizzarla, la lasciò del tutto indifferente.

«Sei un tesoro! Però voglio che tu dorma per davvero.» Ivan le accarezzò i capelli gonfi e rossi.

«Lo farai anche tu. Ne hai bisogno.»

«Vedremo.» Ivan non pensava che sarebbe stato in grado di dormire, sapendo che da qualche parte qualcuno si stava divertendo a torturare la ragazza che amava. «Ogni quanto si può usare il diario?»

Sofia scrollò le spalle.

«Non ne ho idea, ma anche se lo utilizzassi adesso, non credo apparirebbero molti nuovi dettagli. Aspetta un'oretta almeno.» Notò che il fratello fremeva dalla voglia di rimettere alla prova le capacità del diario. «Ascolta, perché non provi a riposare un poco? Ti chiamo io fra un'ora. Nel frattempo preparo qualcosa da mangiare.»

Ivan diede un'occhiata all'orologio: erano quasi le sei di sera.

«D'accordo, ci proverò. Ma riposerò qui, sul divano. Se non dovessi svegliarmi per le sette, chiamami tu.»

La ragazzina sorrise soddisfatta.

«Perfetto! A fra poco allora.»

Ivan si sdraiò. Per quanto credesse di non essere in grado di dormire in quello stato d'animo, la stanchezza ebbe la meglio su di lui e lo fece crollare in un sonno profondo, ma costellato

di incubi in cui vedeva Kalìa piangere e chiedergli aiuto. Quando lui cercava di correre verso di lei, la ragazza veniva inghiottita dalle tenebre.

Mentre suo fratello dormiva, Sofia si mise all'opera. Aveva imparato a cucinare da piccola e se la cavava bene, ma la dispensa di quella casa era desolante. Kalìa doveva essere una frana: acquistava solo lo stretto necessario. Alla fine, Sofia optò per una semplice insalata di riso.

Mentre l'acqua bolliva, valutò se dire la verità ai genitori. Suo padre, ora che i rapporti con Ivan erano migliorati, ne sarebbe stato felice; sarebbe stato rassicurato dal sapere che qualcuno si occupava di far mangiare e lavare suo figlio. Ma sua madre... lei avrebbe fatto storie. Avrebbe detto che una dodicenne non può fare la donna di casa, specie con un fratello ridotto in quello stato. *"Per stasera sono coperta, domani deciderò cosa fare."*

CAPITOLO 14

Erano le undici di sera, la luna piena risplendeva nel cielo, l'aria era tiepida e pervasa da un dolce odore di salsedine. Lena aveva dato l'ennesima festa nella sua villa. Attorno alla piscina regnava il caos: un centinaio di persone si muovevano come ombre elettriche tra musica assordante e vapori di alcol. C'era chi si abbandonava sulle sdraio in baci senza pudore, chi sniffava sui tavolini di vetro e chi si tuffava ridendo nell'acqua illuminata. Una musica assordante rimbombava dalle casse dell'impianto stereo. Lena avrebbe dovuto essere felice, quella era la sua idea di divertimento, eppure si sentiva giù di corda. L'idea che Ivan fosse venuto a conoscenza del suo comportamento riprovevole le pesava sullo stomaco come piombo.

"Che sciocca sono ad angosciarmi per questo. Mi ha persino lasciata!" Ma quel pensiero non la faceva star meglio.

All'improvviso, con la coda dell'occhio, vide Dario. Stava flirtando con una ragazza, ridendo come se nulla fosse. Fu colta da un'ondata d'ira. Gli fu addosso in un istante: lo afferrò per il

bavero della camicia e lo trascinò verso casa, ignorando le sue proteste. Notò delle coppie intente a fare sesso sul divano del soggiorno e le venne da vomitare. *"Ma che cazzo!"*

Senza mollare la presa, spinse Dario in camera sua e sbatté la porta.

«Tu sei un coglione! Un emerito coglione! Cosa cazzo ti è saltato in mente?» Era furiosa.

Dario non parve comprendere.

«Sei gelosa perché stavo parlando con quella ragazza?» Era confuso. «Non avevi detto che non saremmo mai stati una coppia e che eravamo liberi di frequentare chiunque?»

«Non me ne fotte un cazzo di chi ti porti a letto, deficiente che non sei altro! Non sto parlando di questo. Perché diavolo hai detto a Ivan della nostra relazione?»

«Cosa?» Dario era sotto l'effetto di droghe e riusciva a malapena a decifrare le parole della ragazza.

«Ma non ti è bastato tradirmi in quel modo, hai anche dovuto riferirgli dei soldi che ti ho dato per spingerti a scoparti quell'altra stronza!»

Dario si lasciò cadere sul letto di Lena, massaggiandosi le tempie.

«Cosa stai dicendo? Non ti seguo.»

Lena era ancora più arrabbiata.

«Perché diavolo lo hai fatto? Cosa ci hai guadagnato?»

«Fatto cosa?»

«Non fare il finto tonto! Hai detto a Ivan di noi e del mio piano per umiliarlo!»

«Ivan? Non lo vedo da settimane…»

«Non farmi perdere la pazienza!»

Lui si distese sul materasso, esausto.

«Non ho detto nulla a Ivan. Non lo vedo e non lo sento da una vita.»

«E allora chi lo avrebbe fatto?»

«E io che diavolo ne posso sapere? Chiedilo a lui!» Adesso sembrava infastidito. «Che vantaggio potrei trarre dal rivelare certi particolari? Non avrebbe senso.»

Lei ci rifletté su.

«È quello che ho pensato anche io» ammise, più calma adesso. «Però, se non sei stato tu, chi altri era a conoscenza della nostra relazione? Ne hai parlato con qualcuno?»

«Certo che no! Non sono un idiota.» Il ragazzo si rigirò nel letto. «Lasciami dormire adesso, ho sonno.»

«Ma sei scemo?» Attese qualche secondo, ma Dario aveva cominciato a russare. «Oh, Cristo! Questa non è proprio giornata!»

Uscì dalla camera con un'espressione esasperata in volto e sbattendo la porta alle sue spalle. Fu investita dalla puzza di alcol e fumo e dal rumore assordante della musica. Ne fu nauseata. *"Giuro che questa è l'ultima volta che consento a questo branco di bestie di entrare in casa mia!"*

CAPITOLO 15

Era passata poco più di una settimana da quando Gabriel aveva rinchiuso la ragazza in casa. La sua vita ne era stata stravolta. Non avrebbe mai immaginato che torturare un essere umano fosse così appagante. Si stava divertendo da morire. Per non parlare del libro: sarebbe stato il suo capolavoro, ogni scena scolpita con dovizia di particolari. Gli sarebbe piaciuto includere delle foto, ma l'avrebbero spedito dritto in galera. Non che quell'eventualità lo spaventasse davvero.

Quella stronza non voleva saperne di collaborare. Le aveva chiesto più volte di mettere per iscritto ciò che provava, ma ne erano venute fuori solo banalità sulla sofferenza. Scontata. Priva di originalità. Meritava una punizione. Proprio il giorno prima si era divertito a sodomizzarla con un vibratore; era stato delicato, eppure lei non sembrava aver gradito. Gabriel rise al ricordo: osservarla piangere e gridare era stato eccitante. Aveva finito per masturbarsi e venirle addosso.

Certo, non era tutto rose e fiori. Provvedere ai bisogni quotidiani della ragazza era a tratti massacrante. Lavarla ogni giorno era un supplizio, e con l'arrivo del ciclo la situazione era precipitata: Gabriel non avrebbe mai immaginato quanto quel sangue e quell'odore potessero essere ripugnanti. E lei, invece

di essergli grata, continuava a lagnarsi, fingendo di non avere nemmeno la forza di respirare.

Gabriel, però, non transigeva sulla pulizia. Le imponeva di lavarsi i denti tre volte al giorno e pretendeva che fosse sempre perfettamente depilata: Kalìa doveva restare gradevole alla vista per quei momenti in cui, anziché torturarla, desiderava stringerla e accarezzarla. Ora, purtroppo, lei era tormentata da tosse e raffreddore. Ma Gabriel non le avrebbe dato nulla: era un fervido sostenitore dell'idea che la natura dovesse seguire il proprio corso. *"Ciò che non ti uccide, ti rende più forte"* pensava. Così aveva deciso: niente farmaci, sarebbe guarita da sola. Tuttavia, se non voleva che morisse prima del tempo – prima, cioè, di essersi divertito abbastanza – doveva prendere qualche precauzione, come evitare di lavarla con l'acqua gelida. Non aveva ancora deciso come ucciderla. Cercava un modo originale, ma prima di arrivare all'esecuzione doveva trovare il finale perfetto per il suo libro.

Guardò l'orologio che portava al polso: segnava le nove, erano passate due ore da quando aveva iniziato a scrivere.

"Mi sa che è ora di portarle la colazione."

Spense il PC e si avviò al piano di sotto. Entrò in cucina e mise il latte a riscaldare con del miele. Quando fu abbastanza caldo, lo versò in una tazza e scese nello scantinato.

«Ehi! Sei sveglia?»

Lei era distesa per terra a pancia in giù. Aveva il volto nascosto tra le braccia. Era dimagrita parecchio. La maglia di cotone era sporca di sangue ormai rappreso.

«Avanti, smettila di fingere. Ti ho portato da bere. Se fai la brava, ho persino una sorpresa per te.» Gabriel poggiò la tazza con il latte per terra e sollevò Kalìa di peso, mettendola a sedere, quasi stesse maneggiando una bambola.

La ragazza aveva il volto rosso a causa del raffreddore e piangeva. L'uomo si innervosì.

«Smettila di frignare. Mi hai proprio stancato.» Le porse la tazza. «Bevi, se vuoi che ti passi il raffreddore.»

«Sto male,» disse lei in un sussurro «penso di avere la febbre.» Bevve il latte. «Sento freddo, ho i brividi.»

«Be', allora gradirai la sorpresa che ho per te. Se mi prometti di non fare scherzi, ti slegherò e ti farò fare una doccia tiepida di sopra. Ti darò anche qualcosa di più caldo da indossare e una coperta per la notte. Sei contenta?»

La ragazza non rispose e si limitò a fissarlo impaurita.

«Che c'è?» chiese lui, infastidito da quel silenzio.

«Hai in mente qualche altro giochetto sadico a cui sottopormi?»

Un ghigno apparve sul volto dell'uomo e suoi occhi si illuminarono.

«No. Per il momento no. Non mi servi a molto se ti ammali e crepi.»

Aspettò che lei finisse di bere, poi estrasse un mazzo di chiavi dalla tasca e ne utilizzò una per aprire il lucchetto.

«Non tentare di fuggire. Sarebbe del tutto inutile e, in più, ti beccheresti altre botte.»

Kalìa lo fissò incredula.

«Non vedi che non ho neanche la forza di sollevarmi in piedi?»

Se la caricò in spalla come un sacco di carne e la trascinò fino al secondo piano. Solo una volta arrivati la scaricò a terra, lasciandola barcollare sui suoi piedi.

«Hai il bagno tutto per te. Fai quello che vuoi. Ti do mezz'ora di tempo. Io aspetterò fuori.» Gabriel non temeva che Kalìa potesse fuggire dalla finestra per via dell'altezza. Uscì dalla stanza e richiuse la porta alle sue spalle. Quando sentì l'acqua scorrere, andò a cercare degli abiti puliti. Prese uno dei suoi maglioni più pesanti e tornò a sostare davanti alla porta del bagno. Circa trenta minuti dopo lei uscì, avvolta in un accappatoio, di nuovo profumata e con i capelli già asciutti e morbidi.

«Ti trovo meglio.» Le porse il maglione. «Indossalo.»

Lei ubbidì. Le andava grande, ma meglio di niente.

«Devo ritornare lì sotto?» chiese, con aria rassegnata.

Gabriel ci pensò su.

«Facciamo così: tu mi racconti qualcosa di te e io in cambio ti faccio sedere in soggiorno, di fronte al camino. Che ne dici?»

Kalìa parve valutare la proposta.

«Non vorrai farmi a pezzi per poi bruciarmi lì dentro, spero.»

L'uomo scoppiò in una risata fragorosa.

«Cazzo, no!» Ma mentalmente annotò quell'idea: non era male.

Scesero al piano terra. Gabriel dovette caricarla di nuovo sulle spalle, dato che lei sosteneva di non avere la forza per scendere le scale. Si sistemarono sul divano, di fronte al camino acceso. Fuori era una splendida giornata di sole e il canto degli uccelli filtrava tra i rami del bosco, un contrasto stridente con il silenzio della casa. Mentre Kalìa fissava la finestra, cercando di decifrare la loro posizione, Gabriel, accaldato, si sfilò la camicia. Si accorse subito che lo sguardo della ragazza era rimasto impigliato nel serpente tatuato sul suo braccio.

«L'ho fatto quando ero giovane. Ti piace?»

«Mi fa cagare.»

Lui contrasse la mascella, cercando di controllare la rabbia.

«Non ti conviene farmi incazzare, lo sai.» Tolse il taccuino e la penna dalla tasca.

«Coraggio, raccontami qualcosa. Com'è morto tuo padre?»

«Un tumore al pancreas.» Guardò le fiamme ardere nel camino in pietra, poi rivolse lo sguardo verso l'uomo, che intanto prendeva appunti: «Perché scrivi tutto quello che io dico o faccio? Che razza di gioco è questo?»

«Non è un gioco. Queste sono informazioni che mi servono per il mio libro.»

La vide sgranare gli occhi, incredula.

«Un libro?» Le tremava la voce. «Un libro? Tu mi stai facendo patire le pene dell'inferno per scrivere un dannatissimo libro?» Fu colta da una risata isterica che venne soffocata da colpi di tosse. «Che cazzo di libro vuoi che ne venga fuori?»

Gabriel assunse un'espressione indignata.

«È un horror, ovviamente.»

Kalìa si portò le mani ai capelli.

«Un horror! E come lo intitolerai? Diario di un fottuto psicopatico?» Cominciò a singhiozzare. «Mi stai torturando e

umiliando per scrivere un cazzo di libro?»

Lui mise via il taccuino, con aria seccata.

«Non è solo per questo che lo sto facendo. Io mi sto vendicando di qualcosa che è successo quando tu eri troppo piccola per ricordare.»

«Immagino! Ti ho forse colpito con un pallone mentre giocavo? Oppure ho inavvertitamente calpestato un'aiuola nel tuo giardino?» Il suo tono era ironico, ma lei continuava a piangere.

«Non dire stronzate. È stata tua madre.»

«Mia madre è morta in un incidente d'auto quando avevo cinque anni. Neanche mi ricordo di lei.»

«È questo che ti ha raccontato tuo padre? Che è morta in un incidente d'auto?» Rise. «Che stupidaggine! Tua madre si è impiccata.»

Kalìa adesso lo fissava sconvolta.

«Cosa sai tu della morte di mia madre? Cosa ti avrebbe fatto poi di così terribile? Eravate amanti? Ti ha lasciato?»

«Nulla di tutto ciò.» Gabriel la fissò negli occhi. «Tu le assomigli molto, sai?»

«Dimmi cos'è accaduto. Chissà, magari mi aiuterà a comprendere la ragione del dolore che sento in ogni punto del mio corpo» disse sarcastica.

Lui si fece pensieroso.

«Va bene. In fondo è giusto che tu sappia. Ti racconterò cos'è successo quattordici anni fa.»

CAPITOLO 16

«Un tempo abitavo a Santa Lucia.»

«Adesso dove ci troviamo?»

«Non ti sei accorta che fa più freddo, qui? Siamo in un paese di montagna nelle vicinanze. Comunque, tornando al mio racconto, quando avevo circa ventidue anni, ho incontrato e sposato una donna di nome Teresa. Era una maledettissima troia, sempre a starmi col fiato sul collo e a rompermi i coglioni per qualsiasi inezia: a volte ce l'aveva con me perché non mi

mostravo interessato a cercare un lavoro, altre volte perché bevevo troppo… Insomma, sapeva benissimo come farmi incazzare.»

«Perché l'hai sposata?»

«Io l'ho sposata per motivi economici. Lei lavorava e la sua famiglia possedeva svariate proprietà. Lei mi ha sposato…» Scrollò le spalle con un ghigno. «Mah… che ne so? Forse le piaceva come la trombavo!» Si alzò dal divano, raggiunse il frigo e stappò una birra. «Ne vuoi una?»

«No, sto bene così.» Il tono di lei era asciutto.

Gabriel tornò a sedersi al suo fianco e iniziò a sorseggiare la bevanda. Rimase a fissare la lattina come se osservasse ricordi lontani. Dopo qualche minuto, riprese il racconto: «In qualunque caso, a distanza di un anno circa, mi feci un'amante.»

«Era mia madre?»

«La vuoi smettere di interrompermi?» La guardò irritato. «E comunque no! Piantala con questa storia. Non mi facevo tua madre, mettitelo in testa!» Bevve un altro sorso. «Era una ragazza di circa vent'anni, si chiamava Lea. Era bionda, alta, sexy… Insomma, hai capito il tipo. Mi divertivo con lei, era un modo di evadere dalla routine. Avrei voluto mollare mia moglie, ma questo avrebbe significato dire addio a tutti i vantaggi economici che derivavano da quel matrimonio. Ero confuso. Nessuno in paese sapeva della nostra relazione. Eravamo bravi a mantenere il segreto. Ma poi Lea rimase incinta. Non disse a nessuno che io ero il padre, neanche alla sua famiglia. A quel punto dovevo decidere cosa fare: stare con mia moglie, che non era stata neanche in grado di darmi un figlio, o stare con Lea, che economicamente era messa peggio di me? Non credere che amassi Lea…»

«Tranquillo, non c'è pericolo. Non credo che tu possa amare qualcuno.»

Lui la fissò torvo.

«Se non smetti di rompere il cazzo, ti riempio di schiaffi!» Poi la sua espressione cambiò e un sorriso viscido apparve sul suo viso. «Oppure potrei scoparmi di nuovo quel tuo bel

culetto, e questa volta non userei un vibratore. Ti eccita la cosa?»

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime, ma lei le trattenne e rimase in silenzio.

«Bene. Vedo che ci siamo capiti. Ti stavo dicendo che di Lea non mi importava un bel niente, ma aveva in grembo mio figlio. Decisi di temporeggiare e cercare un lavoro più o meno stabile. Non fu una ricerca facile e, nel frattempo, Lea aveva partorito. Era una bambina. Una graziosissima bambina. Io avevo solo ventisei anni all'epoca. Mi ero già stufato di Lea – era un'oca senza cervello – ma mi ero innamorato di quella bambina. Decisi di attendere ancora un po' prima di lasciare Teresa. Continuavo a cercare un lavoro decente. Tuttavia, una bella sera, quella puttana di tua madre ha messo sotto con l'auto Lea e la bambina.»

Kalìa sbatté più volte le palpebre.

«Cosa?»

«Hai sentito bene. Tua madre si è distratta mentre guidava e ha anche superato il limite di velocità consentito su quel tratto di strada. Forse andava di fretta per tornare da te, chissà… Sta di fatto che ha ucciso sia Lea, che la mia bambina.»

Kalìa era esterrefatta.

«Ma… mio padre non mi ha mai raccontato questa storia! Te la sei inventata!»

«Ti piacerebbe! Tua madre è un'assassina. Non ha comunque retto i sensi di colpa. Due giorni dopo si è impiccata a un albero del giardino di casa sua. Penso sia questo il motivo per cui tuo padre ha levato le tende in fretta e furia.»

La ragazza cominciò a piangere silenziosamente.

«Non mi vorrai far credere che mia madre si è tolta la vita nel giardino della casa in cui vivo?»

Gabriel si alzò dal divano e si avvicinò a un mobile in legno. Aprì un cassetto e ne tirò fuori dei giornali che davano l'impressione di trovarsi lì da anni. Li gettò addosso a Kalìa.

«Leggili pure. Riportano sia la notizia dell'incidente d'auto che del successivo suicidio di tua madre. Li conservo da allora.»

Kalìa non voleva credere ai propri occhi. Mise via i giornali, asciugandosi le lacrime.

«E va bene. Mi dispiace per tua figlia. Ma io cosa c'entro in tutto questo? Non sono stata io a ucciderla. Avevo solo cinque anni.»

Lui la guardò con occhi carichi di odio.

«Quella stronza di tua madre ha ucciso mia figlia. Io ora mi sto vendicando sulla sua. Non è giusto che la mia bambina sia morta, mentre la sua continua a vivere allegra e spensierata.»

«Allegra e spensierata?» Kalìa sgranò gli occhi. «Tu neanche mi conosci! Cosa sai della mia vita e del dolore che ho provato alla morte di mia madre?» urlò tra i singhiozzi. «Cosa sai di quello che ho passato quando mio padre si è ammalato?»

«Non me ne frega un cazzo di quello che hai passato. Io voglio vederti soffrire ora, davanti ai miei occhi!»

«Tu sei pazzo!»

Lui rise.

«È il tuo punto di vista. È discutibile.»

«Perché non mi uccidi e la fai finita, allora?»

«Lo farò, ma non subito. Prima voglio torturarti e farti arrivare al punto in cui sarai tu a implorarmi di ucciderti. Ho accumulato così tanta rabbia in questi anni. Sono riuscito a trattenerla solo grazie ai miei romanzi. Adesso, invece, posso darle libero sfogo. Tu sei la mia vittima, io il tuo carnefice.» Un'espressione estasiata apparve sul suo volto.

Kalìa non ne poteva più.

«Tua figlia è stata fortunata a morire prima di conoscerti! Che padre di merda si sarebbe ritrovata!»

A questo punto Gabriel perse il controllo. Afferrò la ragazza per i capelli e la gettò per terra. Iniziò a prenderla a calci, ignorando i suoi gemiti di dolore.

«Sei una dannatissima puttana! Come tua madre! Nient'altro che una maledettissima troia!»

Lei si coprì il volto con le mani.

«Smettila! Ti prego!»

«Vaffanculo! Avresti dovuto pensarci prima di aprire quella fottutissima bocca!»

Quando ne ebbe abbastanza, la trascinò nello scantinato tirandola per i capelli e in breve tempo la ragazza fu di nuovo in catene. Kalìa si mise a urlare.

«Lasciami andare! Io non ti ho fatto nulla!» Fu scossa da violenti colpi di tosse, poi, una volta calma, aggiunse: «Ti troveranno. La polizia ripescherà questa storia dagli archivi e a quel punto ci vorrà poco per mettere insieme gli elementi.»

Gabriel sfoggiò un sorriso ammaliante.

«Oh, piccola… è qui che ti sbagli. Io non ho mai riconosciuto quella bambina. Nessuno ha mai saputo chi fosse suo padre. Lea è morta portandosi il segreto nella tomba. Apparentemente, io non ho alcun legame con loro.» Salì le scale in legno e spense la luce. Fuori era ancora pieno giorno, ma lì sotto lo scantinato sembrava aver già inghiottito tutta la luce. «Sogni d'oro, piccola mia!» Richiuse la porta dietro di sé, ridendo quando sentì le urla di disperazione di lei.

CAPITOLO 17

Erano passati dieci giorni dalla scomparsa di Kalìa, e sette da quando Ivan aveva scoperto che era viva. Ma quel barlume di speranza si era spento in fretta. Ogni volta che Sofia tracciava il nome di Kalìa sul diario, dalle pagine trasudava solo orrore. Non appariva mai un indizio, un luogo, un dettaglio che potesse guidarli da lei; solo la cronaca metodica delle crudeltà che subiva, ora dopo ora. Ivan avrebbe dato la sua stessa vita per scambiarla con quella di lei, per prendersi ogni colpo e risparmiarle anche solo un istante di quel calvario.

Anche Sofia divorava quei paragrafi. Ivan sapeva che non era roba per una dodicenne, eppure lei scorreva le righe con una calma innaturale. Anzi, c'era qualcosa di peggio: Ivan aveva cercato di scacciarlo come un pensiero folle, ma più di una volta gli era parso di vedere un guizzo negli occhi di sua sorella. Come se stesse soffocando una risata davanti ai dettagli più atroci. Si scosse. Doveva essere la stanchezza, o la sua mente che iniziava a cedere. Sofia non poteva essere un mostro. Non la sua piccola Sofia.

Eppure, nonostante tutto, la sua presenza gli dava respiro. Almeno non era solo nel silenzio di quella casa; c'era qualcuno che gli stava accanto, che lo aiutava a mandare avanti le faccende quotidiane. Sofia era riuscita a convincere i genitori: aveva implorato Cara e Tommaso di lasciarla stare da lui, e loro, seppur tormentati dal dubbio che non fosse la scelta migliore, alla fine avevano ceduto. Il patto era che lei tornasse a casa ogni giorno per rassicurarli. Ma del diario non sapevano nulla. Su quello, Ivan e Sofia avevano stretto un patto: quel segreto doveva restare tra quelle quattro mura.

Era mezzogiorno. Ivan sedeva sul divano, lo sguardo smarrito nel vuoto. In quei dieci giorni il corpo si era scavato: i vestiti gli pendevano addosso e due ombre livide gli segnavano il contorno degli occhi. Non sentì Sofia avvicinarsi. Se la ritrovò semplicemente seduta accanto, immobile, con il diario stretto tra le mani.

«È ora di vedere se ci sono novità.» I suoi occhi tradivano una certa trepidazione.

Lui si voltò verso la sorella e la fissò con uno sguardo spento.

«Come no?» Rise sarcastico. «È ora di vedere in che altro modo quel bastardo si è divertito a seviziare la mia povera Kalìa, senza che io possa fare nulla per impedirlo.» I suoi occhi si colmarono di lacrime. Si coprì il volto con le mani.

«Non possiamo fare altro.»

«Già…» sospirò. «Non possiamo fare altro.»

Sofia aprì il diario e ripeté il rituale. Attesero qualche minuto, in silenzio. Ivan fissava il soffitto, pregando per un miracolo. Dopo un po' Sofia riaprì le pagine. Ivan si preparò a incassare l'ennesima scarica di atrocità che stava per travolgerlo.

Caro diario,

Qualcosa mi dice che la mia fine è vicina. Sento tanto freddo, sto tremando, ho il naso tappato e quando tossisco mi fa male il petto da morire. Mi ha preso a calci di nuovo, ma questa volta mi ha fatto più male del solito: credo di avere

qualcosa di rotto. Mi ha lasciata al buio, senza cibo né acqua. Non riesco a muovermi, mi fa male dappertutto e non sono neanche in grado di raggiungere quel fottuto secchio per pisciare. Mi sono bagnata un'altra volta e quando lui lo vedrà mi gonfierà di botte, ma chi se ne frega… tanto ormai è la fine, manca poco, ne sono certa. Mi sarebbe piaciuto però morire alla luce del giorno, sentire i raggi del sole accarezzare la mia pelle. Mi sarebbe piaciuto rivedere Ivan una volta ancora… baciarlo… dirgli che lo amo così tanto e che penso che lo amerò per sempre.

Che morte stupida mi è toccata. Sto pagando per colpe di cui non mi sono mai macchiata. Se solo mia madre non avesse investito sua figlia! Almeno ora so perché mio padre ha lasciato quella casa e non ha voluto più rimetterci piede. Lei si è impiccata lì. Non ha retto i sensi di colpa. Ecco perché papà continuava a ripetermi che l'amore non esiste, che chiunque finirà col ferirti. Non ha accettato il suo suicidio e ha trovato nella religione un punto d'appiglio per non andare a fondo.

Grazie mammina. Come vedi, ho pagato due volte per quello che tu hai fatto. Ti sei suicidata, mi hai lasciata sola, e papà mi ha fatto vivere come una reclusa pensando di salvarmi da eventuali delusioni, mentre questo sadico bastardo mi sta massacrando di botte per vendicarsi della morte di sua figlia, avvenuta sempre a causa tua.

Ah! E non dimentichiamoci del libro. Mi sta anche usando per scrivere un dannatissimo romanzo! Così morirò con la consapevolezza che altre persone leggeranno le violenze a cui mi ha sottoposta. Magari lo troveranno persino interessante…

Odio pensare che l'ultima cosa che vedrò prima di morire sarà il volto compiaciuto di quella bestia, quell'ammasso di muscoli e quel tatuaggio di merda che ha sul braccio: un serpente… proprio come lui. Ci ha azzeccato!

CAPITOLO 18

Ivan e Sofia rimasero a bocca aperta, fissando la pagina del diario.

Fu Ivan a rompere il silenzio: «Abbiamo finalmente delle informazioni su di lui! Possiamo cercare di rintracciarlo. Dobbiamo subito metterci al lavoro!» Stava tremando dall'emozione.

Sofia lo prese per un braccio.

«Ti sbagli, Ivan.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non ci sarà bisogno di metterci al lavoro.»

«Non ti seguo.»

Lei lo fissò negli occhi, con uno sguardo di trionfo.

«Io so già chi è e dove si trova.»

«Stai scherzando, vero?» domandò, esterrefatto.

«No. Si chiama Gabriel Ferrari. È uno scrittore di romanzi dell'orrore. Conduce una vita da eremita e abita in un cottage nei boschi di Bellavista. L'ho incontrato il giorno in cui Lorenzo è morto. Fa paura. È enorme e ha un tatuaggio raffigurante un serpente sul braccio. Eva lo ha trovato attraente. Io lo dicevo, invece, che sembrava un mostro!»

«Sei proprio sicura di quello che affermi?» chiese, agitato.

«Lo sono. Ma tanto vale avere una conferma.» Sofia riprese in mano il diario e lo aprì su una nuova pagina. Scrisse il nome dello scrittore. Lo chiuse e, dopo pochi istanti, lo riaprì.

Ivan sottrasse l'oggetto dalle sue mani e iniziò a leggere.

Caro diario,

Non sopporto più di avere quella maledettissima troia a casa mia. È giunto il momento di sbarazzarsi di lei. È solo un'ingrata. Io non faccio altro che occuparmi di lei: le do da mangiare, da bere, la lavo, l'asciugo, la vesto… l'ho persino resa la protagonista del mio nuovo romanzo. E lei cosa fa? Mi attacca con parole orribili! Come si permette? Devo trovare in fretta un modo originale e doloroso per farla morire. Piccola Kalìa, di' le tue ultime preghiere.

Ivan si alzò di scatto dal divano.

«Devo andare lì immediatamente.»

«Non vuoi chiamare la polizia?»

«Non ci penso proprio! Io quel bastardo lo uccido con le mie stesse mani.»

«Non dire sciocchezze! Per prima cosa, da come lo ricordo, sarebbe lui a uccidere te; secondariamente, se anche riuscissi miracolosamente a ucciderlo, finiresti in galera. È questo che vuoi?»

Lui la guardò stizzito.

«Se chiamassi la polizia, loro lo arresterebbero e poi, qualche mese dopo, quel figlio di puttana sarebbe di nuovo a piede libero.» Prese lo smartphone e digitò qualcosa. «Guarda…»

Ivan fece leggere a Sofia un articolo di cronaca. Risaliva a qualche mese addietro. Una donna residente in un paese del Sud Italia, non molto distante da Santa Lucia, era stata legata e brutalmente picchiata a sangue dal marito e da suo fratello, che l'avevano sottoposta per ore a violenze inaudite, lasciandola senza acqua né cibo. La donna era colpevole di aver avuto una relazione extraconiugale. I due fratelli erano stati arrestati e, dopo qualche mese, erano stati concessi loro gli arresti domiciliari.

«Ti pare giustizia, questa?» chiese con un'espressione disillusa in volto.

«No.» Sofia si fece pensierosa. «In questo caso, ci serve un piano!» L'esperienza fatta quel giorno nelle grotte sembrava non averle insegnato nulla. Era più forte di lei, adorava mettersi in situazioni di pericolo.

«Non c'è tempo! Devo andare ora, o sarà troppo tardi.»

«Ma io ho già un mezzo piano!»

«Guarda che tu non vieni con me, sei troppo piccola e, se dovesse succederti qualcosa, non me lo perdonerei mai.»

«Scordatelo! Come credi di liberarla dalle catene?»

«Te l'ho detto. Ucciderò quello psicopatico e poi prenderò la chiave.»

«Ma fammi il piacere!» Sofia sollevò la chiave che portava appesa al collo. «Io la chiave già ce l'ho! Non avrai alcun bisogno di farlo fuori per sottrargliela.»

Ivan le lanciò uno sguardo sbigottito.

«Cosa diavolo stai dicendo? Come fa a essere quella la chiave? Dove l'hai presa?»

«Mi era sfuggito di dirti che, il primo giorno che ho aperto il diario, questa ne è uscita fuori. Non ho mai avuto idea di cosa aprisse, fino a ora. Sono certa che è la chiave per liberare Kalìa!»

«Ma… non ha senso.»

«Neanche il diario ha senso, eppure esiste! E ci ha aiutato a trovarla. È tutto connesso, possibile che tu non riesca a capirlo?»

Lui sembrò riflettere su quell'affermazione.

«Be', dato che sembra che tu abbia già le idee chiare su come procedere, illumina anche me.»

«Qualcuno deve attirare Gabriel fuori di casa e portarlo alle grotte con una scusa.»

«Alle grotte?»

«Certo! Lì farà la fine che merita, senza che tu ti macchi le mani del suo sangue.»

«Intendi farlo sbranare dalla misteriosa creatura aliena che vive nelle grotte?» domandò sarcastico.

«Non fare lo scemo. L'ho vista con i miei occhi. Ha divorato Lorenzo con quei suoi denti aguzzi.» Impallidì. «Ed è esattamente la morte che quell'uomo merita.» Non le importava davvero di punire Gabriel – che, anzi, giudicava abbastanza simpatico – ma la divertiva l'idea di mandare qualcuno a crepare nelle grotte. Avrebbe mandato volentieri Kalìa, ma si rendeva conto che la cosa non era fattibile.

Ivan la guardava con aria scettica, così Sofia aggiunse: «Tu potresti portarlo alle grotte e io libererei Kalìa nel frattempo.»

«Non se ne parla. Tu non verrai con me. E poi immagino che lui sappia già chi sono. Non ci cascherà.» Si diresse in cucina. Sofia rimase a osservarlo, infastidita. Lo vide uscire con un grosso coltello da chef.

«È con quello che intenderesti farlo fuori?» Aveva assunto un tono canzonatorio. «Qualcosa mi dice che sarà lui a usarlo per tagliarti le palle e appendersele al collo come trofeo!»

Ivan le lanciò un'occhiata torva.

«Io vado. Se entro due ore non ti ho chiamata, avvisa la polizia.»

La ragazzina aveva le lacrime agli occhi, ma per la rabbia. Lui non poteva metterla da parte proprio sul più bello. L'idea di utilizzare il diario era stata sua.

«Ivan, ti prego, fammi venire con te!»

Il ragazzo stava per prendere le chiavi dell'auto quando qualcuno bussò alla porta. Fratello e sorella si scambiarono uno sguardo interrogativo.

«Chi diavolo è?»

«Apri e lo scoprirai» rispose lei, sollevata da quel contrattempo.

Ivan aprì e un'espressione di sbigottimento totale si dipinse sul suo volto quando vide Lena e Dario davanti a lui.

CAPITOLO 19

Lena si fece strada dentro casa, senza nemmeno aspettare di essere invitata a entrare. Trascinò con sé Dario, tirandolo per un braccio.

«Noi dobbiamo parlare» esordì la ragazza.

«Cosa?» Ivan spalancò gli occhi. «Non se ne parla nemmeno! Cosa diavolo siete venuti a fare qui?»

«Ha insistito lei per venire.» Dario evitava lo sguardo del ragazzo, chiaramente a disagio.

«Non è davvero il momento!» ribadì Ivan. Iniziava a spazientirsi.

«E invece sì» obiettò Lena. «Sarò una grandissima stronza, ma non fino a questo punto. Ci tengo a chiarire le cose e a scusarmi per quello che ho fatto.» Notò in quel momento il grosso coltello che Ivan stringeva in mano. «Dove diavolo stai andando con quello?»

«Non sono affari tuoi.»

«Va a farsi giustizia da sé» intervenne Sofia, che fino a quel momento era rimasta in silenzio. «Vuole fare l'eroe.»

«Cosa?» Lena si accorse solo allora della presenza della ragazzina. «Che cosa significa?»

Ivan lanciò uno sguardo tagliente alla sorella.

«Lasciali fuori da questa storia.»

«Non permetterò che tu vada a farti ammazzare!» gridò Sofia.

«Ragazzi, ma di cosa cazzo state parlando?» si inserì Dario. «Noi eravamo solo venuti a porgere delle scuse.»

«Non me ne frega più niente di voi! Andatevene e basta» tagliò corto Ivan.

Sofia saltò giù dal divano.

«Volete scusarvi? Bene! Aiutateci a portare in salvo Kalìa, e Ivan accetterà le vostre scuse.»

Lena sgranò gli occhi.

«Cosa state dicendo? Sapete forse dov'è?»

Ivan emise un sospiro di esasperazione.

«Oh, no! Sofia, lascia perdere.»

«Hai detto che io sono troppo piccola per aiutarti. Loro invece sono grandi abbastanza. Inoltre Gabriel non li conosce. Il mio piano funzionerà se loro ci aiuteranno!»

«Volete dirci di che cosa state parlando?» Lena appariva confusa e irritata. Spostava lo sguardo da Ivan a Sofia. «Quale piano?»

«Vi racconteremo una storia, ma bisogna fare in fretta» disse Sofia.

Ivan si lasciò cadere su una sedia del soggiorno, ormai rassegnato. *"Al diavolo! Tanto peggio di così non può andare!"*

Lena e Dario si sedettero a loro volta. Sofia li raggiunse e poggiò il diario al centro del tavolo di legno, iniziando a raccontare ancora una volta la sua storia: da quando aveva ricevuto in dono quell'oggetto fino a quel momento. Lasciò che leggessero ogni singola pagina, osservando i loro volti passare dalla meraviglia e dall'incredulità iniziali, al disgusto e all'indignazione finali.

CAPITOLO 20

«Andiamo, ragazzi!» Dario aveva un sorriso nervoso in

volto. «Non vorrete farci credere che queste cose siano reali! Cos'è? Avete trovato un modo bizzarro per punirci? Volete prenderci per il culo?»

Ivan si girò verso di lui.

«Ti sembro uno che ha voglia di scherzare?»

«Pensavo di essere io il cocainomane, ma qui mi pare che abbiate sniffato tutti quanti.»

«Come avremmo fatto a sapere della vostra relazione, altrimenti?» intervenne Sofia. «È stato il diario a rivelarcelo.»

Lena parve scossa.

«Vorreste dire che… quello che c'è scritto su quella ragazza, Kalìa, è reale?» Deglutì.

«Fino a prova contraria, lo è» ammise Sofia.

«Se non mi do una mossa, lei morirà. Mi state solo facendo perdere tempo!» sbottò Ivan, premendosi il volto tra le mani in un gesto di pura esasperazione.

«Tu sei un coglione!» affermò Lena. «Come puoi sperare di uccidere quell'uomo con un coltello? Persino tua sorella di dodici anni si rende conto che è assurdo!»

«Ci aiuterete?» chiese con tono speranzoso Sofia.

Dario ci pensò un po' su.

«Va bene.» Si rivolse a Ivan: «Mi spiace per quello che ti ho fatto. Davvero. Per me era solo un gioco, non volevo ferirti.» Il ragazzo rivolse poi uno sguardo interrogativo a Lena.

Lei sospirò.

«D'accordo. Vi aiuterò.» Guardò Ivan, poi Sofia. «Ma vi prego, non ditemi che il vostro piano è davvero quello di dare quell'uomo in pasto all'ipotetica creatura delle grotte! Già questa storia del diario continua ad apparirmi improbabile, ma quella parte… diciamo che è a dir poco ridicola!» Sostenne lo sguardo adirato di Sofia. «Comunque, i miei genitori hanno delle armi in casa: fucili, pistole… Le usano per la caccia o quando vanno al poligono. Potremmo portarle con noi.»

Sofia intervenne seccata: «Nessuno ucciderà nessuno. Tu porta pure delle pistole. Potrebbero rivelarsi utili, se qualcosa andasse storto. Ma seguiremo il mio piano. Sarà il mostro a divorare Gabriel.» L'idea di uccidere quell'uomo con una

semplice pistola le appariva troppo banale e scontata.

«Ci risiamo con il mostro…» mormorò Dario con tono cinico.

«Ti ho sentito!» disse stizzita Sofia, poi proseguì a illustrare il suo piano: «Useremo l'auto di Dario, è una cinque porte. Parcheggeremo vicino alle grotte. Dario, tu resterai nei pressi dell'ingresso senza farti vedere. Avrai una pistola, se Lena dovesse averne bisogno. Io e Ivan resteremo nascosti tra la vegetazione intorno al cottage, mentre Lena busserà alla porta di Gabriel per chiedergli aiuto. Si girò a guardare la ragazza: «Gli dirai che avevi portato il tuo fratellino a giocare nel bosco, ma che ti sei distratta e lui è sparito nelle grotte. Digli che non riesce a venirne fuori. Gli chiederai di portare una torcia e dello spago.»

«Perché mai dovrebbe aiutarmi?» sbuffò Lena.

Sofia la guardò come se fosse un'idiota.

«Perché altrimenti tu dovrai chiamare la polizia e chiedere aiuto. Non credo che lui gradisca la presenza di poliziotti nei pressi di casa sua.»

«E se invece decidesse di farmi fuori?»

«Ma cosa dici? Non può essere tanto stupido. Immaginerà che qualche tuo amico o parente sappia dove ti trovi e possa venire a cercarti. E poi tu avrai una pistola, e non dimenticare che io e Ivan saremo lì fuori a osservare la scena.»

Lena era rimasta sconcertata di fronte a tali ragionamenti.

«Queste cose le pensi la notte?»

«Lasciamo perdere… Tornando al mio piano, quando vedremo Lena e Gabriel allontanarsi, io e Ivan entreremo in casa a prendere Kalìa e poi vi raggiungeremo alle grotte.»

«E io come convinco quel pazzo a entrare nelle grotte al posto mio?» chiese Lena.

«Digli che soffri di claustrofobia» rispose Sofia.

«La fai facile, tu.»

«Se fa storie, sparategli e basta» intervenne Ivan. «Diremo che si è trattato di legittima difesa.»

Sofia lo guardò, spazientita.

«No che non lo faranno. Rischierebbero la galera.» Tornò a

rivolgersi a Lena e a Dario: «Lasciatelo pure tornare a casa, se si rifiuta di entrare. Io e Ivan avremo già finito. E comunque vedrai che non rifiuterà di darti una mano, purché tu non faccia intervenire la polizia.»

La ragazzina li guardò a uno a uno.

«È tutto chiaro?»

«Che Dio ce la mandi buona…» mormorò, poco convinto, Dario.

«Perché lo fai?» Ivan si era rivolto a Lena.

Lei si irrigidì.

«Perché paradossalmente mi sento in colpa per quello che è accaduto.»

Lui trasse un respiro profondo.

«Per quanto tu sia stata stronza, non c'entri nulla con questa storia. Non sei tu la responsabile, lo sai.»

«Già. Ma ho comunque desiderato che le accadesse qualcosa di brutto. Certo, non brutto fino a questo punto, però… insomma, voglio farmi perdonare. Anche per quello che ho fatto a te. Chissà, magari dopo questa storia potremmo rimanere in buoni rapporti…»

Ivan abbozzò un mezzo sorriso.

«Va bene. Grazie.» Si alzò dalla sedia, guardò l'orologio che portava al polso: era l'una e mezza. «Avanti, muoviamoci.»

CAPITOLO 21

Kalìa non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso da quella mattina. Era crollata in un sonno profondo, ma adesso si sentiva leggermente meglio. Doveva essere pomeriggio: dalla finestrella sulla parete filtravano ancora deboli raggi di luce. Aveva fatto uno strano sogno. Aveva sognato sua madre e suo padre che la pregavano di resistere ancora un po', che la incoraggiavano a non lasciarsi andare. Era sembrato così reale.

"Che senso ha resistere? Non mi troverà mai nessuno. Non vedrò mai più Ivan. Quel folle mi torturerà fino a farmi morire dal dolore." Si mise a sedere, gemendo per un crampo allo stomaco. *"Ho sete. Ho tanta sete."* A un certo punto udì la

porta aprirsi. La luce si accese. Sentì le viscere contrarsi. *"Oh, Signore! No! Non di nuovo…"* Si raggomitolò, impaurita.

«Non ti puoi nascondere da me, stellina.»

«Vattene via!»

«Avanti, guardami in faccia.»

Kalìa sollevò il volto e lo vide in piedi davanti a lei. Aveva in mano una tanica di benzina e nell'altra dei fiammiferi. Per qualche secondo le mancò il respiro. Lo fissò con occhi supplichevoli.

«Cosa vuoi farmi questa volta?»

«È il momento di scrivere la parola fine.»

Grosse lacrime iniziarono a sgorgare dai suoi occhi.

«No! Ti prego… abbi pietà!»

«Brucerai all'inferno, piccola mia. Raggiungerai i tuoi genitori. Non sei contenta?»

«Non lo fare, ti scongiuro!» Si mise in ginocchio a implorarlo.

«Queste lagne con me non funzionano. Dovresti averlo capito ormai» disse, senza scomporsi.

«Rischi di dare fuoco a tutta la casa.»

«Ho un estintore. Sarai solo tu a bruciare.» Poggiò la tanica per terra e svitò il tappo.

Kalìa era paralizzata dal terrore.

«No!» strillò. «Aspetta ancora un momento!»

Lui si fermò a guardarla, divertito.

«Che c'è?»

"Avanti, Kalìa! Fatti venire in mente qualcosa!" L'unica cosa che le venne in mente furono le parole che era solito ripeterle suo padre: *"Gli uomini vogliono una sola cosa"*.

«Mi vuoi uccidere così? Senza divertirti un po' prima?»

«Mi sono divertito abbastanza.»

«Intendevo un'altra cosa.» Ignorando le fitte di dolore, Kalìa si sfilò il maglione, restando nuda davanti a lui. Era una mappa di lividi, bruciature e tagli, eppure conservava una tutta la sua bellezza. Allargò le gambe, forzando uno sguardo di sfida che simulava un desiderio torbido. «Non ti va di scoparmi, almeno una volta?» Anche se l'idea di toccare quella bestia le

provocava la nausea, era un prezzo che era disposta a pagare. Doveva distrarlo. Doveva scucirgli qualche minuto di vita in più.

Gabriel esplose in una risata sonora.

«Oh, Cristo, bambina! Tu mi farai morire!» Si ricompose. «Ho per caso scritto la parola "idiota" sulla fronte? Ti pare che non vedo l'espressione disgustata che hai stampata in faccia?» Continuò a ridere. «Mi vuoi far perdere tempo e, siccome hai capito che appellarti alla mia compassione è del tutto inutile, hai deciso di appellarti al mio cazzo!» Prese in mano la tanica di benzina. «Avresti dovuto pensare a qualcosa di più originale o meno scontato.»

Kalìa si sentiva disperata. Pensò che l'ultima cosa che poteva fare era provocarlo, farlo arrabbiare ancora di più.

"Tanto peggio di così non può più andare."

«Cos'è? Non ti si alza il cazzo?» Fece un sorriso maligno. «In effetti, lo avevo sospettato. Sai, quando hai usato quello stupido vibratore… che pena! Non sei neanche bravo a scopare!» Lo guardava con aria di scherno. *"Oh, Signore, fa che funzioni!"*

Lui si irrigidì e la fissò con occhi spalancati, carichi di odio. Era stato ferito nell'orgoglio. Ripose a terra la tanica.

«Tu sei una masochista. Ti deve piacere proprio tanto essere gonfiata di botte.» Si sbottonò i pantaloni. «Sai che ti dico? Ho tutto il tempo che voglio per sbarazzarmi di te. Adesso ti farò vedere io se mi si alza o no. Rimpiangerai di avermi provocato, stronzetta. Non ti piacerà per nulla, credimi. Ti farò così tanto male che sarai tu a chiedermi di darti fuoco.» Ridacchiò, abbassandosi i pantaloni e chinandosi su di lei.

Kalìa rabbrividì.

"Perdonami, Ivan." Chiuse gli occhi per non doverlo guardare. Il suo peso enorme la schiacciò. Fu colpita da un dolore lancinante al petto: doveva avere qualche costola rotta. Sentì il suo fiato sul collo e le venne da piangere, ma si trattenne.

«Sei pronta, piccolina mia?» le sussurrò nell'orecchio.

Kalìa non fece in tempo ad aprire la bocca per rispondere

che sentì il suo pene farsi strada con violenza dentro di lei. Stava per scoppiare in lacrime, quando il suono improvviso del campanello squarciò il silenzio.

Gabriel ebbe un sussulto e si scostò bruscamente.

«Ma chi cazzo è a quest'ora?» sbottò, mentre si rimetteva i vestiti con gesti rapidi e nervosi.

Kalìa espirò, un lungo sospiro di sollievo che le tremò nel petto. Lo osservò alzarsi: nonostante il tentativo di darsi un contegno, la furia gli si leggeva nei movimenti a scatti e nella mascella serrata. Prima di voltarsi verso la porta, lui le scagliò contro un'ultima occhiata carica di rabbia.

«Non ho finito con te, non ti illudere.» Si voltò e salì in fretta le scale.

Il campanello continuava a suonare. Chiunque fosse dall'altra parte, non demordeva. Kalìa rimase sdraiata per terra e si lasciò andare a un pianto convulso, soffocando i singhiozzi tra le braccia.

CAPITOLO 22

Gabriel corse ad aprire la porta. Non aveva idea di chi potesse essere. Non riceveva mai visite. Guardò l'orologio del soggiorno: segnava le tre e mezza del pomeriggio. Aprì la porta e vide una bella ragazza sulla ventina. Era bionda, con gli occhi azzurri. Doveva essere straniera. Sfoggiò un sorriso artefatto.

«Salve! Come posso esserti utile?»

Lei cercò di simulare un tono angosciato.

«Salve. Mi scusi tanto se la disturbo. Ho bisogno del suo aiuto. Ero venuta con il mio fratellino a fare una scampagnata, mi sono distratta un secondo e lui è scomparso! Quello sciocco è andato a giocare in alcune grotte. Non trova più la via d'uscita. Lo sento chiamare dall'interno, ma ho paura a entrare. Soffro di claustrofobia. Gli ho detto di stare fermo, che sarei andata a cercare aiuto.» Sospirò. «Sarebbe così gentile da darmi una mano a tirarlo fuori di lì? Basteranno una torcia e dello spago.»

Lui cercò di dissimulare il fastidio che provava.

«Ascolta, io sarei un po' impegnato al momento…»

«Oh! Certo… mi scusi se l'ho disturbata.» Frugò nella borsetta e ne estrasse il cellulare. «Chiamo subito la polizia.» Alzò lo sguardo verso di lui. «Qual è il suo indirizzo? Forse è più facile se uso questo cottage come punto di riferimento.»

Gabriel rimase paralizzato sulla soglia. Il sangue gli defluì dal viso.

«Non ce ne sarà bisogno! Ora che ci penso, ho dello spago proprio nell'altra stanza, e anche una torcia! Impiegherò pochi minuti a recuperare tuo fratello, tranquilla. Non c'è motivo di scomodare la polizia.»

Lei gli rivolse un sorriso raggiante.

«Grazie mille! Lei ha davvero un gran cuore!»

Gabriel non seppe spiegarsene il motivo, ma ebbe l'impressione di cogliere una nota di sarcasmo nella voce della ragazza.

«Dammi pure del tu. Io mi chiamo Gabriel.»

«Io sono Lena, piacere!»

Gabriel rientrò in casa come una furia. Pochi istanti dopo, riapparve sulla soglia con uno zaino stretto in pugno. La mascella era contratta, gli occhi ridotti a due fessure: avrebbe strozzato volentieri quella guastafeste, ma se voleva evitare di ritrovarsi la polizia in casa, non aveva altra scelta che assecondarla.

«Bene, andiamo.»

I due si incamminarono lungo il sentiero che portava alle grotte.

CAPITOLO 23

Ivan e Sofia guardarono Lena allontanarsi insieme a Gabriel finché le loro sagome non furono inghiottite dal buio. Solo allora espirarono l'aria che tenevano nei polmoni. Sgusciarono fuori dai cespugli, scuotendosi di dosso foglie secche e terra che si erano appiccicate ai vestiti, e puntarono dritti alla casa. La porta era rimasta accostata: un colpo di fortuna che risparmiò loro il rumore di un vetro infranto.

«Dammi la chiave» disse Ivan con voce ferma, ma lo sguardo tradiva una cupa preoccupazione. «Entro io a prenderla. Non so come la troverò... e non voglio che tu veda quello che le ha fatto.»

Sofia si sentì indignata.

«Guarda che non sono una bambina! Sono più forte di quello che credi.»

Ivan aveva in effetti notato qualcosa di diverso nella sorella, ma, più che forza, l'avrebbe definita insensibilità. Tuttavia, non era quello il momento adatto per affrontare l'argomento.

«Non importa. Tu andrai di sopra a cercare qualche abito pulito e il computer.»

«Cosa? Di quale computer parli?»

«Il computer di quello stronzo. Suppongo che lì dentro ci sia il suo romanzo. Voglio distruggerlo. Una volta che i carabinieri e la polizia perquisiranno la casa, non voglio che trovino quei documenti. Kalìa ha già sopportato abbastanza umiliazioni. Non mi va che questa storia diventi di dominio pubblico.»

«D'accordo. Cercherò di trovare ogni appunto che la riguardi.»

«Brava. Stai comunque attenta.»

Entrarono in casa. Ivan sentiva il battito del cuore rimbombargli nelle orecchie. Il cottage era grazioso e ordinato, ma non era molto grande e gli ci volle poco per individuare la porta che conduceva al seminterrato.

«Io vado» sussurrò Ivan, lanciando un'ultima occhiata alla sorella intenta a salire le scale fino al piano superiore. Le gambe gli tremavano violentemente e ogni respiro sembrava fermarsi a metà del petto, bloccato da una morsa di ghiaccio.

La luce dello scantinato era accesa. Ivan iniziò a scendere: ogni gradino scricchiolava sotto il suo peso. In fondo, vide Kalìa. Era raggomitolata contro un pilastro, prigioniera di una catena massiccia che le cingeva la vita. Vedere la sua nudità esposta in quel luogo lurido gli mozzò il fiato; provò un impulso violento di protezione misto a un dolore lancinante. Lei teneva il volto nascosto tra le braccia, le spalle scosse da singhiozzi soffocati. Ivan le si avvicinò in silenzio e l'avvolse

in un abbraccio. Al suo tocco, Kalìa ebbe un sussulto violento, irrigidendosi come se aspettasse un altro colpo: non lo aveva ancora guardato, e per lei quel contatto poteva significare solo il ritorno del suo aguzzino.

«Amore mio, sono qui. Perdonami... perdonami se ci ho messo tanto.»

Al suono di quella voce, Kalìa sollevò il viso di scatto. Rimase immobile, il respiro sospeso e le labbra socchiuse in un'espressione di puro sbigottimento. I suoi occhi, arrossati e gonfi di pianto, fissarono quelli di Ivan come se cercassero di bucare un'allucinazione.

«Ivan!» Gli si avvinghiò al collo con una forza disperata, affondando le dita nella sua carne come per assicurarsi che non sparisse. «Ivan! Sei reale? Dimmi che sei vero, ti prego! Non sto sognando? Sono... sono morta?».

«Sono qui, piccola mia. Ti porto via da quest'incubo» disse, stringendola forte e ricoprendola di baci.

Rimasero abbracciati per qualche secondo. Kalìa continuava a piangere. A un certo punto, Ivan si scostò e la osservò. Non riuscì a trattenere le lacrime quando vide il suo corpo martoriato, pieno di tagli, lividi e bruciature.

«Oh, tesoro… Tutto quello che hai dovuto subire, avrei preferito patirlo io due volte, pur di risparmiarlo a te.» Prese la chiave che Sofia gli aveva consegnato, la inserì nel lucchetto e il meccanismo cedette con uno scatto secco.

«Dove hai trovato la chiave?»

«Me l'ha data Sofia. È una storia incredibile.»

«Sofia ti ha dato la chiave?» Non riusciva a capire il senso di quelle parole. «E lui, invece, dov'è?» Le tremò la voce.

«È con Lena.»

Kalìa sgranò gli occhi.

«Cosa? Che diavolo significa tutto questo?» Si guardò intorno, confusa. «Non dovrebbe esserci la polizia qui?»

«Poi ti spiego, ma ora dobbiamo andare ad assicurarci che Lena e Dario stiano bene, e che quel bastardo faccia la fine che merita.»

Ivan aiutò Kalìa a indossare il maglione di Gabriel e a

sollevarsi.

«Non so se riuscirò a camminare. Mi fa male dappertutto.»

«Tranquilla, aggrappati a me.» La sollevò con una cautela infinita, sistemandosela sulle spalle come un tesoro fragile. Gli si strinse il cuore a constatare quanto fosse leggera: aveva perso molto peso.

«Ho sete, Ivan. Ti prego dammi qualcosa da bere.»

«Certo.» Si diresse in cucina, la fece sedere su una sedia, prese una bottiglia d'acqua dal frigo e gliela porse.

«Grazie.» Ne bevve metà contenuto. Quando ebbe finito, ci sputò dentro. «Rimettila a posto.»

Ivan sorrise amaramente.

«Puoi sputare su tutto quello che vuoi, ma, se le cose vanno come dovrebbero andare, ti assicuro che quel pezzo di merda non rimetterà più piede in questa casa.»

In quel momento Sofia scese le scale con un PC in mano e dei taccuini.

«Ho preso tutto quanto!» esclamò allegra. Aveva anche portato un maglione pulito. «Tieni, è il più piccolo che ho trovato. Non c'erano pantaloni della tua taglia, ma questo è abbastanza lungo. Ti coprirà quanto basta per uscire di qui.»

Kalìa ebbe un sussulto e guardò Ivan, sgranando gli occhi.

«Sei impazzito? Hai portato tua sorella di dodici anni qui con te?»

Lui alzò le spalle.

«Ha insistito così tanto… e comunque è grazie a lei che ti ho trovata.»

Sofia sorrise e le porse la maglia pulita. Non sembrava per nulla turbata dalla vista del volto pieno di lividi di quella ragazza.

«Io non ci capisco niente, ma sono stanca. Andiamocene, vi prego.» Afferrò il maglione e, con l'aiuto di Ivan, si cambiò. «Mi fa così male il petto. Forse ho qualche costola rotta. Lui mi ha…» Scoppiò in lacrime un'altra volta. Ivan l'abbracciò.

«Tesoro, so già tutto. So cosa ti ha fatto. Ma è finita. Presto ti porterò in ospedale.»

«No. Tu non puoi immaginare in che modo mi abbia

torturata!»

«Purtroppo lo so. Comunque ti spiego dopo. Adesso è meglio se andiamo via da qui.»

Ivan si caricò nuovamente Kalìa sulle spalle e, insieme a Sofia, lasciarono l'abitazione. Dovettero camminare per circa quindici minuti attraverso cespugli e campi dove l'erba era alta fino alle reni prima di arrivare al punto in cui Dario aveva lasciato l'auto. Non era molto distante dalle grotte. Ivan aprì la portiera e adagiò Kalìa sul sedile posteriore. Lei, nel frattempo, si era addormentata.

"Ha la febbre alta. Devo portarla al più presto in ospedale. Ma prima voglio essere sicuro che quel figlio di puttana sia morto." Infilò la mano sotto la giacca di pelle e ne estrasse la pistola che Lena gli aveva dato in prestito. Si rivolse alla sorella: «Adesso io raggiungo Lena e Dario. Tu rimani qui con lei.» Indicò Kalìa con gli occhi. «Non la lasciare sola per nessuna ragione. Se ci sono problemi, chiamami. In caso di pericolo, usa questa.» Le porse la pistola. «Lena ti ha mostrato come usarla.»

«Mi lasci la pistola?» Sofia sembrò piacevolmente stupita.

Ivan scrollò le spalle.

«Lo so. Sono un fratello degenere. Che vuoi farci? È andata così.»

Lei rise e afferrò l'arma.

«Non impiegare molto e…» Il volto della ragazzina si fece pallido. «Non entrare nelle grotte. Qualsiasi cosa succeda, tu non entrare. Promesso?»

Lui rimase in silenzio per qualche istante.

«Promesso.» Così dicendo, si allontanò, scomparendo tra gli alberi.

Sofia scivolò sul sedile anteriore dell'auto e chiuse le portiere a chiave. Le dispiacque un po' non poter seguire Ivan fino alle grotte, ma era comunque contenta di trovarsi lì. Si stava divertendo da morire e aveva persino una pistola in mano. Si domandò che effetto potesse fare sparare a un altro essere umano. Doveva essere una sensazione esilarante. Si voltò verso Kalìa e, per una frazione di secondo, provò un desiderio

irrefrenabile di testare l'arma su di lei. La ragazza era priva di sensi, sarebbe stata un bersaglio facile. Sofia stava per puntarle la pistola contro ma, immediatamente, scrollò la testa e tornò in sé. Gettò l'arma sul sedile anteriore sinistro e la fissò inorridita. *"Che diavolo ti prende, Sofia? Tu non faresti mai una cosa del genere!"* Tuttavia, iniziava a nutrire seri dubbi al riguardo. Strinse i pugni sulle ginocchia, serrò gli occhi e attese in silenzio l'arrivo del fratello.

CAPITOLO 24

Gabriel non aveva mai desiderato strangolare qualcuno come desiderava strangolare quella ragazza in quel momento.

"Stupida troia bionda! Mi hai interrotto sul più bello e mi hai trascinato nel bel mezzo del bosco in cerca di un fottutissimo moccioso. Che si fotta! E fottiti anche tu, ora che ci sei!" Si sforzò di comporre i lineamenti in un mezzo sorriso, ma i muscoli del viso sembravano di pietra.

«Ecco, ci siamo!» esclamò lei. Davanti a loro un massiccio blocco di pietra si ergeva dal suolo, lambendo i rami più alti. Gabriel misurò con lo sguardo la spaccatura nella roccia. Era angusta, ma fattibile. Giusto il tempo di recuperare il moccioso e sarebbe potuto tornare al suo lavoro, finalmente indisturbato.

«Bene. Sbrighiamoci.» Estrasse la torcia dallo zaino, poi legò lo spago intorno alla vita. Le porse due gomitoli. «Nel caso uno non fosse sufficiente» specificò.

«Certo, tranquillo» lo rassicurò lei. Nonostante la facciata, Lena sentiva il cuore battere contro le costole. Il piano di Sofia stava funzionando, un miracolo a cui faticava a credere. Eppure, un dubbio restava: e se la storia del mostro nelle grotte fosse solo una follia? Sperava solo che Ivan e Sofia avessero già recuperato Kalìa e fossero lontani da quella casa maledetta. Lanciò un'occhiata a Gabriel: era così attraente, così affascinante. Com'era possibile che dietro quel viso si celasse l'autore delle atrocità lette nel diario? *"Possibile che quelle cose siano reali?"*

«Come si chiama tuo fratello?»

Lei fu colta di sorpresa. Stava per rispondere: “Quale fratello?” ma riuscì a ravvedersi in tempo.

«Dario. Si chiama Dario.»

Gabriel svanì nell’oscurità della fenditura. Lena, con le dita che tremavano appena, iniziò a srotolare lo spago. Passarono solo pochi istanti prima che un fruscio tra le foglie annunciasse Dario. Uscì dal suo nascondiglio con la pistola stretta in pugno.

«Perché gli hai dato il mio nome?» bisbigliò, irritato.

«È il primo che mi è venuto in mente!» rise lei.

Lo spago scorreva veloce, scomparendo nell’antro. Dall’oscurità giungeva la voce di Gabriel, che chiamava il bambino inesistente.

«Chissà quanto ci metterà a capire che è una trappola e a tornare indietro...» mormorò Dario, in tensione.

Un fruscio secco di rami spezzati alle loro spalle li fece voltare di scatto. Il sospiro di sollievo fu simultaneo quando videro Ivan emergere dalla vegetazione.

«Cazzo, Ivan! Ci hai fatto prendere un colpo!» esclamò Dario.

«Credevi fosse il mostro delle grotte?» lo canzonò Ivan.

«Com’è andata? L’avete trovata?» domandò Lena. A giudicare dallo sguardo del giovane, il piano aveva funzionato.

Ivan annuì.

«Come sta?» chiese Dario.

Il volto di Ivan si fece cupo.

«Non molto bene.» Sospirò. «Ha la febbre alta e qualche costola rotta. Quel bastardo l’ha riempita di botte.» Rivolse la sua attenzione allo spago che Lena continuava a srotolare. «Da quanto tempo è dentro?»

«Pochi minuti» rispose lei. «Se vuoi, mollo lo spago e lo lasciamo lì sotto.»

Ivan scosse la testa.

«No. Voglio essere certo che muoia. Se la creatura vista da Sofia è un’invenzione, allora lo ucciderò con le mie stesse mani quando uscirà da lì.»

«Non dire sciocchezze. Come pensi di sbarazzarti del corpo? Vuoi finire in galera proprio adesso che hai ritrovato Kalìa?»

domandò Dario.

«Non finirei in galera. Getterei il suo cadavere nelle grotte. Nessuno andrebbe a cercarlo lì dentro.»

Lena gli rivolse uno sguardo poco convinto.

«Vediamo come si mettono le cose.» Nel frattempo continuava a srotolare lo spago.

CAPITOLO 25

Gabriel imprecò a mezza voce. Faceva un freddo cane, lì sotto. Si pentì di non aver indossato una felpa. L'aria era umida e sembrava di respirare acqua, pesante e satura di un odore dolciastro e nauseabondo che si faceva via via più penetrante. Era buio, maledettamente buio, e del moccioso non c'era traccia. *"Quella stronza mi sta facendo perdere solo tempo. Suo fratello sarà già schiattato. Maledetta puttana. Cosa diavolo è venuta a fare qui? Adesso chiamerà la polizia e io potrò dire addio alla mia privacy! Farò meglio a sbarazzarmi di Kalìa quanto prima possibile."* Rimpianse di essere cascato nel suo tranello e non averle dato fuoco subito.

Gabriel strisciò fuori dall'ultimo cunicolo, sentendo finalmente la roccia allentare la morsa sulle sue spalle. Si alzò in piedi, stiracchiando le membra indolenzite in una caverna vasta e spettrale. Puntò il fascio di luce nel vuoto, ma il raggio sembrava venire inghiottito dall'oscurità: del moccioso non c'era neppure l'ombra. *"Ma vaffanculo!"* Iniziò a costeggiare le pareti viscide, dove l'acqua colava in rivoli silenziosi, lanciando occhiate nervose alle decine di aperture che si diramavano come vene nel cuore della montagna. *"Questo è un cazzo di labirinto!"* Era pronto a girare i tacchi, rassegnato a dover inventare una scusa per quella bionda idiota, quando un rumore strisciante risuonò contro la pietra alle sue spalle.

«Ehi, ragazzino! Avanti, vieni fuori! Hai rotto il cazzo!» Avanzò con cautela verso l'origine di quel suono, facendo danzare il fascio della torcia da una parete all'altra. All'imboccatura di un cunicolo laterale, la luce intercettò un movimento anomalo.

«Ma sei scemo? Che fai? Ti nascondi?» L'odore all'interno della caverna era diventato stomachevole. *"Che schifo! Cosa diavolo c'è qui sotto? Cadaveri in putrefazione?"*

Raggiunse l'imboccatura del cunicolo e vi infilò il fascio di luce. Quello che vide gli mozzò il respiro.

«Ma che cazzo…?»

Una creatura immonda, una visione uscita da un incubo distopico, gli ringhiò contro mettendo a nudo una doppia fila di denti aghiformi. Aveva la pelle di un bianco viscido e occhi neri come pozzi senza fondo. Gabriel non fece in tempo a ruotare sui tacchi che l'essere, con un guizzo innaturale, gli fu addosso. Sentì i denti affondare nella carne del braccio con un suono di strappo orribile. La torcia gli sfuggì di mano, rotolando a terra e illuminando il soffitto della grotta.

«Merda!» ruggì Gabriel. Strattonò il braccio con la forza della disperazione, sentendo i denti della creatura affondare nell'osso. Con un grugnito, sferrò un calcio violento al muso del mostro, che si staccò portando con sé un brandello di carne. «Vai al diavolo!» urlò, la voce rotta dal respiro corto. Si voltò, ignorando il calore viscido del sangue che gli inzuppava la manica, e recuperò la torcia nel fango. Il fascio di luce squarciò il buio della caverna, ma ciò che illuminò gli gelò il midollo. «Oh, cazzo! Questo non può essere vero!» Si guardò intorno, accigliato, con la bocca spalancata. Gabriel non era mai stato un uomo facile da impressionare, ma in quel momento sentì le ginocchia cedere. Centinaia di quegli esseri scivolavano sulla roccia nuda, sfidando la gravità con movimenti scattanti, simili a ragni deformi. Il silenzio era rotto solo da un fruscio incessante, un coro di artigli che grattavano la pietra.

Prima che potesse fare un solo passo, un dolore acuto gli squarciò la gamba. La creatura di prima era tornata, affondando i denti nel suo polpaccio con una foga cieca. Gabriel cacciò un urlo che rimbombò contro le pareti umide. Un secondo essere gli balzò addosso, conficcandogli le zanne nella spalla; il peso lo sbilanciò, facendolo barcollare. Gabriel tentò di brandire la torcia come una clava, colpendo alla cieca il vuoto, ma un terzo mostro gli serrò l'avambraccio libero, bloccandogli ogni difesa.

L'uomo urlava dal dolore e dallo sgomento. Non poteva crederci: quegli esseri immondi lo stavano divorando vivo. Aveva l'impressione di trovarsi all'interno di uno dei suoi romanzi. *"Questo non è reale! Non può finire così! Io non posso morire in questo modo!"* Perse l'equilibrio e cadde per terra, mentre i mostri gli si accalcavano addosso, spingendosi l'un l'altro, reclamando la loro parte. Per la prima volta in vita sua, Gabriel non era più il predatore, bensì la preda. Quel ruolo non gli piacque per nulla, non gli si addiceva.

Sentiva un dolore atroce in ogni punto del corpo e continuava a urlare, quasi sperando che qualcuno potesse udire le sue grida disperate e trarlo in salvo da quell'incubo. Il grido gli morì in un gorgoglio umido quando i denti del mostro affondarono nella trachea. L'ultima cosa che Gabriel fece prima di perdere coscienza fu maledire la troia bionda che lo aveva trascinato fin lì. Poi le tenebre più nere calarono su di lui.

Le creature continuarono a sbranarlo finché neanche un brandello di carne rimase attaccato alle ossa. Spalancarono infine le fauci: una sostanza giallastra e vischiosa colò sui pochi resti dell'uomo, corrodendo ogni cosa. In pochi minuti, di Gabriel non era rimasto più nulla: né ossa, né sangue, né abiti… Era stato cancellato dalla faccia della terra.

CAPITOLO 26

Ivan, Lena e Dario sentirono le urla di Gabriel che risuonavano cupe nel labirinto di roccia. Rimasero immobili, con gli occhi spalancati e lo sguardo fisso sulla fenditura che squarciava la roccia. Lena reggeva ancora in mano lo spago. Cercò di tirarlo, ma inutilmente: rimaneva in tensione senza spostarsi di un millimetro.

«Oh, cazzo!» esclamò Dario, bianco in volto. «Secondo voi, cosa sta succedendo lì sotto?»

«Qualsiasi cosa stia succedendo, mi auguro che lui soffra come nessun essere umano ha mai sofferto finora» rispose Ivan. Il suo volto era contratto in una smorfia di odio e il suo tono era gelido.

«Be', a giudicare dalle urla, sembrerebbe che stia andando proprio così.» Dario deglutì.

Lena sentì la tensione sullo spago allentarsi di colpo. Iniziò a raccoglierlo con cautela, metro dopo metro, impiegando diversi minuti per arrivare alla fine. L'estremità che era stata legata alla vita di Gabriel era stata tranciata di netto. L'ultimo tratto di corda era sporco di sangue e di una sostanza giallastra che lo stava corrodendo a vista d'occhio, facendolo fumare leggermente. Il volto della ragazza si contrasse in un'espressione di puro disgusto. Si rivolse a Ivan: «Suppongo che tu abbia ottenuto la tua vendetta.» Poi, guardando con ribrezzo ciò che restava dello spago, aggiunse: «Che schifo! Cosa facciamo con questo?»

«Lo seppelliamo strada facendo,» intervenne Dario «così non rimarrà nulla che ci colleghi alla scomparsa di quel pazzo.»

Lena si voltò verso Ivan: «Hai già pensato a cosa dire alla polizia?»

Ivan sospirò.

«Diremo che Gabriel è stato negligente. Il lucchetto di Kalìa era aperto; lei ha approfittato di un suo momento di distrazione per scappare al piano di sopra e chiamarmi. Poi si è nascosta nel bosco, io sono corso a prenderla e fine della storia.»

«E se controllano i tabulati telefonici?» chiese lei.

«Perché dovrebbero farlo? Kalìa è la vittima.»

«Sì, ma presto si renderanno conto della scomparsa di Gabriel.»

«Per quanto riguarda Gabriel... be', penseranno che sia scappato non appena si è accorto della fuga della ragazza. Sofia ha preso il suo laptop e i suoi appunti. Li brucerò io stesso. Saremo gli unici a sapere cos'è successo davvero.»

«Ti sbagli…» mormorò Dario. Aveva un'aria trasognata, lo sguardo perso su quel pezzo di corda deforme. «Non possiamo neanche immaginare cosa sia successo lì sotto.»

«Cosa racconterà Kalìa?» lo interruppe Lena, rivolgendosi di nuovo a Ivan.

«Non lo so, cioè… in macchina le spiegherò cosa deve dire quando le chiederanno come si sono svolti gli eventi. Per

quanto riguarda le torture subite, be'… sarà lei a decidere.»

Lena annuì.

«Va bene. Direi che è ora di andare.»

I tre ragazzi si avviarono verso l'automobile, fermandosi solo una volta per seppellire lo spago in un punto lontano dal sentiero e coperto da cespugli.

***

Impiegarono qualche minuto per raggiungere l'automobile, dove Sofia li stava aspettando con aria un po' tesa. Spalancò gli occhi quando li vide arrivare sani e salvi.

«Ce l'avete fatta!» gridò, scendendo dall'auto. Un tempo, sarebbe corsa incontro al fratello e lo avrebbe abbracciato, ma ormai le manifestazioni di affetto le venivano poco spontanee.

«Penso proprio di sì» disse Ivan. Appariva stremato. «Dammi la pistola.»

«È stato il mostro a ucciderlo, vero?» chiese, consegnando l'arma al fratello.

Ivan, Lena e Dario si guardarono negli occhi, senza proferire una parola. Nessuno di loro sapeva con esattezza cosa fosse successo in quelle grotte, né desiderava scoprirlo.

Il loro silenzio fu per Sofia la conferma di ciò che sospettava.

«Ne ero certa! Voi non volevate credermi quando vi dicevo che lì sotto c'era qualcosa!» Aveva un'espressione di trionfo dipinta in volto. «Adesso dobbiamo fare qualcosa per uccidere quella creatura. Non possiamo permettere che continui ad agire indisturbata.»

I tre ragazzi la fissarono, sconvolti.

«Non è il momento di pensare a questo» tagliò corto Ivan.

«Certo, non ora, ma…»

«Ti ho detto che non è il momento. Adesso voglio solo portare Kalìa in ospedale.»

Sofia parve delusa.

Lena la guardò, seccata.

«Per te è tutto un gioco, vero?» Quella ragazzina non le era mai piaciuta e continuava a non piacerle. «Andiamocene. Voglio tornare a casa. Devo anche rimettere a posto le armi,

prima che i miei se ne accorgano.»

Ivan guardava Kalìa attraverso il finestrino dell'auto: dormiva ancora. Si rivolse a Sofia: «Lei come sta? Si è svegliata?»

Sofia scosse la testa, ripensando a quanto fosse stata vicina a farla fuori.

«Ha dormito tutto il tempo, anche se spesso urlava nel sonno e continuava a dimenarsi.»

Ivan restituì le chiavi dell'auto a Dario e si sedette dietro, accogliendo Kalìa tra le braccia. La ragazza scottava.

Sofia si fece posto accanto a loro, mentre Dario e Lena si sedettero davanti. Lena lanciò un'occhiata dietro di sé. Provò pena nel vedere quanto Kalìa fosse ridotta male, ma provò un fastidio ancora più acuto nel vedere Ivan accanto a lei. Si rese conto solo in quel momento che lui, in un certo senso, le mancava. In tutti quegli anni lo aveva dato per scontato, arrivando persino ad annoiarsi della sua presenza. Sapeva di non esserne innamorata, eppure vederlo proteggere Kalìa le bruciava dentro. Tornò a voltarsi verso la strada.

«Amore,» sussurrò Ivan all'orecchio di Kalìa «devi svegliarti un attimo.»

Lei schiuse le palpebre, guardandosi intorno senza capire. Vide Ivan che la teneva stretta e Sofia seduta accanto a loro. Davanti c'era Lena e un'altra sagoma al posto di guida; le sembrò di riconoscere l'amico di Ivan. Ma cosa ci facevano tutti lì? Si sentiva così male. Avrebbe solo voluto sprofondare in un materasso e dormire per settimane. Ma ogni volta che chiudeva gli occhi, la penombra dello scantinato tornava a inghiottirla: vedeva quell'uomo emergere dal buio, con un oggetto metallico in mano, pronto a colpire. Kalìa iniziò a gemere, dimenandosi tra le braccia di Ivan come se cercasse di scappare da un fantasma.

Ivan la tenne ferma.

«Kalìa, sono io. Ti prego ascoltami.»

Lei lo guardò negli occhi.

«Ivan…» Piangeva e tremava.

«Ti stiamo riportando a Santa Lucia, in ospedale. Quando te

lo chiederanno, tu dovrai confermare la nostra versione dei fatti. Hai capito?»

Lei si limitò ad annuire.

Ivan le spiegò cosa dire, costringendola a ripetere ogni dettaglio finché non fu certo che avesse compreso.

«Lui dov'è?» chiese infine la ragazza, con la voce rotta dal pianto.

«È morto. Ma di questo ne parleremo quando ti sarai ripresa.» Ivan la baciò sulla fronte, sentendo il calore della febbre contro la pelle, e la strinse a sé. Dopo un po', sfinita, lei ripiombò in un sonno agitato.

Impiegarono circa un'ora per raggiungere l'ospedale.

PARTE TERZA
Le Grotte

CAPITOLO 1

L'azzurro del cielo era interrotto da qualche nuvola bianca solitaria e la temperatura si era fatta più fresca. Folate di vento disegnavano onde tra gli steli d'erba, su cui si riversava una luce morbida. La prima settimana di settembre volgeva al termine e Sofia cercava di godersi gli ultimi giorni di libertà prima della scuola. Era sabato mattina e l'orologio al polso segnava le nove in punto. Sofia si dondolava su un'altalena; su quella accanto sedeva Greta. Ivan era di turno all'ambulatorio e Sofia avrebbe dovuto trovarsi a casa di Kalìa per aiutarla, ma quel giorno Lena si era presentata senza preavviso, insistendo per restare lei a darle una mano.

«Come sta Kalìa? Si è ripresa?» chiese Greta.

Sofia si diede una spinta sull'altalena.

«Non lo so. Fisicamente, sì. Sta abbastanza meglio. Psicologicamente… mah! Suppongo che certe ferite non si rimarginino mai del tutto.»

Quel fatidico giorno, Kalìa era arrivata in ospedale con la febbre molto alta e con due costole fratturate. Le erano servite tre settimane di riposo per riprendersi del tutto e adesso proseguiva la fisioterapia due volte a settimana. A parte le costole rotte, i lividi e le varie cicatrici, i medici non avevano riscontrato nulla di grave. L'avevano trattenuta in ospedale per qualche giorno, per fare degli accertamenti, poi l'avevano mandata a casa.

All'inizio, Ivan si era occupato di lei ventiquattro ore su ventiquattro, senza lasciarla da sola un momento. Sofia e Cara andavano spesso ad aiutarlo. Qualche volta anche Lena e Dario si erano recati a fare visita alla ragazza, nonostante l'evidente imbarazzo di entrambe le parti. Kalìa non sembrava gradire la loro presenza, nonostante fosse adesso al corrente dell'aiuto che i due avevano dato a Ivan quel giorno. Nelle ultime due

settimane, Ivan aveva ripreso a lavorare e Sofia e Cara si erano offerte di tenere compagnia a Kalìa quando lui era assente. La ragazza si era ripresa abbastanza bene dal punto di vista fisico, ma non altrettanto da quello psicologico. Alla polizia aveva raccontato ciò che era successo per sommi capi, senza entrare nei dettagli. Inoltre, dopo aver ascoltato la storia di Ivan e Sofia in merito al diario, aveva chiesto loro di distruggere quelle pagine. Sofia immaginava volesse cancellare ogni traccia dell'accaduto.

«Ci vorrà del tempo» asserì Greta.

«Sarà… Già prima di questo episodio era abbastanza introversa, adesso parla a malapena. Si rifiuta persino di uscire di casa.»

Greta guardò il cielo, dello stesso colore dei suoi occhi.

«Tuo fratello, invece, come sta?»

Sofia fece una smorfia.

«Non credo stia molto bene. Mi spiace dirlo, ma quella ragazza lo sta logorando. Se non ci fosse lui a spronarla, lei non si alzerebbe nemmeno dal letto al mattino. Mio fratello vuole che rimanga sempre qualcuno con lei per assicurarsi che si alzi, si lavi, mangi qualcosa. Lui desidera solo rivederla sorridere, fa di tutto per compiacerla, ma sul volto di lei sembra sempre esserci un'ombra.»

A Greta parve strano che Sofia fosse così dura nei confronti della ragazza di suo fratello. Si rese conto che, negli ultimi mesi, la sua amica era cambiata.

«Penso sia naturale. Col tempo passerà, vedrai.» Rimase in silenzio per qualche momento, spingendo l'altalena con i piedi. «La polizia, invece, ha scoperto qualcosa di nuovo?»

Sofia scrollò la testa in un gesto di diniego.

«Non direi. La storia di Gabriel è uscita su tutti i giornali ormai. Inutile dire che i suoi romanzi hanno venduto più copie in queste poche settimane che nell'arco di anni!» All'insaputa di tutti, persino lei ne aveva acquistato qualcuno, per curiosità. Abbozzò un mezzo sorriso. «Comunque, la polizia continua a cercarlo. Non hanno idea di dove possa essere fuggito. Ma l'importante è che si siano bevuti la storia che abbiamo

raccontato, senza fare troppe domande. In effetti, a parte la fine che ha fatto Gabriel, era la verità!»

Il volto di Greta si rabbuiò.

«Dici che è stata davvero quella creatura a ucciderlo?»

«Certo! Anche se, a detta di mio fratello, dalle urla che sono giunte alle loro orecchie quel giorno, si direbbe che di "creatura" ce ne fosse più di una.» Un brivido le corse lungo la schiena.

Greta deglutì, sentendo la pelle accapponarsi.

«Non posso credere che quel giorno di giugno siamo scesi lì sotto! Pensa che continuo ad avere incubi.»

Sofia sospirò.

«Anche io. Immagino che col tempo passeranno anche quelli.» Preferì non rivelarle il fatto che, al contrario di quanto appena affermato, i suoi incubi stavano diventando sempre più spaventosi e realistici.

Greta la guardò negli occhi, seria.

«Stai ancora usando il diario?»

Lei fu scossa da un sussulto.

«Ho promesso a mio fratello che non lo avrei più fatto.» Vi era una nota di malinconia nel tono della sua voce.

«Hai mantenuto la promessa?»

Sofia fece una smorfia.

«Non proprio. Però l'ho utilizzato solo una volta. Ero curiosa di capire perché Lena ci avesse aiutati. A quanto pare, si sente in colpa per come ha trattato mio fratello. Diciamo che sta cercando di fare ammenda.»

«È ancora innamorata di lui?»

«Non credo lo sia mai stata. Lui le manca un po', ma non esageratamente. Penso sia abbastanza confusa al momento.»

«Comunque devi smettere di usare quel diario. Quello che fai non è corretto.»

«Lo so, ma è come una droga per me.» La ragazzina alzò gli occhi al cielo. «E poi sono sicura che questa storia non sia ancora finita.»

«Cosa intendi?» Il suo tono tradì una certa preoccupazione.

«Le creature nella grotta, i ragazzini scomparsi… Sembra

che una forza sovrannaturale li attragga in quei luoghi.»

«Sofia… sai che non possiamo farci niente.»

«E invece sì. Lo aveva detto anche Eva, ricordi? Dovremmo escogitare un piano per porre fine a questo orrore.» Dei bambini scomparsi a Sofia importava poco o niente, ma l'idea di tornare alle grotte e immergersi in una nuova avventura la stuzzicava.

Greta si alzò dall'altalena e si avvicinò all'amica. La baciò sulle labbra.

«Smetti di pensare a questa storia. Non ci riguarda più.»

Sofia ricambiò il bacio. Dalla fine di agosto avevano deciso di provare a stare insieme, un segreto custodito gelosamente persino dagli amici più cari. Sofia ricordava l'eccitazione dei primi giorni: dopotutto, era ciò che aveva sempre desiderato. Tuttavia, con il passare del tempo, i suoi sentimenti avevano iniziato a sbiadire, scivolando in quel freddo distacco che già provava verso i genitori e suo fratello.

«Mi prometti che lascerai perdere?»

«Va bene» disse infine Sofia, incrociando le dita dietro la schiena.

CAPITOLO 2

Kalìa si era meravigliata di vedere Lena quella mattina. Sarebbe dovuta andare Sofia a stare con lei mentre Ivan era al lavoro. Non sopportava più tutte quelle attenzioni, si sentiva soffocare, ma Ivan insisteva affinché qualcuno rimanesse insieme a lei quando lui non c'era. A nulla erano servite le sue proteste. Kalìa detestava avere gente in casa: persone che sentivano il bisogno di riempire ogni vuoto con le parole, che si nutrivano di pettegolezzi e curiosità, incapaci di restare in silenzio anche solo per un secondo. E il silenzio era l'unica cosa che lei desiderava davvero.

Si era barricata in casa da settimane, nonostante Ivan la spronasse a uscire da lì. Non ce la faceva. Non sopportava l'idea di sentirsi gli occhi della gente addosso. Non sarebbe riuscita a sostenere il peso dei loro sguardi incuriositi e dei loro

commenti soffocati. Voleva fuggire da quel paese, ma non sapeva dove andare. Si sentiva in trappola, di nuovo. Sapeva che Ivan stava soffrendo a causa sua, a causa del suo costante malumore, ma non era toccato a lui essere incatenato e torturato per dieci giorni di fila. A renderla ancora più irritabile vi era la presenza di Lena, il fatto che Ivan avesse riallacciato i rapporti con lei. Questo la faceva star male da morire, sebbene a lui non avesse detto niente: non voleva apparire gelosa, era troppo orgogliosa. Immaginava che quei due sarebbero presto tornati insieme. Lena era solare, una creatura intatta nel corpo e nello spirito. Al contrario, Kalìa si sentiva un mosaico di cicatrici e silenzi. Kalìa supponeva che Ivan rimanesse ancora con lei per pura pietà. Questo pensiero la faceva sentire persino peggio. Cosa avrebbe dato per portare indietro le lancette dell'orologio e far tornare le cose a come erano prima che quell'orrore accadesse. Ma la vita non offre seconde opportunità.

Lena, intanto, aveva preso posto sulla poltrona di fronte al divano sul quale era sdraiata Kalìa – la ragazza passava ormai la maggior parte delle giornate a dormire, leggere o ascoltare musica – e la fissava in silenzio. Kalìa le lanciò un'occhiata torva.

«Vuoi che ti prepari qualcosa da mangiare?» domandò Lena.

«Non ho fame.»

«Va bene. C'è qualcosa che posso fare per te?»

«Puoi andare via. Non ho bisogno che tu stia qui.»

«Scusa. Pensavo di poter essere utile.»

Kalìa perse la pazienza.

«Non mi serve il tuo aiuto. Non capisco nemmeno perché tu insista a voler venire qui!»

Lena arrossì.

«Te l'ho detto. Mi sento in colpa per quello che ti ho fatto… e soprattutto per come mi sono comportata con Ivan. Sto cercando di rimediare.»

«Non sentirti in colpa per me. Tu non c'entri niente con questa storia. Se poi lo fai per Ivan… be', forse voi due dovreste parlare e decidere cosa fare. Mi sembra ovvio che desideriate stare insieme. Non c'è più bisogno che fingiate di

volervi prendere cura di me. Sono adulta, me la so cavare da sola.»

Lena rimase a bocca aperta.

«È questo quello che pensi?» La guardò con un'espressione di rimprovero. «Non vedi che Ivan sarebbe pronto a morire per te?»

Kalìa si sdraiò su di un fianco, dandole le spalle.

«Ho sonno. Voglio dormire.»

Lena sbuffò.

«E invece no!» Si alzò dalla poltrona e si avvicinò alla ragazza, tirandola per un braccio e costringendola a mettersi a sedere. «Tu ora vieni con me e la fai finita con questa pagliacciata!»

La ragazza sgranò gli occhi.

«Pagliacciata? Ti sembra che io stia fingendo?»

«Non puoi vivere barricata in casa. Non puoi passare tutto il tempo a dormire.»

Kalìa aveva assunto un'espressione indignata, adesso.

«Ma tu hai capito cosa mi è stato fatto? Quel pazzo mi ha torturata e mi ha tenuta in catene in uno scantinato!» Iniziò a piangere.

«Già, ma ora quel pazzo non c'è più e tu sei libera. Ti è stata data un'altra possibilità e la stai sprecando. Smetti di piangerti addosso! Le cose brutte succedono tutti i giorni, a tutti quanti! Bisogna farsene una ragione e andare avanti con la propria vita.»

Lei continuava a piangere.

Lena si innervosì.

«Tu sei ancora là, in quello scantinato, bella mia! Non sei mai uscita da lì. La tua mente è tuttora in catene. Con una differenza però: adesso sei tu stessa a torturarti, a volerti fare del male.»

«Sei spietata.» La guardò con gli occhi pieni di lacrime e rabbia.

«No. Sono sincera. Ho solo il coraggio di dire quello che tutti pensano ma non osano ammettere per paura di ferirti.»

«Io…» Singhiozzava. «Non so come fare. Continuo ad avere

incubi. Penso sempre a quello che è successo.»

«Potremmo aiutarti noi. Ma tu non ce lo permetti. Ivan sta facendo di tutto per te, eppure tu ti ostini a tenerlo a distanza. Stai tenendo tutti quanti a distanza.»

Kalìa si asciugò gli occhi.

«Non voglio che lui si senta in dovere di rimanere con me.» Abbassò lo sguardo. «Hai visto come quel mostro mi ha ridotto il corpo? Sono piena di cicatrici e bruciature.»

Lena si rese conto per un istante dell'assurdità della situazione. Avrebbe dovuto odiare quella ragazza e mandarla a quel paese, invece provava quasi pena. Sospirò.

«Ivan non è una persona superficiale. Mi pesa ammetterlo, ma non mi pare che stia con te solo per il tuo aspetto fisico. A parte ciò, stai comunque esagerando. Non sei messa così male come pensi e la maggior parte delle cicatrici sparirà col tempo. Devi avere pazienza.»

La prese per le mani e la tirò su.

«Avanti! Vieni con me.»

Kalìa si alzò dal divano e la guardò con aria diffidente.

«Dove?»

«A casa mia.»

«Starai scherzando?» Rise nervosamente.

«No. I miei genitori sono all'estero per affari e ho la casa libera, tanto per cambiare. C'è la servitù, certo, ma quella è come se non ci fosse.» Si lasciò scappare una risatina. «Sono tutti molto discreti.»

Kalìa la guardava con occhi allucinati.

«Cosa dovremmo fare a casa tua?»

Lena sfoggiò un sorriso malizioso.

«Hai bisogno di rilassarti, tesoro, e io ho quello che fa per te. Indossa un costume.»

«Io non vado da nessuna parte.»

«Tu verrai, altrimenti ti tiro fuori da qui a calci nel sedere.»

«Non se ne parla.»

«Se non vieni con me adesso, verrò io qui ogni giorno a romperti le palle. Mi vedrai di continuo, sarò la tua ombra, non mi staccherò un attimo da te.»

«Tu sei pazza!» Kalìa la fissò a bocca aperta.

«Forse sì.»

«Non hai di meglio da fare?»

«Al momento no. Tendo ad annoiarmi molto facilmente.» Afferrò la borsa e sfilò le chiavi dell'auto. «Ti do cinque minuti per andare a cambiarti, poi verrò io a prenderti.»

Kalìa rimase a guardare Lena per qualche secondo, con un'espressione incredula in volto. Alla fine sbuffò.

«E va bene! Ma che sia l'ultima volta che ti vedo a casa mia!» Salì le scale, dirigendosi verso la sua stanza.

Un sorriso di trionfo comparve sul volto di Lena.

«Perfetto. Lascio un biglietto a Ivan per fargli sapere dove siamo. Sai, non vorrei si preoccupasse…»

«Fa' come credi!» gridò Kalìa dal piano di sopra.

CAPITOLO 3

Tommaso aveva di fronte il computer, sedeva alla scrivania dello studio di casa sua. Era sabato, avrebbe voluto prendersi il giorno libero, ma aveva del lavoro arretrato da completare. Non riusciva a concentrarsi. Prese il bicchiere di Vodka che aveva poggiato di fianco al PC e ne bevve un sorso. Da quando aveva iniziato a bere di primo mattino? Non lo ricordava, ma doveva essere un fatto recente. Continuava a pensare a suo figlio. Era preoccupato per lui. Lo vedeva dimagrito, stanco, distratto e sempre sovrappensiero. Gli doleva ammetterlo, ma sapeva che era colpa di quella ragazza. Ivan lavorava all'ambulatorio e, al contempo, studiava per i test di ammissione alla scuola di specializzazione. Come se ciò non bastasse, doveva preoccuparsi di fare la spesa, cucinare, pulire la casa… Già, perché quella Kalìa sembrava non essere più in grado di muovere un dito.

"Non è colpa sua. Lo sai, ha subito un'esperienza traumatica. Col tempo si riprenderà." Eppure, quel pensiero non lo consolava affatto. Era consapevole di essere un egoista, ma aveva a cuore solo il benessere del figlio.

Entrò Cara, facendolo sobbalzare.

«Ehi! Ti va di uscire a fare una passeggiata? È una bella giornata e non fa nemmeno troppo caldo.» Gli sorrise.

Lui non ricambiò.

«Ho del lavoro da sbrigare. Scusami.»

Solo allora lei notò il bicchiere di liquore.

«Da quando in qua hai iniziato a bere di primo mattino?»

L'uomo si irrigidì.

«Cos'è? Devo forse chiederti il permesso?»

Il volto della donna si rabbuiò.

«Devi smettere di pensare solo e sempre a Ivan. Ti ricordo che hai anche una figlia.»

«Cosa c'entra Ivan adesso?» Sembrava infastidito.

Lei lo guardò con aria esasperata.

«Non fai che parlare di lui ultimamente. Ti devi mettere in testa che è grande e vaccinato. Ha la propria vita. È in grado di fare le sue scelte e affrontarne le conseguenze.»

Tommaso poggiò il volto tra le mani e prese a massaggiarsi le tempie.

«Non posso stare fermo a guardarlo mentre si rovina la vita per una ragazza.»

Cara sbuffò.

«Invece, quando si tratta di Sofia, in quel caso sì che puoi rimanere con le mani in mano senza fare nulla.»

Lui la guardò con occhi vacui.

«Sofia sta bene.»

«No, che non sta bene! È strana! È così fredda…» Fece una pausa durante la quale parve riflettere su qualcosa. «La notte continua a fare incubi in cui vede quel suo amico morire. E poi ha sempre con sé il diario che le hai regalato. Sarei tentata di sottrarglielo e scoprire che cosa ci scrive. Inizio a sospettare persino che si veda con quella sua amica, Greta.»

«E che male c'è?»

Cara fece una smorfia.

«Intendo dire che, secondo me, sono più che amiche. Sono sempre insieme e non mi piace il modo in cui si guardano.»

Tommaso fissò Cara negli occhi, con aria colpevole. Non sapeva neanche lui come fosse possibile, ma l'idea che sua

figlia frequentasse una ragazza non lo toccava minimamente.

«È la sua vita. Se le piacciono le ragazze, è giusto che stia con loro.»

Cara perse la pazienza.

«Certo! Quando si tratta di Sofia, che ha solo dodici anni, dici che è la sua vita e che lei è libera di fare le sue scelte. Ma quando poi si tratta di tuo figlio, che ha quasi ventisette anni, allora, in quel caso, ti senti in dovere di intervenire e fare di tutto per garantirgli il futuro migliore che si possa desiderare!» Si asciugò una lacrima che le aveva rigato il volto. «Che stronzo che sei!»

Tommaso sospirò.

«Voglio bene a Sofia.»

Lei rise tristemente.

«Ma non abbastanza, giusto?»

«Smettila, non è il momento.»

«Non è mai il momento.»

Cara uscì dallo studio dell'uomo, sbattendo la porta dietro di sé. Lui prese il bicchiere con la Vodka e mandò giù ciò che vi rimaneva in un solo sorso.

CAPITOLO 4

Quel giorno Greta era dovuta rientrare a casa in anticipo: i suoi nonni andavano a pranzo da lei e sua madre le aveva chiesto di tornare prima per dare una mano in cucina. Sofia ne fu contenta. Aveva avuto un'idea che giudicava brillante, ma non voleva che Greta lo venisse a sapere.

Diede un'occhiata all'orario. Erano ancora le undici del mattino. Montò in bicicletta e sfrecciò per le vie del paese, ignorando le lamentele degli automobilisti ogni volta che tagliava loro la strada. In un lampo raggiunse il complesso di appartamenti dove viveva Noah. Era un edificio squallido che avrebbe avuto urgente bisogno di una ristrutturazione. La famiglia di Noah non navigava nell'oro: suo padre lavorava al porto e sua madre faceva le pulizie, eppure la coppia aveva avuto la fortuna di avere due figli brillanti. Noah era il migliore

della classe, leggeva moltissimo e se la cavava bene con la scrittura; suo fratello Luca, invece, aveva ventidue anni e frequentava la facoltà di Chimica. I suoi genitori stavano facendo enormi sacrifici per pagargli gli studi, ma ne valeva la pena: Luca era un piccolo genio e fin da bambino aveva mostrato un interesse viscerale per la scienza. Sarebbe stata una fortuna, se non fosse stato per il fatto che quel ragazzo non aveva tutte le rotelle a posto.

Fin da giovanissimo si divertiva a dar fuoco agli oggetti più disparati. A tredici anni il suo passatempo preferito era fabbricare bombe rudimentali ma efficaci, fatte di carta e polvere da sparo. L'effetto si limitava a una secca deflagrazione, ma Luca trovava quegli scoppi esilaranti. A sedici anni era già in grado di confezionare una molotov: una bottiglia di vetro, benzina e uno straccio. Niente di più semplice! Si divertiva a testare le sue creazioni nei cantieri abbandonati o in zone isolate e poco frequentate. Aveva causato non pochi problemi alla sua famiglia e avuto seri guai con le forze dell'ordine. In paese chiunque avrebbe scommesso che Luca si sarebbe aggregato a qualche gang mafiosa, invece il ragazzo aveva stupito tutti scegliendo di studiare Chimica all'università. Si era diplomato allo scientifico con il massimo dei voti e, per questo, i genitori avevano deciso di assecondarlo, offrendogli l'opportunità di laurearsi.

Sofia era andata da Noah perché voleva parlargli proprio di suo fratello. Suonò al citofono. Dopo un istante di esitazione e lo stupore iniziale per quella visita inaspettata, Noah le aprì il portone e la invitò a salire.

«Che ci fai qui?» Era rosso in volto.

«Ho bisogno di parlarti. I tuoi sono in casa?» La ragazzina si guardò intorno. Notò che la cucina era un disastro: piatti e stoviglie sporchi ovunque. Quell'abitazione era di uno squallore indescrivibile. *"Povero Noah"* pensò.

«Ehm… no. Lavorano.» Mentre parlava, condusse Sofia nella sua stanza. A differenza del resto della casa, che versava in una condizione di abbandono totale, la camera di Noah era pulita e in ordine. Rispecchiava la personalità del ragazzino.

«Tuo fratello?»

«Cosa c'entra mio fratello?» Lui sembrava confuso.

«C'è o non c'è?» Sofia non aveva tempo da perdere.

«No. Al momento è in città, all'università. Sta studiando per alcuni esami.»

«Ho bisogno del suo aiuto.»

Lui sbatté più volte le palpebre, perplesso.

«Che cosa vuoi da Luca?»

Sofia sorrise, sedendosi sul letto. C'era qualcosa di folle in quel sorriso, che spaventò Noah. Lei andò dritta al dunque.

«Ho bisogno che lui costruisca una bomba per me.»

Noah sgranò gli occhi.

«Cosa? Sei impazzita? A che diavolo ti servirebbe?»

«Ho dato un'occhiata su Internet. Non ci vuole molto a creare del TATP. Per tuo fratello, poi, sarà un gioco da ragazzi!»

Noah scattò, irritato: «Non ho detto che non sia in grado di farlo. Anzi, saprei produrre del perossido di acetone persino io, se solo volessi correre il rischio. Ti sto chiedendo perché ne vuoi una!»

«Rischio? Di che rischio parli?»

Noah sbuffò e assunse un'aria da saputello che innervosì Sofia.

«Vedo che non ti sei informata poi così bene! In qualunque caso, come probabilmente già sai, per realizzare il TATP basta mescolare parti uguali di acetone e acqua ossigenata e aggiungere poi una minima parte di acido solforico. Il composto va lasciato esposto all'aria affinché essicchi e si trasformi in cristalli, quindi in una sorta di polvere che, cosa che tu ignori, è altamente instabile e sensibile al calore e agli urti. Chiunque sarebbe in grado di realizzarlo, a proprio rischio e pericolo.» Sorrise freddamente.

Sofia fu infastidita da quella descrizione dettagliata. Noah pensava forse di apparire più desiderabile ai suoi occhi ostentando il suo sapere?

«Sono sicura che per tuo fratello non sarebbe un problema, se tu glielo chiedessi.»

«Ma si può sapere a cosa ti serve una bomba?»

«Possibile che non ci arrivi da solo? Ti facevo più scaltro!»

Lui rimase a fissarla, immobile, senza dire nulla.

«Le grotte, idiota!»

«Le grotte? Ancora con questa storia!» Il tono di Noah era esasperato. «Cosa vorresti fare?»

«Voglio piazzare la bomba al loro interno e causare un'esplosione che faccia crollare la parte iniziale, in modo tale da chiudere definitivamente l'accesso a quei cunicoli.»

Lui parve riflettere su quel piano.

«Perché lo faresti?»

«Be'… per Lorenzo, in primo luogo. Sono stata io a insistere per scendere fin laggiù. Voglio vendicare la sua morte, uccidere quelle creature, se possibile; altrimenti limitarmi a chiudere il passaggio una volta per tutte. E poi ci sono quei bambini scomparsi. Andiamo! Non possiamo lasciare che accada ancora, adesso che sappiamo che fine fanno.» Sospirò. «Anche Eva era convinta che dovessimo fare qualcosa. E tu ti eri mostrato d'accordo con lei. Lo hai forse dimenticato?»

Noah pareva scettico.

«Se sei disposta a rischiare la tua vita per salvare delle vite innocenti, allora il tuo comportamento è lodevole. Eppure qualcosa mi dice che c'è qualcos'altro dietro quest'apparente motivazione…» La scrutò.

Sofia arrossì, ma non disse nulla. Noah aveva ragione. Non era uno stupido. Aveva capito che a lei dei bambini scomparsi non importava un bel niente.

«Avanti, falla finita. Tu ti diverti. Sei attratta dal pericolo. Ti piace metterti in situazioni rischiose. Prima ci hai portato lì sotto, in quell'inferno, con la scusa di ritrovare quel povero bambino scomparso. Poi hai voluto accompagnare tuo fratello a salvare la sua ragazza da quel maniaco e adesso, non ancora contenta, mi chiedi di procurarti dell'esplosivo. Ma che diavolo ti è preso in questi ultimi tempi?»

Sofia emise un sospiro di rassegnazione.

«E va bene. Lo ammetto. La cosa mi diverte. Non posso farci nulla. Ma voglio davvero fare in modo che quello che è

accaduto a Lorenzo e a quei bambini non accada più a nessun altro. È una cosa orribile. Non possiamo rimanere a guardare!» Cercò di suonare credibile, di celare, attraverso nobili discorsi, il vuoto che aveva dentro.

«Perché dovrei aiutarti? Mio fratello potrebbe cacciarsi nei guai per una cosa del genere. I miei hanno già abbastanza problemi.»

Sofia non perse tempo e lo baciò sulle labbra.

«Potrei essere la tua ragazza.»

Lui arrossì, ma non si scompose.

«Ma smettila.» Sorrise amaramente. «Ho capito che stai con Greta.»

Lei si morse le labbra.

«Scusa» si limitò a dire dopo qualche secondo di silenzio. «Non volevo prenderti in giro.»

«No, certo. Volevi solo raggiungere il tuo scopo.» Il suo tono era sarcastico.

«Ho detto che mi dispiace!» Contorse il volto in una smorfia, sembrava trattenere la collera a stento. «Quindi, devo dedurne che non mi aiuterai.»

Noah scrollò le spalle.

«D'accordo, chiederò a mio fratello. Sarà lui a decidere se aiutarti o meno» rispose Noah con voce improvvisamente stanca. «Lo faccio solo perché non posso permettere che qualcun altro faccia la fine di quei bambini.»

«Gli dirai delle creature che vivono lì sotto?»

«Ci proverò, ma non penso gli importerà. Che la mia storia sia vera o falsa, per lui non farà alcuna differenza. Se accetterà di costruire la bomba, lo farà solo per puro divertimento, per godersi lo spettacolo. Sai com'è fatto!»

«Grazie mille, Noah! Sono in debito con te.»

«Lascia perdere. Te l'ho detto: non lo faccio per te, ma perché, in fondo, credo sia la cosa giusta da fare.»

Lei cambiò argomento: «Dici sia il caso di informare Eva e Valerio?»

«Lasciamoli fuori da questa storia per il momento. Faremmo correre loro un rischio inutile.» La guardò con un'espressione

interrogativa in volto. «Greta lo sa?»

Il volto di Sofia si rabbuiò.

«No. E non deve saperlo. Si arrabbierebbe da morire.»

«Posso immaginare.»

«Devo andare ora.» Era stanca di quella conversazione, voleva tornare a casa.

«Va bene. Stasera parlerò con mio fratello e ti farò sapere.»

Si sforzò di essere carina.

«Sei un angelo!» Lo baciò sulla guancia e corse via.

CAPITOLO 5

Kalìa si trovava nell'enorme villa di Lena. Sedeva immobile a bordo piscina, con le gambe immerse nell'acqua che le pareva velluto liquido. Non si era mai sentita così: era avvolta da una pace sconosciuta, una sicurezza che le faceva percepire ogni suono come una nota nitida e ogni colore come un'esplosione di luce.

Solo un'ora prima aveva ceduto alla compressa colorata che Lena le aveva offerto. Non aveva mai fatto uso di droghe in passato, ma Lena le aveva assicurato che, grazie all'ecstasy, ogni sua angoscia e preoccupazione sarebbe scomparsa, concedendole qualche ora di tregua. E per la prima volta Kalìa aveva messo a tacere la prudenza. Non c'era spazio per il pentimento, ora. Attorno a lei, la villa sembrava un paradiso privato: le palme svettavano contro un cielo accecante e il sole la accarezzava con un calore dolce, quasi solido. Si sentiva leggera, euforica, finalmente libera dal peso dei suoi pensieri.

Lena era distesa su un materassino gonfiabile, abbandonata ai raggi del sole e al tepore dell'aria. Kalìa vide avvicinarsi una sorta di cameriere con due drink, decorati con cannucce e piccoli ombrellini colorati. L'uomo le porse un bicchiere e lei lo prese con un cenno di ringraziamento. Nello stesso istante, Lena scivolò giù dal materassino per raggiungerla a bordo piscina; afferrò la sua bevanda e congedò l'uomo con un gesto pigro della mano.

«Avanti, vieni in acqua! Qui si tocca.» Lena la tirò giù

all'improvviso, afferrandola per le caviglie e rischiando di farle volare il drink in piscina.

«Ehi, attenta!» esclamò Kalìa ridendo, mentre lottava per tenere il bicchiere in equilibrio tra le dita. «Cos'è?» chiese poi, prima di accostare la cannuccia alle labbra.

«Un daiquiri. Il mio preferito.»

«È buono, anche se non esco pazza per l'alcol.»

«Tu ti neghi tutti i piaceri della vita, tesoro. Ecco perché sei depressa.»

«Io non sono depressa.» Dopo aver poggiato il bicchiere sul bordo della piscina, si immerse completamente nell'acqua, che le arrivava all'altezza delle spalle. Lena fece altrettanto.

«Ti senti meglio?»

«Oh… eccome.» Bevve un altro sorso. Si sentiva serena e su di giri. Non riusciva a capire se ciò che aveva intorno fosse reale o frutto della sua immaginazione.

«Perché fai questo per me?»

«Te l'ho detto. Non ho di meglio da fare, e poi voglio farmi perdonare per come mi sono comportata.»

«Vuoi tornare con Ivan?»

Lena sbuffò.

«Basta con questa storia. Ti ho detto di no. Voglio andare avanti con la mia vita.»

«Stai con Dario adesso?»

Lei storse il naso.

«Neanche per sogno! Non ci si può fidare di quello. È solo un pallone gonfiato.»

«Perché tradivi Ivan con lui, allora?»

«Non saprei. Forse per noia.» Rise. «Era divertente all'inizio.» Lena la fissò negli occhi. «Tu non hai mai tradito nessuno?»

Kalìa scoppiò a ridere.

«Tradire? E chi? Non ci crederai, ma non ho mai avuto un fidanzato in vita mia!»

Lei inarcò un sopracciglio e la guardò con un'espressione incredula.

«Mi prendi per il culo?»

«No.» Continuava a ridere.

«Non ci credo.»

«Ti assicuro che è la verità.» Kalìa le raccontò la storia della sua vita, partendo dall'inizio. La sostanza assunta sembrava aver abbattuto ogni sua barriera emotiva e comunicativa. Si sentiva disinibita.

Lena la guardava sconvolta.

«Cristo! Tu non sei mai andata a letto con nessuno prima di Ivan?»

Lei sorrise, un po' a disagio.

«Ti sembra patetico?»

«Abbastanza. Non sei mai stata nemmeno con una ragazza?»

Kalìa scoppiò a ridere un'altra volta.

«Stai scherzando? Hai capito o no che mio padre e i miei precettori consideravano peccaminoso persino un bacio sulla bocca? A parte il fatto che mi piacciono gli uomini.»

«Anche a me piacciono gli uomini, però, ogni tanto, mi diverto ad andare con le donne.» Adesso rideva anche Lena.

«Che stronza che sei. Hai tradito Ivan persino con delle ragazze?» domandò Kalìa allibita.

«Sì, ma quello non va considerato come un tradimento.»

«Ah no?» La guardò, cercando di rimanere seria, poi disse: «E comunque dovresti deciderti. O le donne, o gli uomini. Non possono piacerti entrambi.»

«Nella vita le cose non sono mai così nette, prive di sfumature… non è tutto bianco o nero. Non essere ingenua, Kalìa.» Sorrideva maliziosamente.

«Ma di che diavolo parli?» Si guardò intorno disorientata. «Cavolo, mi gira la testa!»

«È solo l'effetto dell'alcol, non ti preoccupare» minimizzò Lena. «Vieni qui.» Le appoggiò le mani sulle spalle, attirandola a sé con una lentezza magnetica. La baciò dolcemente, mentre una mano scivolava verso il basso, premendo con audacia sul suo seno.

Kalìa ricambiò il bacio per qualche istante, poi si scostò con una risatina soffocata.

«Che ti è saltato in testa?» Sembrava tuttavia divertita.

«Faccio rivoltare tuo padre nella tomba!» rise Lena. «Non ti è piaciuto?»

«Non saprei risponderti. Non sotto l'effetto di alcol e droga.» Trattenne una risata. «Tu comunque sei strana.»

«Forse. La verità è che mi annoio.»

«E questo che significa?»

«Dalla vita ho avuto più o meno tutto: soldi, viaggi, ragazzi, ragazze, divertimento… Non mi è mai mancato nulla. Ma ora non so che fare, mi sento vuota dentro. Non so se capisci a cosa alludo. Sono sempre alla ricerca di nuovi stimoli. Mi diverte sperimentare ogni tipo di sensazione.» Allungò il braccio verso il bordo della piscina e afferrò un pacchetto di sigarette, dove aveva infilato anche l'accendino. Ne sfilò una e la accese, espirando la prima boccata di fumo verso il cielo limpido.

«Vorresti portarmi a letto?» domandò Kalìa con tono per metà ironico e per metà incredulo.

«Diciamo che mi eccita l'idea di farmi la nuova ragazza del mio ex.»

Kalìa rimase a fissarla, sconvolta. Dopo qualche secondo si riprese.

«Tu sei perversa!»

«E tu sei una puritana! Non sai cosa ti perdi. Sono sicura di essere più brava di Ivan a letto.» Rise e la schizzò con l'acqua.

Anche Kalìa ricominciò a ridere.

«Non credo proprio! E comunque lo amo.» Tutt'a un tratto si fece seria. «Lo amo davvero.»

«Lo avevo immaginato.» Lena cambiò espressione. «Senti, scusa per prima, quando ti ho detto quelle cose, a casa tua. Mi dispiace davvero per quello che ti è successo. Non volevo essere dura con te, volevo solo convincerti a uscire di casa.»

«No, scusa tu. Mi sono comportata da stronza con tutti voi. Soprattutto con Ivan. Sono stata così fredda con lui in questi giorni, dopo tutto quello che ha fatto…» Emise un sospiro sconsolato. «Non so come faccia a sopportarmi ancora.»

«Be', se ti lascia, vieni pure da me. Saprò come consolarti…» Si passò la lingua sulle labbra in maniera sensuale.

«Piantala!» la rimproverò bonariamente Kalìa. «Mi piacciono gli uomini.»

«Nella vita mai dire mai.» Le fece l'occhiolino. Chiamò poi uno dei domestici e si fece portare altri due drink.

Le ragazze erano ancora immerse nell'acqua a bere i loro cocktail quando videro arrivare Ivan, con un'espressione preoccupata in volto.

«Hai già finito di lavorare?» chiese Lena, aspirando il fumo dalla sigaretta con un'avida boccata.

«Per oggi sì.» Guardò Kalìa. Sembrava stupito e seccato al tempo stesso. «Vedo che ti sei decisa a uscire di casa.»

«Già…» ammise lei. Le veniva di nuovo da ridere, ma cercava di trattenersi. Si portò una mano davanti alla bocca. «Ho un po' di nausea.»

Ivan notò che entrambe le ragazze avevano in mano un drink. Sospirò e si rivolse a Lena: «L'hai fatta ubriacare, vero?»

«Non proprio. Ma le ho dato qualcosa per farla stare meglio.» Soffocò una risatina.

«Fammi indovinare: l'hai anche drogata.»

Lena lo fissò, sorridendo.

«Levati quell'espressione di rimprovero dalla faccia. Non fingere di essere innocente, Ivan. Hai forse dimenticato quando ci sballavamo insieme?»

Lui parve irritato.

«Sono passati secoli da allora. Ho già chiuso da tempo con queste stronzate. Speravo lo avessi fatto anche tu.» Poi si rivolse a Kalìa: «Coraggio. Esci di lì. Ti porto a casa.»

«Non la puoi trattare come una bambina. È grande e vaccinata» protestò Lena. Aveva un'aria divertita in volto, se la stava spassando.

«Tu sta' zitta» le intimò lui.

Kalìa ubbidì, senza protestare, e si asciugò. Si sentiva in colpa per essersi fatta trovare lì, sotto l'effetto di droghe e mezza ubriaca.

«Non le rompere le palle» intervenne di nuovo Lena. «Ci stavamo soltanto divertendo.» Scolò ciò che rimaneva del suo cocktail e gettò il mozzicone di sigaretta nel bicchiere.

«Posso solo immaginare quale sia la tua idea di divertimento.» Il tono di lui era spazientito. Si rivolse poi a Kalìa: «Sei pronta?»

«Sì.» Lei nel frattempo si era rivestita.

«Andiamo.» Ivan si avviò verso l'uscita.

Kalìa lo seguì. Si girò una sola volta indietro e lanciò un'occhiata veloce a Lena. Le sorrise e alzò le spalle, quasi a dire: "Lascia perdere, è fatto così…"

Lena le fece l'occhiolino, accendendosi un'altra sigaretta e guardandoli andare via.

CAPITOLO 6

Ivan chiuse la porta di casa con un colpo secco, mentre Kalìa si lasciò cadere sul divano. Era pallida.

«Sei arrabbiato con me, vero?» La sua voce era sottile, carica di un senso di colpa che faticava a reggere.

«Cosa te lo fa pensare?» rispose lui freddamente.

«Non hai detto una parola in auto…» mormorò lei.

«E perché mai la cosa dovrebbe pesarti?» Ivan si voltò finalmente a fissarla, mantenendo un distacco che faceva più male di un urlo.

Kalìa non resse il peso di quello sguardo e scoppiò a piangere.

«Mi dispiace, Ivan. Non era mia intenzione deluderti. Volevo evadere dai miei problemi, anche se solo per poche ore.»

Ivan sospirò. Non riusciva proprio ad arrabbiarsi con lei. Le si sedette accanto e l'abbracciò.

«Amore, non sono arrabbiato con te, sono solo stanco. Scusami. Non è stata colpa tua, ma di quella pazza di Lena.»

«A dire il vero, è stata gentile con me.»

«Farti assumere droga e alcol non è gentilezza. Prometti che non lo farai più?»

«Certo.» Si asciugò gli occhi. «Ivan, scusa per come mi sto comportando. So che deve essere stato pesante vivere con me in queste ultime settimane. Sono stata così fredda nei tuoi

confronti… e a casa non ho fatto niente per aiutarti. Mi dispiace da morire.»

Lui le rivolse un sorriso stanco.

«Non ci pensare adesso. Io vorrei solo che tu tornassi da me. Fisicamente sei qui, ma con la testa… non so più dove tu sia. Mi manchi, Kalìa.»

«Perdonami. Pensavo che tu mi volessi lasciare per tornare con Lena.»

Lui assunse un'aria sconcertata.

«Tornare con Lena? Come ti è saltato in mente? Dovresti dirmele, certe cose.» Rise e le accarezzò la guancia. «Ti amo da morire. Non tornerei mai con Lena. È con te che voglio stare.»

«Ti amo anche io, e non immagini quanto! Ti prometto che d'ora in avanti mi impegnerò per cercare di lasciarmi alle spalle quella dannata storia e andare avanti.»

Ivan si fece pensieroso.

«So che non è facile. Ma io sono qui con te.» Infilò una mano nella tasca dei pantaloni e ne estrasse un piccolo oggetto: era un pacchetto regalo. «Avevo pensato di aspettare il tuo compleanno per dartelo, ma preferisco farlo ora.»

Kalìa esitò alcuni istanti, poi afferrò la scatolina e la aprì. Le apparve un anello con un diamante al centro.

«Vuoi sposarmi?» le chiese, con un sorriso in volto.

Lei sorrise dolcemente.

«Non c'è neanche bisogno di chiedermelo.» Lo abbracciò e lo baciò. Poi, d'un tratto, cambiò espressione e si fece seria. «C'è però una cosa che devo dirti. Sai, non voglio che ci siano segreti tra di noi.»

Lui si irrigidì, preparandosi al peggio.

«Dimmi pure.»

«Lena mi ha baciata stamattina.» Arrossì. «Mi ha anche palpato il seno.»

Ivan scoppiò in una risata fragorosa.

«Ti prego, non mi starai dicendo che ti piace Lena?»

«Ma no, scemo!» Lo spinse appena. «Eravamo sotto l'effetto dell'ecstasy. Mi sembrava solo giusto dirtelo.»

«Le piacciono le donne, adesso?»

«Da quanto ho avuto modo di capire, ti ha sempre tradito sia con uomini che con donne.»

Lui fece un sorriso amaro, per nulla sorpreso.

«Che stronza! Voleva portarti a letto?»

«In effetti, me lo ha chiesto.»

Ivan sgranò gli occhi.

«Non mi dirai che lo avete fatto?» Più che arrabbiato, sembrava incredulo.

«Non dire stupidaggini» esclamò lei, indignata.

«Per fortuna. La cosa avrebbe del paradossale!» Sfoggiò un mezzo sorriso.

«Eravamo entrambe sotto l'effetto dell'ecstasy e dell'alcol.»

«Che pensiero confortante» scherzò lui.

«Comunque, Lena non mi è sembrata cattiva.»

Ivan sospirò.

«Non è cattiva, Kalìa. Ma è una persona poco affidabile. È eccentrica, imprevedibile... una che cambia idea con il vento. Mi fa piacere che non vi odiate, sul serio. Però evita di considerarla un'amica. Oggi ti adora, ma domani sarebbe capace di pugnalarti alle spalle senza battere ciglio.»

«Sei duro con lei.»

«Guarda come si è comportata con me. Ha passato anni a tormentarmi con scenate di gelosia, quando era lei quella che mi tradiva con regolarità. Se l'è fatta con quello che credevo essere il mio migliore amico e adesso ci sta provando persino con te. Non mi va che vi frequentiate. Le chiederò di non venire più qui.»

«Mi tratti come se fossi una bambina» gli fece notare lei.

«Lo sei! Ho sette anni più di te. Sei la mia bambina.» Le diede un baciò sulla guancia.

«Be', in qualunque caso, non ci sarà più bisogno di cercarmi una baby-sitter quando non ci sei. Non voglio né Lena, né Cara, né tua sorella a farmi la guardia. Ti assicuro che starò bene.»

Lui la scrutò con un'espressione diffidente.

«Mi assicuri che ti alzerai dal letto, mangerai, ti laverai, ti vestirai…»

«Lo farò» lo interruppe lei, imbarazzata.

«Ti darò fiducia.» Assunse poi un'aria riflessiva. «Ti dispiace se ogni tanto chiedo a Sofia di venire qui?»

«Perché?»

«Mah… la vedo strana. C'è qualcosa in lei che mi turba. È cambiata in questi ultimi mesi, non è più la Sofia dolce e affettuosa che conoscevo. Temo sia sul punto di fare qualche stupidaggine. Oltre al fatto che ha ancora quel diario.»

«Quel diario, a quanto pare, mi ha salvato la vita.»

«Sì. Però continua a essere un oggetto strano e pericoloso. Non mi va che sia lei a custodirlo. Non è abbastanza matura.»

«Falla pure venire. Magari possiamo discuterne insieme e trovare una soluzione.»

«Magari… Però ti avverto: mia sorella è una grande testarda.»

Kalìa alzò le spalle, come a dire: "Si vedrà".

Ivan preferì cambiare argomento. Pensare a sua sorella e al diario gli causava ansia.

«Cosa vuoi fare oggi pomeriggio? Dobbiamo festeggiare il nostro fidanzamento ufficiale. Ti va di andare a cena fuori?»

«Solo se per "fuori" intendi lontano da Santa Lucia.»

«Nessun problema.»

«Va bene» acconsentì lei, cercando di farsi coraggio.

Lui guardò l'orologio.

«È ancora molto presto però. Cosa ti va di fare nel frattempo? Vuoi andare da qualche parte?»

«No. Voglio stare con te. Andiamo di sopra.» Sorrise, lanciandogli uno sguardo che lasciava intendere quali fossero le sue intenzioni.

Gli occhi di Ivan si illuminarono.

«Te la senti davvero?»

«Sì.» Sorrideva, poi un'ombra calò sul suo viso. «Certo, sempre se tu mi desideri ancora, nonostante tutte le cicatrici. Se la cosa ti crea disagio, lo capisco.»

Ivan non esitò. Si avvicinò e le prese il viso tra le mani, costringendola a guardarlo.

«Non lo pensare nemmeno, scema.» La sollevò tra le braccia e la portò di sopra. «È per questo che mi hai tenuto così

distante?»

«Anche.»

«Sei una stupida.» Le sue parole erano cariche di affetto. «Il tuo corpo è perfetto così com'è. Ti amerei anche se fossi ricoperta di bruciature e cicatrici dalla testa ai piedi. E comunque esageri... Ti assicuro che non hai nulla di inguardabile, anzi…» Ridacchiò.

Lei lo strinse più forte.

«Grazie per essere così dolce con me.»

Lui la fece sdraiare sul letto, la svestì e baciò ogni cicatrice del suo corpo.

«Oh, Kalìa, stavo impazzendo dalla voglia di riaverti… Non puoi immaginare quanto tu mi sia mancata.»

«Anche tu, amore.»

CAPITOLO 7

Cara, Tommaso e Sofia sedevano al tavolo. Erano le nove di sera e la famiglia era riunita per la cena. La luce del lampadario diffondeva un bagliore tenue intorno a loro. Cara osservava la figlia: Sofia era altrove, gli occhi incollati allo smartphone e le dita agitate sui tasti. Accanto a lei, anche Tommaso appariva assente, prigioniero dei soliti pensieri per suo figlio. *"Che novità!"* pensò. Quella situazione le pesava sul petto come un macigno: per lui esisteva solo Ivan, mentre lei e Sofia erano passate in secondo piano. D'altra parte, non le piaceva nemmeno l'atteggiamento assunto da Sofia negli ultimi tempi: sentiva sua figlia sempre più distante. Forse era l'adolescenza, o forse era qualcos'altro. Era preoccupata. Non era più la bambina allegra e spensierata di una volta.

«Tutto a posto, Sofia?» domandò, giusto per rompere il silenzio.

«Eh?» Lei sembrò cadere dalle nuvole.

«Vedo che non hai toccato cibo.»

«Scusa. Non ho molto appetito» rispose, senza alzare lo sguardo dal cellulare.

«Gradirei che tu mettessi da parte quell'affare quando siamo

a tavola.»

«Ma dai! Sto solo chattando con Greta» sdrammatizzò la ragazzina.

«Tu non le dici niente?» Cara rivolse uno sguardo di sfida a suo marito.

Anche lui parve cadere dalle nuvole.

«Cosa?»

La donna emise un sospiro di rassegnazione.

«Lasciamo perdere…» Tornò a rivolgersi alla figlia: «Negli ultimi tempi passi molto tempo con Greta.»

«E allora?» Lei parve mettersi sulle difensive.

«Niente, era giusto una constatazione.»

Sofia inforcò dell'insalata e la mise in bocca.

«Siamo amiche» disse, mentre masticava.

«Già, ma non mi piace che vi isoliate. Dovreste stare in gruppo.»

Sofia sbuffò.

«Questi non sono cazzi tuoi! Decido io con chi stare.»

Cara spalancò gli occhi e la guardò sconvolta.

«Come ti permetti di rispondere così? Vedi di moderare il linguaggio, signorina.»

Lei mise giù le posate e si alzò da tavola.

«Vado di sopra, non ho più fame.»

«Tu non vai da nessuna parte, non abbiamo ancora finito di parlare.» Si alzò dalla sedia, battendo i palmi della mani sul tavolo.

Sofia la ignorò e si avviò verso le scale.

«Tommaso, di' qualcosa!» lo implorò Cara.

L'uomo aveva un'espressione stanca in volto e qualche ruga in più intorno agli occhi.

«Lasciala in pace. Non ha fatto nulla di male. Falla finita! Non ne posso più di tutte le tue paranoie.»

Cara si accorse in quel momento che suo marito era ubriaco. Il suo alito puzzava di alcol.

«Hai bevuto» esclamò con tono di rimprovero.

Lui rise.

«Cos'è? Adesso ti diverti a fare la mammina anche con me?

Smetti di rompere le palle!»

Sofia rimase in piedi, vicino alle scale, a osservarli esterrefatta. Aveva notato che i suoi genitori non andavano molto d'accordo di recente, ma non aveva mai sentito suo padre rivolgersi in quel modo a sua madre. Non in sua presenza, perlomeno.

Quella tensione elettrica non era nata quella sera; da settimane l'aria in casa era diventata irrespirabile, saturata dalle preoccupazioni di Tommaso per Ivan. Ogni sospiro dell'uomo era un promemoria di quanto lui fosse altrove, consumato da un figlio che sembrava aver oscurato tutto il resto.

Sofia non sapeva come aiutare, né le interessava provarci. Negli ultimi mesi i genitori erano diventati sagome distanti, estranei di cui non le importava più nulla. Sapeva che Tommaso preferiva Ivan, ma la cosa non la sfiorava nemmeno. Si chiedeva se provasse ancora affetto per loro, e la risposta era un dubbio gelido. Persino l'amore per suo fratello si era spento, poco per volta, lasciandola del tutto indifferente. Presto sarebbe stato il turno di Greta: le voleva ancora bene, forse, ma ogni giorno un po' di meno.

Sofia ne era certa: tutto era iniziato con quel diario. Da quando quelle pagine erano entrate nella sua vita, ogni cosa aveva preso una piega oscura. Non sapeva dire se la colpa fosse dell'oggetto in sé, ma non le importava. Ne era schiava: quel quaderno era diventato il centro di gravità di ogni suo pensiero, l'unica cosa per cui valesse la pena respirare.

A Greta aveva mentito quella mattina: altro che una sbirciata a Lena. Sofia era ormai schiava di quell'oggetto; ogni istante di solitudine lo passava china su quelle pagine, spiando i pensieri di chiunque conoscesse. Aveva violato persino le menti dei genitori. Sapeva che Tommaso era al limite, soffocato da un ruolo di padre e marito che ormai gli andava stretto. Sapeva dei pensieri di fuga di Cara e dei suoi dubbi sul divorzio. E sapeva anche che sua madre, osservandola in silenzio, si chiedeva se lei fosse lesbica.

A Sofia non importava più nulla di tutto ciò. Il mondo intorno a lei sembrava aver perso consistenza: diventava ogni

giorno più vago, illusorio. L'unica cosa reale era il diario. Il diario e le grotte. Si era convinta che la sua missione fosse eliminare le creature che le popolavano. Non pensava ad altro ormai. Sperava che Noah fosse in grado di aiutarla, in caso contrario, avrebbe trovato un'altra soluzione. Non sarebbe stato difficile. Portava ancora al collo la chiave che aveva trovato nel diario e che aveva liberato Kalìa dalle catene. Dopo quell'episodio, la ragazzina aveva fatto una nuova scoperta: la chiave poteva forzare qualsiasi serratura. Adesso possedeva due oggetti magici: con il diario era in grado di penetrare nei pensieri di qualsiasi essere umano, violando ogni spazio mentale; mentre con la chiave era capace di violare ogni spazio fisico. Non avrebbe potuto desiderare di meglio. Aveva pensato di intrufolarsi in qualche ditta di demolizioni edili e rubare dell'esplosivo, ma prima preferiva aspettare la risposta del fratello di Noah. Ai suoi amici aveva fatto credere di aver perso qualsiasi interesse per il diario. Era meglio così.

Sofia lasciò i genitori al loro litigio e salì in camera sua. Qualche minuto dopo il suo iPhone vibbrò. Era Noah.

«Pronto?» Tratteneva a stento l'eccitazione.

«Ehi, Sofia!»

«Allora? Gliel'hai chiesto?»

«Sì.»

«Avanti! Non tenermi sulle spine. Cos'ha detto?»

«Cosa vuoi che abbia detto? È più folle di te, quello! Costruirà la bomba, ma a una condizione.»

«Spara!» Sofia si sentiva euforica.

«Vuole esserci anche lui durante l'esplosione.»

«Non vedo quale sia il problema.» La ragazzina non riusciva a contenere la gioia. «Grazie mille, Noah!»

«Non ringraziare me. Ringrazia Luca.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Dice che la preparerà domani. Lunedì sera possiamo andare a far saltare quelle maledette grotte. Ci accompagnerà lui.»

«Intendi dire che verrai anche tu?»

Lui sospirò.

«Non ti lascerei mai da sola.»

«Grazie di cuore!» Sorrise. «Allora lunedì passerò da casa tua verso le cinque. Va bene?»

«Suppongo di sì. Arriveremo lì intorno alle sei di sera, non dovrebbe esserci molta gente in giro, soprattutto in quei luoghi.» Rimase in silenzio per qualche secondo. «Cosa dirai ai tuoi?»

«Nulla. Loro sono presi da altro al momento. Se me lo chiederanno, dirò solamente che sto uscendo con te e con gli altri. Immagino che faremo rientro per l'ora di cena.»

«Già, non credo ci vorrà molto.» Fece una pausa. «Dirai nulla di tutto ciò a Greta?»

«No. Non credo capirebbe.»

«Va bene. La cosa rimarrà tra me e te allora.»

«Ci sentiamo domani per aggiornarci.»

«Buonanotte, Sofia.»

«Buonanotte, Noah.»

CAPITOLO 8

Quella domenica Ivan e Kalìa erano usciti di casa alle prime luci dell'alba. Sulla Jaguar avevano lasciato Santa Lucia alle spalle, percorrendo quell'ora di strada che li separava dal mare. Ad agosto quel litorale sarebbe stato un assedio di ombrelloni, ma ora che settembre avanzava, la spiaggia stava finalmente tornando a respirare, libera dalla folla.

I raggi del sole avevano perso parte del loro calore, rendendo la temperatura più gradevole. La brezza leggera portava con sé il profumo della salsedine fin sul catamarano che Ivan aveva noleggiato per le loro ultime giornate insieme. Aveva scelto di ormeggiare al largo, lontano dal caos della riva: sapeva che Kalìa non era ancora pronta alla folla e non voleva forzarla. Per lui era già un miracolo che avesse accettato di uscire di casa e di lasciarlo entrare di nuovo nel suo mondo.

«Non mi avevi detto di saper guidare il catamarano» esordì Kalìa, che sembrava stranamente di buon umore.

«Ci sono tante cose che non ti ho ancora detto.» Le fece l'occhiolino.

Lei si guardò intorno, respirando l'aria di mare a pieni polmoni.

«Mi piace stare qui. Mi piace quest'odore di salsedine.»

«E a me piace stare con te.» Le strinse la mano.

«Se penso a quando ero chiusa lì sotto…» Deglutì. «Temevo che non avrei mai più rivisto la luce del sole, o sentito l'odore del mare.» Si incupì e il suo sguardo si perse nel vuoto.

«Amore, non sei più lì. Sei qui con me ora e ti garantisco che una cosa del genere non ti accadrà più.»

Lei lo guardò negli occhi con un sorriso accennato.

«Cosa hai deciso di fare, Ivan? Intendo con l'università. Io non voglio più restare a Santa Lucia, credo tu l'abbia capito.»

«Neanche io voglio stare qui.» Alzò gli occhi al cielo, come a scacciare un pensiero. «L'anno prossimo tenterò i test per la specializzazione in Psichiatria. Una volta passati, ce ne andremo da qui.»

«Dici che tuo padre o tua sorella potrebbero rimanerci male?»

Ivan abbozzò un mezzo sorriso.

«Mio padre ne soffrirà un po', ma vuole che io mi specializzi, quindi appoggerà la mia decisione.» Assunse un'aria riflessiva. «Per quanto riguarda Sofia, non so. Un tempo, una cosa del genere l'avrebbe devastata, ma adesso inizio a pensare che non le importerebbe nulla.»

«Perché dici questo?»

«Perché è cambiata, Kalìa. Te l'ho detto: tu non sai com'era prima e non puoi vedere la differenza. Ma io sì. Era una ragazzina solare, spensierata... Io ero tutto per lei.» Fece una pausa, lo sguardo fisso su un punto imprecisato del mare. «Adesso è gelida. Distante. A volte mi guarda in un modo che mi gela il sangue.»

«Pensi che sia per colpa mia?»

«No, non credo.» Scosse il capo con convinzione. «C'è dell'altro. Ha a che fare con la morte di Lorenzo, con le creature nelle grotte... e con quel diario. Aveva giurato di non aprirlo più, ma non credo abbia mantenuto la promessa.»

«Secondo te, ci spia?» Una nota di inquietudine comparve

nel tono della sua voce.

Ivan alzò le spalle.

«Chi può dirlo?»

«Forse dovremmo distruggerlo.»

«Ci ho pensato anch'io. Sarei più tranquillo se sapessi che non può più toccarlo.» Ivan espirò a lungo, come se volesse buttare fuori l'aria pesante di quel discorso. «Ma non voglio pensarci adesso, Kalìa. Non qui. Sono venuto per stare con te, nient'altro.»

«Forse dovresti passare più tempo con loro, Ivan. Negli ultimi mesi hai vissuto solo per me. So di non piacere alla tua famiglia... e ho come l'impressione che tuo padre mi odi profondamente.»

«Non dire sciocchezze. È solo stressato, si è sempre preoccupato troppo per me.»

«Lui avrebbe voluto che tu rimanessi con Lena.»

«Quello che vuole lui non conta nulla.» Ivan le accarezzò i capelli, scuri e morbidi tra le dita. «Ti sposerò il prima possibile e ce ne andremo. Saremo solo io e te, Kalìa. Te lo prometto.»

Kalìa gli sorrise.

«Stavo pensando di vendere la casa qui a Santa Lucia e comprare un appartamento ovunque tu scelga di frequentare il corso di specializzazione. Avremo anche la rendita dell'affitto di Dubai a darci una mano. Che ne pensi?»

«Direi che è un'ottima idea.» Ivan sembrò sollevato. «Mio padre ha persino insistito per pagarmi gli studi, quindi saremmo a posto. Meglio di così non potrebbe andare.»

«Avanti, tuffiamoci!» Kalìa si alzò d'un tratto e si lanciò, scomparendo nel blu.

Ivan la guardò riemergere poco dopo, scuotendo la testa per scacciare l'acqua dal viso. Non pensava di essersi mai sentito tanto felice in vita sua: vederla così, allegra e spensierata, era tutto ciò che desiderava.

«Che fai? Resti lì?» lo incitò lei con una risata.

Lui si tuffò a sua volta, raggiungendola con poche bracciate. L'acqua era fresca, un brivido nitido sulla pelle che sembrava lavare via ogni preoccupazione. Nuotarono vicini per qualche

minuto, prima di risalire a bordo.

Pranzarono lì, cullati dalle onde e scaldati da un sole che non scottava più. Per un istante, tutto sembrò tornare alla perfezione di un tempo. Erano così immersi in quella ritrovata spensieratezza da non avvertire l'ombra che già si allungava sulle loro vite; non potevano sapere che gli ingranaggi di un destino crudele avevano già iniziato a girare. Rimasero in mare fino a sera, decisi ad assaporare quei momenti di pace, ignari che fossero gli ultimi prima della tempesta.

CAPITOLO 9

Il grande giorno era finalmente arrivato. Sofia si era svegliata all'alba, nonostante l'appuntamento fosse fissato per le cinque del pomeriggio. In casa regnava il silenzio: suo padre era già al lavoro e sua madre a scuola per il rientro dei docenti. Sofia aveva passato la mattina con Greta tra Playstation e TV, ma l'aria era tesa. Greta accusava Sofia di essere distratta e quando Sofia era rimasta vaga sui suoi impegni pomeridiani, la tensione era esplosa in un litigio. Greta se n'era andata prima di pranzo, offesa. Sofia si sorprese di non provare alcun dispiacere; al contrario, sentì di essersi scrollata un peso di dosso. Rimasta sola, impugnò il diario e passò il resto del tempo a scivolare tra le pieghe dei pensieri altrui.

All'ora di pranzo scese al piano di sotto. Sua madre era già a casa, seduta sul divano con gli occhi fissi sul televisore; non aveva preparato nulla. Suo padre, invece, non era tornato, probabilmente per evitare l'ennesimo litigio. Come dargli torto? Sofia aprì il frigorifero, recuperò una ciotola di insalata avanzata dalla sera prima e si mise a mangiare da sola al tavolo. Fu solo allora che Cara sembrò accorgersi della presenza della figlia.

«Ehi, Sofia, non ti ho sentita arrivare. Vuoi che ti prepari qualcosa?»

Sofia notò che aveva gli occhi rossi. Doveva aver pianto.

«No, sto bene così. Papà non torna per pranzo?»

«No. Ha molto lavoro da sbrigare» mentì la donna.

Sofia annuì. Sapeva che il padre era andato in un pub a ubriacarsi. Glielo aveva detto il diario.

«Mi spiace per ieri sera,» continuò Cara «non volevo essere assillante. Se vuoi stare con Greta, sei libera di passare tutto il tempo che desideri in sua compagnia.»

«Io e Greta abbiamo litigato. Non so se ci vedremo ancora.»

«Ah!» Parve stupita, ma sollevata allo stesso tempo. «Va bene. Intendevo farti capire che, se vuoi frequentare ragazze, per me va bene.»

Sofia non riuscì a trattenere una risata.

«Dovrei forse ringraziarti? Non mi serve la tua approvazione. Lo sai.» C'era qualcosa di diabolico nel sorriso della ragazzina.

Cara era incredula.

«Perché ti comporti così? Cosa diavolo ti è successo? Cosa ti ho fatto?»

Il sorriso scomparve dal volto di Sofia.

«Nulla. Scusa. Sono solo un po' nervosa. Sarà per l'imminente inizio della scuola.» Preferì chiudere lì il discorso ed evitare una nuova discussione. Non era il caso di rovinarsi la giornata con simili inezie. Cara la fissò in silenzio.

«Ti va di uscire oggi pomeriggio? Potremmo fare un po' di compere, come ai vecchi tempi.»

Se solo Sofia avesse accettato, le cose sarebbero andate diversamente. Ma la ragazzina aveva ben altri progetti.

«Non posso, scusa. Ho promesso a Noah che sarei andata da lui a provare un nuovo gioco per la Playstation. Ci teneva molto.»

Cara annuì senza guardarla, gli occhi ancora persi nel vuoto dello schermo.

«Va bene. Non fare tardi, però.»

«Tornerò per cena.»

Sofia finì di mangiare, lavò con cura ciotola e posate e si rifugiò di nuovo in camera sua. Passò il resto del pomeriggio sigillata nella sua stanza, assorbita dal diario. Fu così che scoprì il segreto di suo fratello: aveva chiesto a Kalìa di sposarlo e stava già progettando di lasciarsi Santa Lucia alle spalle per

ricominciare da capo in una città del Nord.

"Grazie mille fratellino. Tu levi le tende, te ne vai con la tua bella e lasci me qui, a marcire in questo squallore. Al diavolo! Vattene pure dove preferisci. Posso fare a meno di te. Posso fare a meno di tutti quanti voi."

Alle quattro del pomeriggio uscì dalla sua stanza e scese al piano di sotto. Sua madre si era addormentata sul divano. I raggi del sole filtravano attraverso le fessure delle persiane, tagliando l'ombra con lame di luce che le illuminavano il viso pallido. Per un istante, Sofia sentì riemergere la vecchia se stessa – la ragazzina dolce di un tempo – ed ebbe la tentazione di restare lì, di svegliarla e lasciar perdere tutto il resto. Ma quel fremito si spense in un battito di ciglia.

Ben presto la nuova Sofia prese il sopravvento. Il desiderio di far esplodere quella bomba, di sentire il boato della detonazione e veder crollare le grotte, ebbe la meglio. Era la sua missione. Si sentiva come la protagonista di un film dell'orrore e voleva godersi quell'avventura fino in fondo. La sua vita di prima le appariva ormai un susseguirsi di giorni scoloriti, eventi monotoni e privi di attrattiva.

Suo padre non poteva immaginarlo ma, regalandole quel diario, le aveva fatto il più bel dono che Sofia avesse mai potuto desiderare. Nulla era più come prima. Nulla lo sarebbe stato mai più. Adesso Sofia era una persona nuova: fredda, insensibile, mossa dal solo desiderio di divertirsi e inseguire il brivido dell'avventura. Non le importava delle ripercussioni sulle vite degli altri. L'unico essere umano per cui credeva di provare ancora un briciolo di affetto era suo fratello, ma lui stava meditando di andarsene. Di lei non gli importava nulla; perché, allora, avrebbe dovuto importare a lei?

Sofia aprì la porta di casa e uscì senza voltarsi. In breve raggiunse l'abitazione di Noah. Suonò il citofono e, dopo qualche istante, vide l'amico arrivare insieme a suo fratello. Il cuore ebbe un sussulto: non riusciva a credere che lo stesse facendo sul serio. Squadrò Luca. A prima vista, nessuno avrebbe sospettato che quel ragazzo fosse un genio; aveva l'aria di un perfetto sfigato. I capelli nero corvino, lunghi fino alle

spalle, apparivano unti e pesanti. Era alto, di una magrezza estrema, con una carnagione così pallida da sembrare malaticcia. Vestiva in modo trasandato e i suoi abiti emanavano un odore dolciastro e sgradevole. Sofia soffocò a stento una smorfia di disgusto.

«Ciao Luca, grazie per l'aiuto.»

Il ragazzo abbozzò un mezzo sorriso. Si muoveva con una lentezza calcolata, lo zaino sulle spalle come un guscio fragile. La bomba doveva essere lì dentro. Sofia sentì un fremito percorrerle la schiena; l'adrenalina stava prendendo il posto della paura.

«È lì dentro, vero?» chiese, la voce che tradiva un entusiasmo difficile da domare.

«Già, va maneggiata con estrema cautela. Il TATP è altamente sensibile agli urti e al calore.» Luca aprì lo sportello anteriore dell'auto e adagiò lo zaino sul sedile del passeggero. Dava l'impressione di essere alquanto pesante.

Sofia e Noah scivolarono sui sedili posteriori. Noah non aveva ancora aperto bocca; fissava il vuoto, le mani strette sulle ginocchia.

«Tutto a posto?» domandò Sofia, fingendosi preoccupata per lui.

Il suo amico ebbe un sussulto.

«Sì. Mi stavo solo chiedendo se stiamo facendo la cosa giusta.»

«Ma certo. Chiuderemo una volta per tutte quell'entrata. Stiamo per fare un favore all'umanità. È un gesto nobile, il nostro.» Sorrise.

Noah aveva seri dubbi al riguardo. In quel sorriso c'era qualcosa di perverso che si sforzò di ignorare.

Luca si mise al volante e partì.

«Impiegheremo un bel po' ad arrivare. Dovrò andare pianissimo, altrimenti rischiamo di saltare in aria tutti quanti.» Gli sfuggì una risata stridula, da mentecatto.

Noah deglutì a vuoto. Sofia lo fissò di profilo e capì: era lì solo per lei, per non fare la figura del vigliacco, incastrato in quell'incubo dalla sua stessa lealtà.

«Se vuoi, fai ancora in tempo a tirartene fuori.» Non fu in grado di celare una nota di disprezzo nella sua voce. Noah era un vile. Lo era sempre stato.

Lui si voltò di scatto.

«Non se ne parla nemmeno.»

Luca rise divertito.

«Il mio caro fratellino non ha mai avuto le palle, Sofia. Devi proprio piacergli da morire per averlo convinto a partecipare a un'azione del genere.» Lanciò un'occhiata rapida allo specchietto retrovisore per godersi l'imbarazzo di Noah, poi tornò a fissare la strada con un sorriso storto.

«Tu sta' zitto!» gli intimò Noah, rosso in volto.

«E tu, perché hai accettato?» chiese Sofia, rivolgendosi a Luca.

«Perché no? Non ho mica bisogno di essere pregato per costruire una bomba e far saltare in aria qualcosa. Lo faccio da sempre. Mi dà una scarica di adrenalina incredibile. Mi fa sentire vivo.» Si voltò un attimo per guardare Sofia negli occhi. «E tu, invece, perché vuoi far saltare quelle fottutissime grotte? Non mi dirai davvero che ci sono dei mostri lì sotto?» Si mise a ridere come un idiota.

Sofia non rispose. Rimase a fissarlo con uno sguardo calmo e fermo, e con un sorriso appena accennato sulle labbra. Fu in quel preciso istante che un gelo diverso le scivolò lungo la schiena: si rese conto di aver dimenticato il diario a casa. Per fortuna, lo aveva riposto sulla mensola più alta della sua libreria. Nessuno lo avrebbe notato lassù. O almeno, così sperava.

I tre rimasero immersi in un silenzio tombale per tutto il resto del tragitto, mentre l'auto procedeva lenta come un carro funebre.

CAPITOLO 10

Kalìa fissava il vuoto, immersa nell'acqua ormai tiepida della vasca. Per quanto lottasse per scacciare il ricordo del rapimento, l'incubo tornava a galla, trascinandola di nuovo in

quei giorni bui. Succedeva quasi sempre quando Ivan non era con lei. Erano quasi le sei e si trovava lì a mollo da oltre un'ora; avrebbe dovuto alzarsi, tentare almeno di imbastire una cena per amore di Ivan, ma si sentiva svuotata, incapace di reagire. La porta del bagno si aprì con un leggero scricchiolio e Ivan fece capolino, regalandole un sorriso che pareva l'unica cosa solida in quel mondo di ombre.

«È tutto a posto, piccola?»

Lei sbatté le palpebre velocemente e tornò alla realtà.

«Sì… scusa, stavo per uscire proprio adesso» rispose con voce incerta, facendo un timido cenno per alzarsi.

Ma Ivan lesse oltre quell'esitazione ed entrò nella stanza.

«No. Resta lì. Vengo io da te.» Senza distogliere lo sguardo, poggiò il cellulare sul bordo del lavandino e si spogliò in fretta, lasciando cadere i vestiti a terra. Scivolò nell'acqua dietro di lei, avvolgendola in un abbraccio. «Con me non devi fingere che tutto vada bene, Kalìa. Dimmi quando stai male. Sempre.»

Kalìa scoppiò in un pianto silenzioso, le spalle che sussultavano contro il petto di lui.

«Mi dispiace, Ivan. Ci sto provando, lo giuro. Ma è così dura...»

«Lo so.» Ivan la strinse più forte, poi gli venne un'idea. «Perché non mi racconti tutto? Ogni dettaglio, quello che hai provato, quello che hai visto.»

La ragazza si asciugò gli occhi con il dorso della mano, esitando.

«Lo sai già. Hai letto tutto sul diario.»

«Non importa. Devi essere tu a raccontarlo ad alta voce. Solo così te ne libererai davvero. Da quando sei tornata hai tenuto tutto dentro di te. È ora di lasciare andare il dolore, Kalìa. Liberatene una volta per tutte.»

«Sei sicuro di voler ascoltare?»

«Certo. Ho deciso di diventare uno psichiatra, no? Tu sarai la mia prima cavia!» Ivan accennò una risata e le fece il solletico sott'acqua, cercando di riportare un po' di luce nei suoi occhi.

Kalìa sorrise tra le lacrime, trasse un respiro profondo e

iniziò. Parlò di tutto: dalla mattina del rapimento fino all'istante in cui Lena aveva bussato alla porta, salvandola da quel bruto. Ma il racconto scivolò ancora più a fondo, nei segreti di famiglia. Gli confessò la verità sulla morte di sua madre: non un incidente, come suo padre le aveva fatto credere per anni, ma un suicidio consumato proprio lì, tra quelle stesse mura dove ora cercavano rifugio.

«Se n'è andata, capisci? Ha scelto lei di abbandonarmi quando avevo solo cinque anni.» Le tremò la voce. «Si è impiccata in giardino, dove noi trascorrevamo i pomeriggi a rilassarci.» Tirò su con il naso. «E poi quel folle se l'è presa con me... mi ha torturata per un crimine che non avevo commesso.»

«Amore, Gabriel era un pazzo» sussurrò Ivan, stringendola più forte. «Anche se tua madre non si fosse tolta la vita, non sapremo mai come sarebbero andate le cose.» Le accarezzò i capelli umidi e le posò un bacio delicato sulla guancia.

«Lo so. Eppure non riesco a smettere di essere in collera con lei. Mi rendo conto che non poteva certo immaginare l'inferno che sarebbe seguito, ma resta il fatto che mi ha abbandonata. Mi ha lasciata sola con mio padre, e lui ha scaricato su di me tutto il peso della sua delusione, come se la colpa della sua sofferenza fosse mia.»

«Rivangare il passato è inutile, Kalìa. Tua madre aveva ucciso una donna e la sua bambina... prova solo a immaginare come si sentisse. Non condannarla per quello che ha fatto. Non credo volesse abbandonarti; era tormentata dai sensi di colpa e, alla fine, quel peso ha avuto la meglio su di lei.»

Lei sbuffò.

«So anche questo. Ma ho bisogno di dare la colpa a qualcuno per quello che è successo. Capisci?»

«Sì. Capisco» sussurrò Ivan, stringendola a sé fino a farle sentire il battito del suo cuore. «Però la colpa è solo di quel bastardo, e lui ha già fatto la fine che meritava. Sei con me adesso, Kalìa. Non pensare al passato; pensa al nostro futuro insieme.»

Lei si voltò tra le sue braccia e lo baciò.

«Lo sto facendo. È proprio questo che mi tiene a galla e mi impedisce di affogare.»

Il cellulare di Ivan squillò in quel momento.

«Chi diavolo sarà a quest'ora?» Si alzò dalla vasca e allungò il braccio fino a raggiungere il telefono. Lo prese, tornò a sedersi e guardò lo schermo: era Cara. «Pronto?»

«Ivan, scusa se ti disturbo. Io… volevo solo chiederti aiuto.»

«Cosa? Che significa? Cosa è successo?» domandò allarmato.

«Tranquillo, nulla di grave. È solo che non ce la faccio più a sopportare la situazione che si è creata a casa con tuo padre e Sofia.»

«Spiegati meglio.»

Cara emise un lungo sospiro.

«Tuo padre è tornato ora da non so dove. Ubriaco. Per l'ennesima volta. Adesso è chiuso in camera, sdraiato sul letto. Io penso che si comporti così perché è preoccupato per te. Se tu gli parlassi, forse… se gli facessi capire che stai bene, che sei felice…»

«Certamente. E Sofia, invece? Come sta?»

La donna scoppiò in una risata isterica.

«Non so neanche dove si trovi in questo momento. È strana. Sembra un'altra persona. Non la riconosco più.»

Un'ombra calò sul volto del ragazzo.

«L'avevo notato anche io.»

«È sempre nervosa, fredda, distratta. Le sue parole sono taglienti. Mi risponde male. Non lo aveva mai fatto prima. Ma la cosa che mi preoccupa maggiormente è che… sarò pazza, ma ho l'impressione che provi piacere nel tormentarmi! Vuole vedermi soffrire!»

A Ivan tornò in mente lo sguardo di Sofia mentre scorreva le pagine sulle torture descritte da Kalìa nel diario. Anche lui aveva avuto la sgradevole impressione che la sorella provasse piacere nel leggere quelle parole, quasi si stesse divertendo a conoscere quegli orrori. Aveva scacciato il pensiero, convincendosi che fosse solo un brutto scherzo della sua immaginazione. Non poteva – e soprattutto non voleva –

credere che sua sorella si fosse trasformata in un mostro insensibile e sadico.

«Cosa vuoi che faccia?»

«Venite a cena da noi stasera. Prova a parlare con entrambi. Ti giuro che io non so più cosa fare, ma non posso andare avanti in questo modo.»

«Va bene. Mi preparo e vengo subito. Grazie per avermi messo al corrente della situazione.»

«Grazie a te.» La donna riattaccò.

Ivan uscì dalla vasca e si asciugò in fretta.

«Mio padre è impazzito…» Pronunciò quelle parole con un'espressione avvilita in volto.

«Mi spiace. Forse è meglio che tu vada da solo.»

«Cosa?» La guardò confuso. «Cosa dici? Tu vieni con me.»

Lei parve a disagio.

«In parte è colpa mia, se tuo padre si comporta così. Non credo gli farebbe piacere avermi lì stasera.»

Ivan la fissò, serio in volto.

«Non se ne parla. Sono io a volerti con me. Presto sarai mia moglie, quindi è meglio se si abitua all'idea sin da ora.» Indossò i vestiti puliti.

Malvolentieri, Kalìa uscì dalla vasca. Non aveva alcuna voglia di mettere piede in quella casa dove sapeva di non essere la benvenuta. Era fin troppo consapevole che Cara e Tommaso avevano dovuto rinunciare alla loro "vantaggiosa" amicizia con i genitori di Lena a causa sua. Ma avrebbe fatto uno sforzo per Ivan, per l'amore e la pazienza infinita che lui le dimostrava ogni secondo. Si asciugò in fretta, lasciò i capelli bagnati e infilò le prime cose trovate nell'armadio: jeans e una maglietta di cotone. Quando scese al piano di sotto, trovò Ivan ad aspettarla con le chiavi dell'auto già in mano. Le si strinse il cuore nel vederlo così: un groviglio di nervi e angoscia.

«Sei pronta?» le chiese.

«Sì.» Gli prese la mano. «Ivan…»

Lui si voltò a guardarla, con un'espressione che avrebbe voluto essere rassicurante ma che trasudava stanchezza.

«Mi dispiace. So che ti stiamo facendo impazzire. Io per

prima... e poi tuo padre, tua sorella, Cara…»

«È solo un brutto momento. Passerà.» Le sorrise. «E smettila di pensare che il problema sia tu, non è così.»

Uscirono di casa e salirono sull'automobile.

CAPITOLO 11

Sofia, Noah e Luca sostavano immobili davanti alla fenditura nella roccia, l'oscura bocca che portava al ventre della terra. La penombra azzurrognola della sera aveva invaso il bosco e i raggi del sole filtravano a malapena attraverso il fitto fogliame. Intorno a loro, la natura continuava a respirare – il fruscio di piccoli animali, il ronzio degli insetti, lo scroscio lontano di un torrente – ma tra quegli alberi secolari, i tre erano le uniche presenze umane.

«Meglio se ci diamo una mossa, prima che faccia buio» esclamò Luca, estraendo la bomba dallo zaino.

Sofia la fissò, ipnotizzata. Era un grosso contenitore di plastica, sigillato con cura maniacale. Da un lato fuoriusciva una miccia scura: sembrava abbastanza lunga da garantire loro il tempo di mettersi al riparo prima che l'inferno si scatenasse.

«Sarà sufficiente a provocare un crollo?»

Gli occhi del ragazzo si illuminarono.

«Oh… eccome! Vedrai che botto.» Cominciò a ridere in maniera sguaiata, poi si ricompose. «Comunque, sarai tu a farla esplodere. Io lì dentro non mi infilo nemmeno pagato.» Indicò la fenditura.

«Non vedo quale sia il problema.» Sofia sorrise.

«Cosa?» intervenne Noah. «Lasci fare tutto a lei?»

Luca lo guardò, divertito.

«Ho accettato di fabbricare la bomba, ma non ho mai detto che sarei stato io a portarla lì dentro. E poi è facile da innescare. Basta dare fuoco alla miccia e darsela a gambe. Avrà tutto il tempo necessario per tornare indietro.»

Noah lo guardò con disappunto, poi si rivolse a Sofia.

«Vengo io con te, tranquilla.»

«Non ce ne sarà bisogno» esclamò. Non vi era alcun segno

di esitazione in lei. «Non devo scendere molto. Mi spingerò solo fino al primo cunicolo, quello stretto alla fine del corridoio. Ricordi? Posizionerò la bomba lì dentro e darò fuoco. Poi tornerò subito da voi a godermi il botto. Chiuderemo quel passaggio una volta per tutte!»

Noah esitò un momento.

«Ma… sei sicura di volerlo fare?» La voce gli uscì sottile, quasi un sussurro strozzato. Non era mai stato un tipo coraggioso. L'idea di scendere in quella fenditura, di farsi inghiottire dalle grotte con un ordigno tra le mani, lo terrorizzava a morte.

«Sicurissima.»

Luca consegnò la bomba a Sofia, insieme a un accendino.

«Mi raccomando, muoviti con cautela. Ricorda che basta un urto o una piccola scintilla a farla esplodere.»

«Nessun problema. Sarò delicatissima.» Infilò l'accendino nella tasca dei jeans e prese la bomba con disinvoltura, riponendola nel suo zaino.

Noah legò dello spago intorno alla sua vita e le porse la torcia elettrica.

«Mi raccomando, fai in fretta.» Nonostante la temperatura fosse scesa drasticamente, grosse gocce di sudore gli colavano dalla fronte. Era agitato. Aveva un brutto presentimento. Ma se avesse cercato di fermarla ora, avrebbe solo confermato di essere il codardo che tutti pensavano fosse.

«Certo» rispose lei in maniera sbrigativa. Era eccitatissima. Si avviò verso la fenditura e la varcò con cautela.

Noah era pallido in volto. Non credeva in Dio – aveva sempre riposto la sua fede nella scienza – ma in quel momento recitò mentalmente una preghiera.

Luca, al contrario, se la stava spassando. Tirò fuori dalla tasca uno spinello già arrotolato, lo accese e iniziò a fumarlo con avide boccate. Era pronto a godersi lo spettacolo.

***

Sofia accese la torcia, che emanò un tetro bagliore intorno a lei. L'oscurità della grotta la avvolse come un sudario gelido, eppure Sofia continuava a sentirsi euforica. Era un'eccitazione

febbrile, quasi elettrica, alimentata dal peso della bomba che le gravava sulle spalle. Nessuno avrebbe potuto capire. Il diario le aveva spalancato gli occhi, regalandole una prospettiva preclusa al resto del mondo. In quel buio assoluto, Sofia si sentiva l'unica creatura davvero sveglia, l'unica privilegiata in un universo di ciechi destinati a soccombere.

Proiettando un cono di luce incerta ai propri piedi, Sofia continuò ad avanzare lungo quel corridoio di roccia fredda e trasudante umidità. Il cuore le batteva nel petto. Dopo qualche minuto raggiunse la meta: il corridoio terminava bruscamente davanti allo stretto cunicolo dove, in quel lontano pomeriggio di giugno, lei e i suoi amici si erano lasciati scivolare con incoscienza. Sembrava fosse passata un'eternità; in quei pochi mesi, la vita di Sofia era cambiata drasticamente.

Le parve di scorgere un movimento alle sue spalle. Si voltò di scatto e, nell'oscurità, intravide due sagome. Emanavano un leggero bagliore. Sofia li riconobbe subito: erano Lorenzo e Gabriel, quel che rimaneva di loro: un'ombra, un ricordo… o forse era solo la sua immaginazione che le giocava un brutto tiro. I loro volti erano inespressivi. I due puntarono un dito contro di lei. Ebbe l'impressione che quel gesto fosse una tacita accusa, quasi volesse significare: "È colpa tua se abbiamo fatto questa fine, tu ci hai trascinati qui sotto!"

Sofia rimase impassibile. Puntò la torcia su di loro e le due ombre svanirono. Un pensiero improvviso attraversò la sua mente: *"E se invece si trattasse di un monito? Se quelle presenze volessero avvertirmi di un pericolo imminente? Farò meglio a sbrigarmi!"*

Si inginocchiò sul terreno umido, sfilandosi lo zaino con movimenti lenti. Estrasse l'ordigno, cercando di non scuoterlo. Lo posizionò con precisione chirurgica all'imbocco del cunicolo e, con dita che cominciavano a tremare, fece scattare l'accendino. La fiamma danzò per un istante prima di toccare la miccia, che prese fuoco con un sibilo sinistro. Sofia stava già scattando all'indietro, pronta a fuggire, quando una di quelle creature orribili scattò fuori dal cunicolo con una velocità sovrumana. Prima che potesse fare un solo passo, gli artigli neri

affondarono nella sua caviglia, lacerando la pelle bianca. Sofia cadde a terra. Il suo urlo lacerante squarciò il silenzio della grotta.

«No! Lasciami stare!» Cercò di liberarsi, ma la presa era troppo forte. La creatura la strattonò, facendola cadere a terra e trascinandola nel cunicolo, mentre la bomba, con la miccia ancora accesa, rotolava giù insieme a loro.

Sofia urlava e si contorceva, cercando di liberarsi dalla presa, ma il mostro aveva già cominciato a divorarle le gambe. Quella lotta durò qualche minuto, fin quando la ragazzina non si sentì investita da un ammasso di aria bollente. Per una frazione di secondo, una luce potentissima squarciò le tenebre con un ruggito. Sofia ebbe appena il tempo di rendersi conto che era giunta la fine, prima che la sua coscienza venisse inghiottita dalle tenebre. Poi fu il nulla.

***

«Sofia!» urlò Noah, quando sentì il boato proveniente dall'interno della grotta. Iniziò a correre verso la fenditura.

Luca osservava la scena a bocca aperta.

"Merda! Questa volta in galera ci finisco per davvero…" Quando vide suo fratello entrare nella grotta, si destò dallo stato di torpore in cui era sprofondato e corse dietro di lui.

«Ehi! Aspetta!»

I due fratelli furono in grado di percorrere solo pochi metri del corridoio che si apriva al di là della fenditura, tutto il resto era crollato. Non vi era alcuna possibilità di spingersi oltre.

«Nooo!» urlò Noah tra le lacrime. «Sofia!» Continuava a scavare, spostando con le mani la roccia andata in frantumi.

Luca lo fissava, pallido in volto.

«Noah!»

Lui non rispose, continuava a piangere e a scavare, gridando il nome dell'amica.

«Noah, falla finita! Dobbiamo andarcene da qui. Potrebbero verificarsi altri crolli!» Lo prese per un braccio e lo trascinò fuori dalla grotta.

I due fratelli rimasero seduti sul prato. Noah piangeva, mentre Luca se ne stava in silenzio, indeciso sul da farsi. Non

era in grado di pensare in maniera coerente. Con il senno di poi, quella canna se la sarebbe potuta risparmiare.

Dopo qualche minuto si udirono delle sirene in lontananza. Qualcuno doveva aver sentito il boato e chiamato la polizia. Luca si portò le mani alle tempie e rimase in attesa dell'inevitabile.

CAPITOLO 12

Alle sette di sera, Ivan accostò la Jaguar davanti al garage della villa di suo padre. Kalìa lo seguì verso l'ingresso con i muscoli tesi e un nodo allo stomaco che non accennava a sciogliersi; avrebbe dato qualsiasi cosa per essere altrove. Ivan spinse la porta, che cedette senza bisogno di chiavi, invitandola a entrare con un cenno.

«Ehi, Cara, siamo arrivati!» gridò Ivan, richiudendo la porta alle sue spalle.

Una testa fece capolino dal fondo del corridoio: «Sono qui, venite pure!»

Quando entrarono, la stanza era già invasa dal profumo del ragù. Cara stava infornando una teglia di lasagne.

«Mmm... mi mancano i tuoi piatti prelibati» ammise Ivan, poi lanciò un'occhiata complice a Kalìa. «Senza offesa, eh!» aggiunse con una risatina.

La ragazza arrossì.

«Non ti ho mai fatto credere di essere brava ai fornelli. So di non essere portata per la cucina.»

Lui le diede un bacio sulla giancia.

«Stai tranquilla, tesoro. Ti amo così come sei.»

«Mi fa piacere vederti qui, Kalìa» intervenne Cara. «Finalmente ti sei decisa a uscire di casa.»

Cara sorrideva, ma i suoi occhi dicevano altro. Kalìa percepì chiaramente il desiderio della donna di restare sola con Ivan, senza estranei a osservarli. Abbozzò un sorriso di cortesia, sentendosi fuori posto in quella casa.

«Come stai?» chiese Cara, prendendo posto al tavolo già apparecchiato.

I due ragazzi si sedettero a loro volta.

«Sto meglio» sussurrò lei. Non era mai stata brava a relazionarsi agli altri, i rapporti con il mondo esterno le erano sempre costati un'enorme fatica.

«Bene,» disse la donna «ne sono contenta.»

«Sofia dov'è?» intervenne Ivan.

Cara sospirò.

«Non ne ho idea. Dovrebbe essere da Noah. Ho provato a chiamarla al cellulare, ma risulta irraggiungibile.»

«Vedrai che arriverà a momenti» la rassicurò il ragazzo, poco convinto.

«Me lo auguro.» Cara si alzò dal tavolo e si sfilò il grembiule. «Vado di sopra ad avvisare Tommaso del tuo arrivo.»

Ivan la osservò salire al piano di sopra, poi si rivolse a Kalìa: «È tutto a posto? Sei così pallida.» Le strinse una mano tra le sue.

«Sì. Sono solo nervosa.»

Ivan non fece in tempo a rispondere che udì suo padre scendere le scale a passi svelti.

«Ehi, Ivan!» Il sorriso dell'uomo si smorzò quando vide Kalìa. «Ah! Ci siete entrambi.»

«Rimarranno a cena da noi» specificò Cara. «Li ho invitati io.»

«Come stai, papà?» Ivan fu investito dalla puzza dell'alcol. Lo guardò incredulo. «Hai bevuto?»

Lui lanciò una breve occhiata alla moglie, poi tornò a guardare Ivan.

«Cara ti ha chiesto di venire a farmi una ramanzina?»

Il ragazzo si sentiva in leggero imbarazzo.

«Mi ha solo chiesto di parlarti.»

«A proposito di cosa?» domandò l'uomo, scivolando sulla sedia a capotavola.

«A quanto pare, stai alzando un po' il gomito, ultimamente.»

«Sono affari miei. E comunque, sto bene.»

«Se sono io la causa delle tue preoccupazioni, puoi stare tranquillo. Io sono felice.» Prese la mano di Kalìa, mostrando al

padre l'anello che la ragazza portava al dito. «Presto ci sposeremo!» I suoi occhi erano pieni di gioia.

Ma Tommaso non sembrò condividere l'entusiasmo del figlio. Scoppiò in una risata fragorosa.

«Oh, Cristo! Non dirai sul serio?»

Ivan rimase senza parole e il sorriso gli morì sulle labbra.

Tommaso continuò: «Stai per fare una cazzata.» Rideva. Non aveva ancora smaltito la sbornia.

«Come ti permetti?» riuscì infine a dire il ragazzo. Guardò Kalìa, che era rimasta pietrificata, con un'espressione allibita in volto.

Tommaso si rivolse alla ragazza: «Vedo che finalmente ti sei decisa a muovere il culo da quel letto. Pensi di essere anche capace di darti da fare in casa? O è chiedere troppo? Magari speri che Ivan si occupi di te per tutta la vita.»

«Adesso smettila, Tommaso!» Fu Cara a parlare. Ivan stava ancora fissando suo padre, sconvolto.

Kalìa si alzò di scatto. Aveva gli occhi umidi.

«Scusa, Ivan. Me ne vado. Tu rimani pure.» Si diresse verso l'uscita.

Ivan si alzò e la seguì, con un'espressione mortificata in volto.

«Aspetta!»

Tommaso sogghignò.

«Lasciala perdere. È tutta una finta. È più furba di quanto tu creda. Ti vuole solo incastrare per essere mantenuta a vita. Ha trovato l'idiota disposto a farlo!» Cominciò a sbellicarsi dalle risate.

Cara raggiunse in due giovani.

«Per favore, Ivan, rimani. Non puoi lasciarmi in questa situazione! Hai visto come si è ridotto?»

Ivan teneva Kalìa per mano.

«Mi dispiace, Cara. Ma mi pare di capire che non ci sia molto da fare.»

Il telefono squillò. Cara distolse lo sguardo da Ivan per fissare il corridoio.

«Aspettate solo un secondo, vi prego! Forse è Sofia.» Corse

a rispondere.

Ivan si rivolse a Kalìa: «Abbi solo un minuto di pazienza. Chiarisco con Cara e poi ce ne andiamo.»

Lei si limitò ad annuire.

Ivan volse lo sguardo verso Cara e la vide impallidire.

«Cosa? Ma… è una follia. Non può essere vero!» Gli occhi della donna si riempirono di lacrime. Si portò una mano di fronte alla bocca che, rimasta aperta in un'espressione di incredulità, disegnava una *o* sul suo volto. Iniziò a scuotere la testa e a singhiozzare. «Ti prego, dimmi che non è vero. Sofia non farebbe mai una cosa del genere!» Passarono pochi secondi, poi Cara cadde in ginocchio, facendo rotolare il telefono sul pavimento.

Tommaso, nel frattempo, li aveva raggiunti in soggiorno.

«Che diavolo succede?» Ogni traccia di ilarità era scomparsa dal suo volto.

Ivan, allarmato, recuperò il telefono da terra.

«Pronto? Chi parla?» Ma dall'altro capo avevano riattaccato.

Kalìa era rimasta immobile davanti alla porta d'ingresso, desiderosa di fuggire da lì ma incapace di farlo.

«Si può sapere che cosa sta succedendo?» Adesso Tommaso aveva alzato il tono della voce. Fissava la moglie che, inginocchiata sul pavimento, continuava a singhiozzare. «Parla, dannazione!»

«Sofia!» urlò la donna. «Sofia è… morta!» Riprese a piangere e a gemere, sotto gli sguardi sconvolti dei presenti.

CAPITOLO 13

Ivan rimase immobile. Fissava Cara, ma le sue parole sembrarono rimbalzargli addosso senza penetrare. *"Sofia... morta."* Il concetto non riusciva a trovare spazio nella sua mente. Poi, d'un tratto, la realtà lo colpì. Si inginocchiò davanti a lei e le afferrò le spalle, scuotendola come per svegliarla da quell'incubo.

«Cara, cosa diavolo stai dicendo? Che significa? Chi era al telefono?»

Cara lo guardò negli occhi.

«Era la madre di Noah. Era disperata. Dice che suo figlio è stato arrestato e che la colpa è di Sofia.»

Tommaso era rimasto impietrito. La sbornia sembrava passata del tutto.

«Ma… si può sapere cos'è successo?» La voce gli uscì sottile, incrinata.

«Dice che la polizia verrà presto a interrogarci.»

Ivan tremava.

«Cosa è successo a Sofia?»

La donna affondò la testa sul petto del ragazzo, scoppiando di nuovo in singhiozzi.

«È morta in un'esplosione!» gridò, con la voce rotta dal pianto.

Le prime lacrime iniziarono a rigare il volto del ragazzo.

«Che diavolo significa?»

Cara sollevò la testa e cercò di tornare in sé.

«Ha chiesto a Luca di costruire una bomba. Voleva far esplodere l'ingresso di alcune grotte sotterranee a Bellavista. Oggi pomeriggio lei, Luca e Noah sono andati laggiù. Noah è ancora sotto shock. Racconta una storia assurda che ha a che fare con dei mostri…»

Ivan impallidì.

«Oh, Cristo!» Si portò le mani alle tempie e cominciò a respirare affannosamente.

«È scesa lei lì sotto,» gemette «da sola. La bomba è esplosa prima che potesse tornare indietro. La mia bambina è sepolta sotto le macerie!» Riprese a singhiozzare. «Non la rivedrò mai più. Capisci, Ivan? Non la rivedrò mai più!»

Tommaso crollò in ginocchio, il volto rigato di lacrime. Fissava il vuoto, come se la realtà lo avesse colpito solo in quell'istante.

«Sofia… la mia Sofia è morta? Ma… com'è possibile? Ha solo dodici anni…»

Ivan si alzò a fatica. La testa gli girava forte.

«Ho bisogno d'aria.» Uscì con passo instabile, superando Kalìa senza nemmeno vederla.

Lei rimase immobile, lo sguardo fisso su Cara e Tommaso ancora a terra. Lui stravolto, lei persa in un pianto inconsolabile. Kalìa sentì una morsa stringerle il petto. Il fiato le si mozzò in gola.

"Devo andarmene da qui."

Uscì anche lei di casa e raggiunse Ivan in giardino. Lui era seduto sul prato, la testa stretta tra le mani e le spalle scosse dai singhiozzi. Kalìa sentì una stretta al cuore; gli si sedette accanto e lo cinse, stringendolo a sé. Il sole era ormai tramontato, ma la luna era così alta e nitida da illuminare ogni singolo filo d'erba. In quel silenzio, solo il fresco della sera sembrava dare tregua al loro dolore.

«Mi dispiace.» Poggiò la testa sulla sua spalla. Pianse in silenzio.

«È colpa mia» disse Ivan.

Lei sollevò la testa e lo fissò.

«Perché dici questo?»

«Sapevo che c'era qualcosa che non andava in lei. Era strana, era cambiata. Ma io ero troppo preso dalla mia vita per preoccuparmi di mia sorella. Se solo fossi intervenuto prima… forse avrei capito quali erano le sue intenzioni. Forse avrei potuto fermarla.» Continuava a piangere.

Kalìa lo guardò attonita. Poi abbassò lo sguardo. Il suo volto era pallido. In quel momento appariva come una bambina impaurita.

«In questo caso, la colpa è mia. Tu ti sei allontanato da lei e dalla tua famiglia per stare con me. Sei stato costretto a occuparti di me ventiquattr'ore su ventiquattro. Mi dispiace, sono stata un'egoista. Ha ragione tuo padre. Commetteresti un errore a sposarmi. Non sono brava a fare niente. Creo solo problemi.»

Lui si asciugò il volto e la guardò serio.

«Non è vero.» Le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse. «Tu non c'entri nulla. La colpa è di quel maledetto diario.» Spalancò gli occhi, folgorato da una rivelazione improvvisa. «Cazzo! Il diario!» Scattò in piedi. «Dobbiamo farlo sparire. Presto arriverà la polizia e vorranno sicuramente

perquisire la casa. Se lo trovano, è un casino.»

Kalìa sembrava confusa.

«Perché?»

«Be', Sofia avrà sicuramente continuato a utilizzarlo. Come spieghiamo quello che c'è lì dentro? Inizio a dubitare che mia sorella abbia strappato le pagine che ti riguardano. È meglio che i poliziotti pensino si sia trattato di una bravata andata a finire male. Ma, a parte ciò, quell'oggetto ha qualcosa di malefico.» Notò che Kalìa lo guardava titubante, così aggiunse: «So che sembra assurdo ma, quando l'ho visto per la prima volta, ho come avuto un tetro presagio. Quell'oggetto l'ha corrotta! Capisci? Si è impossessato della sua anima, l'ha fatta uscire completamente di senno!»

«Ivan, non credo sia il momento adatto per affrontare certi argomenti. Sei sconvolto.»

«Voglio distruggerlo!» sbottò, la voce che tremava tra i denti stretti. «È stato quell'oggetto a ucciderla, ne sono certo. Non è normale, non può esserlo. Ha avvelenato tutto. Ha infettato mio padre, Cara... ogni cosa. Quel maledetto diario sta distruggendo le nostre vite!»

«Però lo hai usato anche tu.»

«Ti sbagli. È sempre stata Sofia a scriverci sopra. Io non l'ho mai toccato, l'ho solo letto. E poi, io ho sempre vissuto a casa tua in questi ultimi mesi. Sofia, Cara e mio padre sono le uniche persone a essere rimaste a stretto contatto con quell'oggetto per tutto questo tempo.»

Kalìa non sapeva se credergli. Ciò che Ivan sosteneva era folle, ma non meno folle dell'esistenza di un diario capace di spogliare l'anima di chiunque, rivelandone i pensieri più intimi. Nelle ultime settimane aveva cercato di ignorare quel potere mostruoso; aveva avuto altro a cui pensare, altri demoni da scacciare. Eppure, l'idea che i dettagli sul rapimento – le torture subite e il peso di ogni singola umiliazione – finissero sotto gli occhi di tutti, la terrorizzava.

«Bruciamolo» disse con tono risoluto. «Potrebbe essere uno strumento utile, ma se quello che dici tu è reale, il gioco non vale la candela.»

«Non possiamo bruciarlo qui. Se è vero che la polizia sta per arrivare, vedranno il camino acceso e capiranno che abbiamo voluto far sparire qualcosa.»

«Lo porteremo a casa nostra.»

«Non se ne parla nemmeno. Non voglio quell'oggetto da noi.»

«Okay. Lo infilo nella mia borsa e, non appena la polizia avrà finito con noi, andremo in spiaggia a bruciarlo.»

Lui parve valutare quell'opzione. Infine annuì.

«Si può fare.»

«Cosa dirai ai tuoi? Vuoi raccontargli la verità a proposito del diario, delle grotte…?»

Ivan si lasciò sfuggire un gemito.

«Neanche per sogno. Mi odierebbero se scoprissero come mi sono comportato. Ho permesso a mia sorella di utilizzare quel maledetto diario per capire dove tu fossi finita e, che Dio mi perdoni, ma lo rifarei! Come se questo non fosse sufficiente, l'ho portata con me a Bellavista quel giorno. Le ho persino dato una pistola! Cazzo! Cosa mi è passato per la testa? Sono stato un incosciente!»

«Con che scusa prendiamo il diario, allora? Dev'essere nella stanza di Sofia.»

«Chiedi di andare in bagno. Sali al piano di sopra e cercalo. Sai già come è fatto. Immagino che lei lo abbia nascosto. Io non me la sento di entrare lì.»

«Va bene. Tu che farai nel frattempo?»

Lui ci pensò su.

«Cercherò di parlare con mio padre e Cara, di aiutarli in qualche modo.»

Kalìa sospirò.

«Okay. Entriamo allora.» Si avviò verso la porta d'ingresso e Ivan la seguì.

CAPITOLO 14

Kalìa si trovava nella stanzetta di Sofia. Sulle pareti di colore rosa erano state appese con cura parecchie foto

incorniciate raffiguranti i momenti più felici che la ragazzina aveva trascorso con la sua famiglia e con i suoi amici. La ragazza fu colta da un'ondata di tristezza infinita.

"Che fregatura, la vita! Un attimo ci siamo e l'attimo dopo non ci siamo più. Anni di progetti, speranze, sogni, illusioni… per nulla! Tutto viene cancellato in un batter di ciglia. Che senso ha tutto ciò?"

Si guardò intorno. Tutto quel rosa le stava dando il voltastomaco. Ogni cosa sembrava al proprio posto, in perfetto ordine. Vi era solo una penna poggiata sulla scrivania.

"Forse ha portato il diario con sé, forse si è disintegrato nell'esplosione." Posò lo sguardo sulla libreria e finalmente lo vide. Era stato riposto sul ripiano più alto. Immaginò che Sofia volesse tenerlo al sicuro, lontano da sguardi indiscreti. Kalìa afferrò una sedia, la posizionò davanti alla libreria e vi salì sopra per raggiungerlo.

Quando tenne quell'oggetto tra le mani, ebbe l'impressione di avvertire una specie di scossa, come se il diario fosse dotato di una sorta di elettricità statica.

"Forse Ivan ha ragione: questo affare emana delle strane radiazioni…" Scosse la testa. *"O forse mi sto solo lasciando suggestionare."*

Tuttavia, non resistette alla tentazione di sbirciarci dentro.

Ivan ci aveva azzeccato. Sofia aveva tenuto tutte le pagine che la riguardavano. Non si era poi limitata a ciò: aveva continuato a spiare tutti loro. Vi erano pagine e pagine contenenti i loro pensieri più intimi, i loro desideri, le loro paure…

Kalìa si sentì indignata, ma non riuscì a smettere di leggere. Ebbe la conferma di non piacere né a Cara né a Tommaso – non che avesse ancora dei dubbi al riguardo. Lesse le pagine riguardanti Ivan: nella testa del ragazzo sembrava esserci solo lei, la adorava e la desiderava ogni secondo. Kalìa ne fu commossa, si rammaricò di aver dubitato del suo amore e di avergli procurato così tante preoccupazioni. Vi erano pagine riguardanti gli amici di Sofia, soprattutto una certa Greta: stando a quanto riportato dal diario, tra le due ragazzine era

nata una sorta di relazione.

"Chissà se Ivan era al corrente di ciò…" Si rese conto in quel momento di come l'animo umano fosse un abisso di segreti. *"In questo mondo possiamo solo illuderci di conoscere qualcuno. La realtà è che la vera natura degli uomini è impenetrabile."* Notò che vi erano alcune pagine scritte dalla stessa Sofia. Lesse l'ultima, che risaliva a quella mattina.

Caro diario,

Finalmente il grande giorno è arrivato. Mi sento così emozionata. Io e Greta abbiamo chiuso in maniera definitiva. Sembra assurdo anche a me, ma non mi importa più nulla di lei. Ho passato mesi a sperare che lei ricambiasse i miei sentimenti e, adesso che i miei desideri sembrano essere stati esauditi, mi sento fredda come il ghiaccio. La verità è che ultimamente non mi importa più nulla di nessuno. I miei amici, che un tempo adoravo, mi sono del tutto indifferenti. Le giornate trascorse con loro sono incredibilmente tediose e prevedibili. Anche per quanto riguarda i miei genitori, non credo di provare più alcun affetto per loro. Litigano spesso. A volte a causa mia, a volte a causa di Ivan. Soffrono. La cosa non mi tocca. Mi fanno solo un po' di pena. Non riesco a capire come certe inezie riescano a turbarli così tanto.

Che cosa dire di Ivan, poi? È l'unica persona per la quale provo ancora un briciolo di simpatia. Ma che grande delusione! Pensavo ci tenesse a me, invece non fa altro che pensare a quella specie di gatta morta. Non so chi tra i due sia il più patetico. Forse avrei dovuto farmi gli affari miei tempo fa, e lasciare che quello psicopatico completasse la sua opera. Magari ne usciva pure un buon romanzo… ahahah! In qualunque caso, che vadano al diavolo! Ho anche io di meglio a cui pensare. Stasera farò saltare in aria l'entrata delle grotte. Che figata! Non mi importa di vendicare la morte di Lorenzo. Non lo faccio per questo. Né mi interessa se altri ragazzini finiscono lì sotto e vengono divorati da quelle creature. Lo faccio solo per me. Perché la cosa mi entusiasma. Mi fa sentire viva! È quasi ora di pranzo. Vado a mangiare qualcosa.

Quelle erano state le ultime parole di Sofia prima di morire. Kalìa fissò quelle righe esterrefatta. Non riusciva a credere che una ragazzina di dodici anni potesse concepire pensieri così crudeli. Non poteva certo dire di conoscere Sofia, ma a una prima occhiata non le era sembrata così spietata. Stava ancora fissando la pagina quando un rumore alle sue spalle la fece trasalire. Chiuse il diario con uno scatto e si voltò.

«Che diavolo fai? Di sotto c'è la polizia» disse Ivan con aria spazientita.

«Io… stavo solo dando un'occhiata.»

Lui posò lo sguardo sul diario.

«Mettilo via, non voglio che tu lo tocchi.»

«Ivan, forse dovresti leggere quello che ha scritto Sofia prima di…» Non riuscì a completare la frase.

Ivan parve scosso.

«Vuoi dire che ha scritto qualcosa di pugno suo?»

«Sì. È a dir poco inquietante.»

Il ragazzo esitò un attimo, poi sospirò e stese il braccio in direzione di Kalìa.

«Fammi vedere.»

Lei gli porse il diario.

«Vai all'ultima pagina.»

Ivan diede un'occhiata veloce alle pagine precedenti. Si rese conto che sua sorella non aveva fatto altro che spiare chiunque negli ultimi tempi. Arrivò all'ultimo paragrafo e impiegò qualche minuto a leggere quelle righe. Sul suo volto si scorgeva incredulità mista a delusione.

«Questa non è Sofia, non può essere mia sorella!» Gli occhi si riempirono di lacrime un'altra volta. «Non può aver scritto lei queste cose!»

«Io non so che dirti» rispose Kalìa amareggiata.

Ivan si portò una mano alla fronte, coprendosi gli occhi. Si sentiva a pezzi, l'unico suo desiderio era gettarsi su un letto e crollare in un sonno profondo e privo di sogni. Cercò di farsi forza e riprendere il controllo di sé.

«Okay. Metti questa roba nella borsa. Non la tirare fuori per

nessuna ragione. Se la polizia ti chiede cosa stavi facendo, tu di' solo che eri in bagno, che non ti senti bene.» Fece una pausa. «Di' che stai male e che vuoi tornare a casa. Così io ti accompagnerò e ce ne potremo andare da qui.»

«Non vorranno parlare con te?»

«Ho già parlato con loro. Ho raccontato la mia versione dei fatti.»

«Vale a dire?»

«Ho sostenuto che ultimamente Sofia sembrava un po' distratta, ma che non avevo notato nulla di allarmante. Ho detto che, a mio parere, si è trattato solo di un gioco finito male, di una stupida bravata.»

«Hanno chiesto qualcosa a proposito del diario o delle creature nelle grotte?»

«Hanno accennato brevemente ai vaneggiamenti di Noah, ma figurati se possono aver creduto a quella storia…» Sospirò. «Ti prego, Kalìa, vieni di sotto e facciamola finita. Non ne posso più!»

«Va bene. Sei sicuro di voler lasciare Cara e Tommaso da soli ad affrontare tutto questo?»

«Dammi pure dell'egoista, ma io non posso resistere oltre, sono troppo stanco. Domani tornerò qui da loro, però adesso ho bisogno di prendermi una pausa da questa follia.»

Kalìa infilò il diario nella borsa e seguì Ivan al piano di sotto. Non avrebbe dovuto sforzarsi troppo per convincere la polizia di stare male: la nausea e il tremore alle mani erano fin troppo reali.

CAPITOLO 15

Ivan e Kalìa erano seduti sulla spiaggia, illuminati dal tenue bagliore dei raggi della luna piena. L'unico rumore che si udiva era l'infrangersi delle onde scure del mare sulla sabbia. Ivan tirò fuori dalla tasca un accendino.

«Sei proprio sicuro di volerlo fare?» chiese Kalìa.

«È meglio così.» Si passò una mano sul volto, esausto. «Avrei dovuto capirlo subito che quell'oggetto era maledetto...

non è normale quello che fa. Ma volevo solo riaverti, e il diario era l'unico strumento che avevo a disposizione per ritrovarti. Poi sei tornata, ma eri così fragile... Io continuavo a ripetermi che avrei dovuto trovare il tempo di parlare con Sofia. Vedevo che lei non era più la stessa persona di un tempo, però desideravo stare con te più d'ogni altra cosa, volevo vederti sorridere di nuovo. Avevo altri pensieri per la testa e non ho avuto la forza di indagare più a fondo. Mi capisci? Non ce la facevo psicologicamente ad affrontare la questione. Ho preferito ignorarla e fingere che le cose andassero bene.»

Lei gli prese una mano tra le sue e posò i suoi occhi grigi in quelli azzurri di lui.

«Incolpa me, allora, ma non te stesso.»

«La colpa è mia. Sofia era mia sorella, era mia responsabilità.»

«Non è vero. Era responsabilità dei suoi genitori.»

Lui sfoggiò un sorriso cupo.

«Io sapevo del diario, loro no.»

«Hanno comunque notato un cambiamento in lei. Avrebbero potuto fare qualcosa invece di starsene con le mani in mano. Tuo padre ha addirittura preferito annegare i propri dispiaceri nell'alcol! Smetti di colpevolizzarti, ti prego!»

«Forse, col tempo, me ne farò una ragione.» Sfilò il diario dalla borsa di Kalìa, fece scattare l'accendino, fissò la fiamma per qualche secondo e, finalmente, diede fuoco a quell'oggetto misterioso.

Le pagine iniziarono ad annerirsi e a bruciare lentamente. I due ragazzi restarono a osservare le fiamme che consumavano il diario.

«Sai, non mi sembra ancora vero che non rivedrò mai più mia sorella. Lei non verrà più a salutarmi saltandomi addosso e abbracciandomi. Non la sentirò più ridere.» Gli si riempirono gli occhi di lacrime.

Kalìa gli accarezzò il volto.

«So che è dura. Una delle cose più tristi al mondo è perdere chi ami.» Rimase in silenzio per un po', fissando la luna. Poi tornò a voltarsi verso di lui. «Ma ci sarò io con te. Non ti

lascerò mai solo.» Gli sorrise dolcemente.

Lui ricambiò il sorriso e le mise un braccio intorno alle spalle.

«Oh, Kalìa… sei come la luna, che rischiara le tenebre più nere.» Si fece pensieroso. «In fondo, mi va di pensare che la persona morta in quelle grotte non fosse mia sorella. La vera Sofia se n'era andata già da un pezzo. Quella specie di essere freddo e crudele non poteva essere la ragazzina solare e amorevole che conoscevo.»

«Penso che tu abbia ragione.» Kalìa sospirò. «Dici che finirà mai?»

«Cosa?»

«Quest'orrore. Intendo, tutte queste disgrazie, tutto questo dolore. Quattordici anni fa mia madre ha inavvertitamente distrutto la vita di due persone e si è suicidata subito dopo. Mio padre ha sofferto così tanto che ha deciso di lasciare la nostra casa per sempre e tenermi lontana dal mondo, pensando di risparmiarmi ulteriori sofferenze. Poi è morto, devastato da una malattia spaventosa. Quando pensavo di aver trovato finalmente la felicità insieme a te e di poter andare avanti, ecco che compare Gabriel a dimostrarmi che non si sfugge al passato, perché i suoi fantasmi trovano sempre il modo di riemergere. E adesso quest'altra tragedia!» Scosse la testa. «La vita sembra non essere altro che un atroce susseguirsi di eventi tragici…»

«Già… non si può dire che la nostra storia sia iniziata nel migliore dei modi.» Ivan accennò un mezzo sorriso. «Ma è la vita. La vita è dolore. E la vita è anche gioia, ogni tanto. Conviene godere di ogni attimo di felicità che essa ha da offrire. Forse, se non ci fosse la sofferenza, non riusciremmo ad apprezzare pienamente i momenti di gioia.»

«Forse hai ragione» rispose lei con un filo di voce. Chinò il capo e iniziò a tracciare distrattamente dei cerchi nella terra con la punta del dito. «Vuoi ancora... sposarmi?»

«Naturalmente. Il prima possibile.» Esitò un momento e la sua espressione cambiò. «Non ti dispiacerà se non ho intenzione né voglia di fare grossi festeggiamenti.»

Lei sorrise.

«Mettiamo una firma e scappiamo. Fuggiamo via da quest'incubo.»

«Se è questo che desideri, non chiedo di meglio.»

«Voglio solo stare con te e provare a essere felice. Sono stanca di tutte queste sofferenze.»

«Hai ragione. Ma ricorda che "il fiore che sboccia nelle avversità è il più raro e prezioso di tutti".[2]»

Lei lo baciò con trasporto.

«Sei così dolce con me. Sono contenta di averti incontrato.»

«Be', la frase non era mia. Non ricordo dove l'ho sentita, ma l'ho comunque presa in prestito.»

Lei si mise a ridere.

«Lo avevo capito.»

Tutt'a un tratto, Ivan si alzò in piedi e iniziò a togliersi gli abiti di dosso. Kalìa lo osservò perplessa.

«Cosa fai?»

«Voglio tuffarmi.»

«Cosa?» Si guardò intorno. La spiaggia era buia e deserta. «Ma… è tardi. Il mare è così scuro, non si vede niente!»

«Non importa. Ho bisogno di sentire l'acqua fresca sulla mia pelle. Voglio che lavi via le mie colpe, liberandomi dal dolore. Ho bisogno di sentirmi rinascere.» Gettò i vestiti sulla spiaggia e corse tra le onde. Si tuffò e quando riemerse in superficie si girò verso Kalìa, che lo guardava frastornata. «Avanti, vieni anche tu!»

«E se venisse qualcuno?»

«Chi se ne frega! Vieni, dai! Se continui ad avere paura di tutto, non vivrai mai appieno la tua vita. Per una volta, lasciati andare!»

Kalìa restò immobile a valutare quella proposta. Poi, senza dire una parola, si alzò e si spogliò. Raggiunse Ivan e si immerse con lui tra le onde scure. Nuotarono finché il rumore del mondo non affogò, lasciando il posto a un vuoto che somigliava alla pace.

---

[2] *Mulan.* Reg. Tony Bancroft & Barry Cook. Walt Disney Studios, 1998. Film.

Quando tornarono dove l'acqua era bassa, si lasciarono andare sul fondo sabbioso, i corpi ancora allacciati mentre la risacca li accarezzava. Kalìa gli sedeva sopra, le gambe strette intorno alla vita, in un abbraccio che parve fermare il tempo.

Poi Ivan si sollevò, portandola con sé fin sulla riva. Si sdraiarono nudi sulla sabbia umida, restando lì, in silenzio, con le dita intrecciate a guardare le stelle.

CONCLUSIONI

Sette anni dopo.

CAPITOLO 1

Ivan congedò l'ultimo paziente. Quando sentì la porta della sala d'aspetto richiudersi, si alzò dalla poltrona e uscì dallo studio. Rimase un istante sulla soglia a braccia conserte, osservando sua moglie alla scrivania, il volto illuminato dal riflesso del monitor. Le sorrise.

Kalìa ricambiò il sorriso.

«Hai finito per oggi?»

«Con i pazienti, sì.» Si massaggiò la schiena, cercando di sciogliere la tensione. Aveva passato l'intera giornata seduto a raccogliere le confessioni, le ansie e i sogni dei suoi pazienti. «Devo solo inviare un'ultima e-mail. Vieni con me?» Le fece cenno di seguirlo e rientrò nello studio.

Kalìa si alzò, premendosi le mani contro il ventre. Al nono mese, nonostante il resto del corpo fosse rimasto esile, il peso della pancia la sfiniva. Novembre era alle porte e con lui l'attesa stava per finire: non vedeva l'ora di stringere la sua bambina. Avrebbero chiamato la piccola Sofia, come aveva proposto Ivan. Kalìa aveva accettato subito: era viva grazie a lei, in fondo. Se sette anni prima Sofia non avesse interrogato il diario, Gabriel l'avrebbe uccisa dandole fuoco. Ancora oggi, quel ricordo la colpiva come un pugno allo stomaco, mozzandole il fiato, anche se succedeva sempre più di rado.

Entrò nello studio e si lasciò affondare sul lettino in pelle nera, lo stesso dove solitamente sedevano i pazienti. Un sorriso malizioso le piegò le labbra al pensiero che la loro bambina fosse stata concepita proprio lì, tra quelle mura così serie.

La stanza, sospesa al sesto piano di un palazzo moderno, era un guscio di eleganza classica. Attraverso l'intera parete di vetro, la città appariva come un formicaio brulicante di luci e traffico, lontana e silenziosa. Ivan aveva scelto mobili pesanti

in legno massiccio e poltrone di pelle, stemperando quel rigore con il verde vivo di alcune piante. A Kalìa piaceva rifugiarsi lì, anche se passava le giornate nella sala d'aspetto: quello era il suo regno, uno spazio che aveva voluto colorato e vibrante, specchio della sua voglia di vita.

Ivan prese posto alla scrivania e sollevò lo schermo del portatile.

«Faccio subito, amore. Abbi un attimo di pazienza.»

«Nessun problema. Sto comoda qui.» Chiuse gli occhi e si rilassò sul lettino. «A chi devi scrivere?»

«Mando un'e-mail a mio padre. È da un po' che non lo sento. Mi piacerebbe invitarlo per Natale.» Alzò lo sguardo dallo schermo e la scrutò. «Ti secca la cosa?»

Lei storse il naso.

«Sai cosa penso di tuo padre. Ma non fa nulla. Invitalo pure. In fondo, ha il diritto di conoscere sua nipote.»

«Grazie, tesoro.»

Pochi mesi dopo la morte di Sofia, Kalìa aveva venduto la casa. Santa Lucia era diventata troppo stretta, troppo piena di fantasmi. Insieme a Ivan aveva cercato rifugio nel Nord, nel caos anonimo di una grande città

Lì si erano ricostruiti una vita, un esame alla volta. Ivan aveva trasformato la sua empatia in una missione, diventando psichiatra, mentre lei si era persa tra i libri di Lettere Moderne. Nonostante la laurea, Kalìa aveva scelto di restargli accanto, gestendo lo studio con una dedizione che andava oltre il semplice lavoro di segretaria. Era anche un modo per trascorrere più tempo insieme. E nel silenzio dei pomeriggi liberi, tra quelle mura, aveva iniziato a dar voce alla sua fantasia, scrivendo racconti per bambini che, quasi per magia, avevano trovato la strada della pubblicazione.

Kalìa era finalmente in pace. Dopo gli orrori di quell'estate di sette anni prima, la luce era tornata a farsi spazio nelle loro vite. Ivan la amava con un'intensità che il tempo non aveva scalfito; la proteggeva e la cercava con la stessa dedizione dei primi giorni. Lei, d'altro canto, non riusciva più a concepire un'esistenza in cui lui non fosse il centro di tutto. Lo

assecondava con dolcezza, arrivando ad accettare con serenità persino le visite del suocero, che di tanto in tanto portava tra le loro mura i resti di quel passato così difficile.

La verità era che un'antipatia muta e reciproca li teneva a distanza, limitando le visite di Tommaso a un paio di volte l'anno. A Kalìa, in fondo, andava bene così. Per quanto ci avessero provato, non erano riusciti a piacersi. Poco dopo la morte di Sofia, Cara aveva chiesto il divorzio e Tommaso era stato ben lieto di accordarglielo. Cara si era trasferita in Irlanda, il suo paese d'origine, mentre Tommaso era rimasto a Santa Lucia, un luogo dove né Ivan né Kalìa avevano più avuto il coraggio di rimettere piede – troppi brutti ricordi legati a quel posto. Per le loro vacanze, preferivano Dubai, dove Kalìa possedeva ancora un appartamento.

Anche il legame tra Ivan e suo padre si era sbiadito, ridotto a brevi e-mail e telefonate di cortesia per i compleanni. La morte di Sofia non c'entrava: Ivan semplicemente non tollerava il muro di ghiaccio che l'uomo alzava ogni volta che si parlava di Kalìa. Tommaso non gli aveva mai perdonato di aver lasciato Lena per sposare lei, e Kalìa lo sapeva bene. Ormai non le importava più; aveva imparato che la felicità non deve per forza essere perfetta per essere vera. Lei e Ivan avevano tutto ciò che contava: amavano il rumore della città, il loro lavoro e quell'appartamento che presto sarebbe stato troppo piccolo per tre. Non avrebbero potuto desiderare altro.

Ivan prese il portatile e andò a sedersi accanto a sua moglie.

«Okay. Dimmi se ti sta bene quello che ho scritto.»

Lei aprì gli occhi e si sollevò leggermente.

«Non hai bisogno della mia approvazione.»

«Ma ci tengo ad averla.» Le sorrise.

«D'accordo.» Iniziò a leggere.

Caro papà,

Come stai? Come vanno le cose a Santa Lucia? Mi auguro vada tutto bene. Come ben sai, Kalìa partorirà a breve. Abbiamo deciso di chiamare la bambina Sofia. Spero che la cosa ti faccia piacere. In qualunque caso, avevamo pensato di

invitarti da noi per le vacanze di Natale, così avrai modo di incontrare nostra figlia. Ne saremmo davvero contenti.

Fammi sapere.

A presto!

Ivan

«Allora? Posso inviare?»

«Non è che cambieresti quel "ne saremmo" con "ne sarei"?» Scoppiò a ridere.

Ivan si finse offeso e le diede una leggera spinta.

«Non essere perfida!» Rise e inviò l'e-mail. Si alzò per rimettere il computer a posto, poi tornò a sedersi accanto a lei.

«Mi devi un favore» disse Kalìa.

«So già come farmi perdonare.» Lui sorrise maliziosamente e iniziò a sfilarsi i vestiti.

Kalìa ricambiò il sorriso e si spogliò a sua volta.

«Ti amo, Ivan.»

«Io ti amo di più!» Le fece l'occhiolino.

CAPITOLO 2

Tommaso sedeva sulla sabbia. Aveva preso l'abitudine di andare in spiaggia ogni sera a guardare il tramonto. Nonostante fosse novembre, l'aria conservava una dolcezza tiepida che gli accarezzava il volto. Intorno a lui la spiaggia viveva di vita altrui: anziani a passo lento, coppie strette l'una all'altra e gruppi di ragazzini che chiacchieravano spensierati. Guardandoli, il pensiero corse inevitabilmente a Sofia e ai suoi amici. Dio, quanto gli mancava la sua bambina! Aveva sempre pensato di amarla meno di Ivan e solo dopo averla persa aveva realizzato che, in realtà, la amava tanto quanto lui. Peccato fosse ormai troppo tardi per farglielo sapere. La vita non concede seconde opportunità.

Afferrò la bottiglia di birra che aveva accanto e ne bevve un sorso. In tasca, lo smartphone vibrò contro il fianco. Lo estrasse e scorse l'e-mail di Ivan. Un sorriso gli increspò il volto. Ivan era un caro ragazzo. Sapere che almeno lui era felice gli dava

un senso di pace che non credeva più di meritare.

Anche Kalìa non era male, in fondo. I due giovani credevano che la sua assenza fosse un atto di disapprovazione verso il loro legame, e lui glielo lasciava credere, ma le cose stavano diversamente. L'uomo non amava passare troppo tempo insieme a loro perché era consapevole di essere stato una delusione per suo figlio. Aveva cercato di convincerlo a rimanere con una ragazza che non amava per pura convenienza economica; non era stato in grado di occuparsi di sua figlia quando lei ne aveva davvero bisogno; aveva cercato di affogare il dolore nell'alcol e mandato all'aria il suo matrimonio. Si vergognava per tutto quello che aveva fatto.

Tuttavia, sarebbe andato a trascorrere il Natale con loro. Erano ciò che rimaneva della sua famiglia e lui li amava. Per di più, desiderava conoscere la sua nipotina. Aveva intenzione già da tempo di parlare con Kalìa e cercare di appianare ogni divergenza. Forse, più in là, avrebbe anche potuto decidere di trasferirsi in un appartamento vicino al loro. La verità era che suo figlio gli mancava da morire. Aveva perso l'occasione di far capire a Sofia quanto lui l'amasse, ma non era troppo tardi per recuperare il rapporto con Ivan. Tommaso aveva ormai preso una decisione. Avrebbe sistemato le cose. Non si sarebbe lasciato sfuggire quella seconda occasione.

Tornò a fissare il sole che affogava lentamente tra le acque calme. Un gruppo di adolescenti catturò la sua attenzione poco lontano; una ragazzina bionda, dai tratti delicati, era inciampata su una sporgenza che tagliava la linea della sabbia. Curiosa, iniziò a scavare con le mani per liberare l'ostacolo, finché non ne trasse un oggetto che le illuminò il volto di stupore. Gli amici le si fecero intorno, sbirciando con un interesse che svanì in pochi istanti. Era un volume dalla copertina in pelle rossa, consunta ma ancora vivida contro il grigio del crepuscolo. La ragazzina lo ripulì dai granelli di sabbia e lo aprì con cautela. Le pagine erano completamente bianche.

«È una specie di diario» esclamò. «Un attimo. C'è qualcosa qui dentro…»

Estrasse da quelle pagine una piccola chiave dorata. I suoi

amici non sembravano per nulla incuriositi dagli oggetti e proseguirono per la loro strada. La ragazzina infilò il diario e la chiave nella borsa e li raggiunse.

A Tommaso tornò in mente il diario che, sette anni prima, aveva regalato a sua figlia. Una lacrima gli rigò il volto. Ripescò lo smartphone dalla tasca e iniziò a rispondere all'e-mail del figlio.

Caro Ivan,

Sarei davvero onorato di trascorrere il Natale con voi e con la vostra bambina. Sono davvero contento per voi e non vedo l'ora di potervi stare accanto. Ci sono tante cose che non ho mai avuto il coraggio di dirvi e di cui vorrei parlarvi adesso. Mi piacerebbe rimettere le cose a posto, se me lo permetterete. Ma non c'è fretta, abbiamo ancora una vita davanti. Nel frattempo, saluta Kalìa. È una ragazza buona e dolce, sei fortunato ad averla al tuo fianco. Sono stato ingiusto con lei, non pensare che non lo sappia. Credimi, mi vergogno per il modo in cui mi sono comportato con voi in passato. Ma spero che le cose possano cambiare d'ora in avanti. Ti voglio bene, Ivan, e te ne vorrò per sempre, qualsiasi cosa accada.

Un abbraccio,

papà.

FINE

Biografia

Lavinia Morano nasce nel 1987 a Vibo Valentia, nel Sud Italia. Nel 2011 consegue la laurea triennale e magistrale in Lingue e Letterature Moderne con 110 e lode, presso l'Università della Calabria, a Cosenza.

Nel 2012 si trasferisce nel Nord dell'Inghilterra dove lavora come Assistente di Lingua Italiana a Newcastle upon Tyne. Più tardi si sposta a Brighton dove, nel 2015, consegue il *Postgraduate Certificate in Education* e *Qualified Teacher Status* presso la "University of Sussex", iniziando a insegnare Lingue nelle scuole primarie e secondarie.

Contemporaneamente scrive brevi articoli a carattere filosofico e letterario per la rivista bimestrale "Santa Maria del Bosco".

Nel 2018 lavora come *LRC Co-ordinator* in una scuola secondaria e, successivamente, come *Teaching Assistant* in una scuola primaria a Brighton.

Tra il 2019 e il 2021, alcuni suoi brevi racconti appaiono in diverse raccolte a cura di varie case editrici. I racconti sono stati in seguito riuniti in un'unica antologia autopubblicata dall'autrice: "Tra Sogno e Realtà".

Con la casa editrice Brè Edizioni pubblica cinque romanzi: "Purple Lilies", nel mese di novembre 2019, "Il diario segreto", novembre 2020, "Nelle Terre Fiorite del Signore", maggio 2022, "Luci e Ombre", marzo 2023, "Nelle onde si dissolve la memoria", dicembre 2023.

L'11 Settembre 2021, "Il diario segreto" vince il concorso letterario "Books for Peace 2021" risultando il primo classificato per la sezione "Fantasy – Violenza di genere".

Nel 2025, per varie ragioni, decide di sciogliere il contratto con la Casa Editrice e ripubblicare i suoi romanzi indipendentemente.

Maggiori informazioni possono essere trovate sul sito:
https://laviniamorano.wordpress.com/